SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

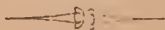
Dispensa LXXVII.

PREZZO L. 4.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

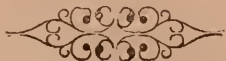
Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Due Sermoni di santo Effrem e la Laudazione di Josef. — per cura di *Achille Neri.*

I Fioretti dell' una e dell' altra Fortuna di messer Francesco Petrarca per Don Giovanni Dassaminiato. — per cura di *Don Casimiro Stolfi.*

Madonna Lionessa, Cantare inedito del Sec. XIV, aggiuntovi una Novella del Pecorone. — per cura del dottor *Carlo Gargiolli.*

Lettere inedite dell' ab. Nicolini a Monsignor Giovanni Bottari intorno alla Corte di Roma. — per cura del prof. *Girolamo Amati.*

Al mio caro cugino E.
in attestato d'affetto
L'A.

POESIE MINORI

DEL

SECOLO XIV

RACCOLTE

E COLLAZIONATE SOPRA I MIGLIORI CODICI

DA

E. SARTESCHI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1867

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 109.

Regia Tipografia.

AVVERTENZA

I.

Unico fondatore della nuova poesia in Italia fu il divino Alighieri: e chi nol sà?

Ei la tolse di mano ai freddi concettisti, che per mezzo di consonanze e di ritmi le facevano piuttosto ciarlare che parlare il vero linguaggio del cuore, e provò a collegarne l' armonia al sentimento: tentativo che non rimase dubbioso, poichè a quel modo che amore gli dettò dentro divinamente andò significando.

Ma la lingua e le forme in parte le trovò già usate da chi prima aveva cantato *le dolci e leggiadre rime;* però, con quel suo mirabile acume, seppe spingersi più innanzi: non facendo servire lo stile siccome una pura veste al pensiero, sibbene questo, come anche la frase, la parola e il suono egli fuse così armonicamente insieme da dirlo un mosaico — se mi è lecito lo strano paragone — tutto di un pezzo.

Cominciò per cantar d' amore come mai anima innamorata lo avrebbe saputo, e in breve, maggior pianeta, gli ruotarono intorno gli astri minori: un Guido Cavalcanti, un Cino, un Petrarca; e sempre fra il rimare lirico del primo di questi, il poetare ontologico del Pistoiese e il cantare psicologicamente elegiaco dell' amante di Laura, sempre,

lo ripeto, sovrastava, imponente quel *maestro di color che sanno.*

Al pari di Omero, il poeta della natura più che dell' arte, e' si levò sublime per forza di gagliarda fantasia, d' immaginazione, e per quel vigor d' animo il quale fà sicuri della propria superiorità.

Ben è vero che anco il secolo andava con lui all' unisono, per le emozioni che allora erano immense: stando spettatrice l' Italia di quella infinita varietà di forme di governo per cui ella passò, le quali a volta a volta risentirono del teocratico e del repubblicano, del democratico e del tirannico, dell' oligarchico e del dispotico.

Quali tempi! Quanto fecondi di strane passioni: in cui odï accaniti, teneri amori, aperto coraggio, cupe vendette, entu-

siasmo religioso, in una parola virtù e vizi del pari grandissimi, per un momento quasi sopiti, avevano contribuito a tener tesa la fibra agitata del poeta civile, in quella seconda metà del secolo al tutto rilassàta.

Omai il periodo ascendente in quel fortunato equilibrio fra pensiero e sentimento, che mentre dà all' uno la massima elevazione, concede all' altro e alla fantasia la freschezza delle immagini e degli affetti non ancor domi dalla riflessione, era passato; si poneva invece in suo luogo quello discendente.

Il quale, derivato dalla struggitrice abitudine, ebbe per resultato di annullare ogni emozione che avrebbe fatto risentire quell' epoca tempestosa, talchè n' avvenne un sensibile declinamento nel pensiero, nel modo stesso che, in antico,

nella capitale della Grecia l' Io nazionale, fatta la sua parabola, soggiacque a quella mutazione che distingue Eschilo da Euripide.

E bene il Carducci lo chiama un periodo di transizione, nel quale l' arte mezzo cortigiana e mezzo borghese, mezzo scolastica e mezzo volgare si dibatte fra il vecchio e il nuovo e fra principî non ancora distinti e definiti, timida, incerta, sforzata: simile a *un color bruno*

« Che non è nero ancora e il bianco mòre »

Nè la sbaglia.

Quello in cui però alcuni prendono un granciporro si è nel credere, come fanno, che non sia vera vena di poesia quella che sgorga da quei, se vuolsi, rustici rimatori del XIV secolo. Eppure poesia ella è, non alta, non indagatrice

profonda di ciò che è più intimo, sibbene animata e robusta di quella sua naturale rozzezza che partecipa del colorito di Giotto e del tocco alla brava del Coreggio.

Ed è pur vero che alle volte essa è accompagnata da molta oscurità nei sentimenti, e nelle forme del dire da poco numero, ossia da una languida armonia di verso: come ancora sempre rivestita da uno stile asciutto e prosaico: ma egli si deve nondimeno avvertire che ottimo è il gusto di tutti i rimatori di quel tempo, e che niuno per ordinario torce dal buon sentiero (1).

Onde ci vuole un poco più di reverenza verso gli autori di quella lingua che ci fà onore,

(1) Muratori.

nè si devono così facilmente deprimere e sotterrare: perciocchè se non altro scuoprono le prime orditure, i primi lineamenti delle lingue e delle arti; e nelle loro scritture si ravvisa *antiquitatis effigies, et verborum prisca vetustas* (1).

Ma la sola lingua non deve poi costituire il tutto. La poesia, di cui essa era la traduzione, come già si è accennato, cominciava nella seconda metà del secolo XIV a scendere dal suo primato civile in cui l' avevano collocata segnatamente Guittone e Pannuccio pisano colle loro canzoni spiranti vero amor di patria.

Stava essa adunque ripigliando il fare antico, quando era sempre bambina, perden-

(1) Salvini.

dosi nel cantar d' amore. E poco tempo vi volle perchè si riducesse ad un solo congegnamento di frasi, a *una total vacuità di canti*, sistema che abbracciarono con trasporto tutt' i poetucoli, e che s' infuse per tutt' i pori di quella letteratura: nè però adottato senza ragione.

Poichè in quell' epoca di grande scetticismo non v' era che l' amore, *il segno d' ogni virtù*, come l' ha definito Dante, (1) a cui desiderassero e potessero volgersi i cultori dello scibile i quali cercavano l' unione della loro anima alla verità desiderata e appresa (2).

E allorchè, qualche fiata, la poesia tentava di elevarsi ad argomenti più alti e nobili, per-

(1) Purg.
(2) Dante. Convito.

deva anche quei pochi pregi di naturalezza che le restavano: basti a provarlo che quando essa prese a far la canzone morale non fece che strascicarsi faticosa e accasciata sotto il peso di un diluvio di formule, di distinzioni, di argomentazioni di cui era nulla più che un accozzo.

Quello che non le si può impugnare è come, tal e quale essa era, avesse una certa parte negli istituti della vita: s' inframmettesse alle lotte civili e ai sentimenti del culto, per toglierne abito pietoso or gentile, or severo e feroce.

E neppure possiamo negare che quei nostri padri, con tutto che una specie di snervatezza cominciasse a roder loro le ossa, non dèssero un unico e grande spettacolo al mondo: quello di essere cantori d' amore, rigidi filosofi e fecondi oratori, e in-

sieme destri reggitori della pubblica cosa.

La volontà di far risorgere la letteratura eravi, ed alcuni sforzi furono fatti, ma mancavano i mezzi.

Le corti poi assorbivano i migliori ingegni; spacciandosi fucine di mecenati cercavano piuttosto di spegnere ogni scintilla di genio, quando quegli cui gli era forza abitarvi non veniva costretto a camminare sopra una falsariga disegnata da protettori sempre bassi di animo come di mente.

E in esse al certo non sarebbe potuto nascere un poema simile a quello della Divina Commedia che flagellasse i tiranni di cui erano piene le terre d' Italia; poichè ivi coloro che avessero ispirazioni di patria erano ben rari: pochi si ribellavano, e quei pochi o vi-

lipesi o derisi venivano condannati a soffrire.

Di tal guisa la poesia, immiserita e strozzata dal calcolo, piuttosto che potenza d' intuizione vasta e profonda, era suono e non concetto, artificio e non spontaneità, ispirazione nulla, senza esser sentita e trasfusa.

Di una simil pece era macchiata anco la culla dei papi. Imbevuta delle medesime massime che informavano la corrotta politica degli altri stati essa seguiva la corrente, quando non si faceva un pregio di superarla.

E di qui l' odio, in gran parte, che ovunque contro di lei elevavasi, sempre istigato dai precursori di quel secolo che facevano di tutto onde scalzarla dai fondamenti: di qui l' ira implacabile della stessa Roma, la quale per scuotere il giogo

del poter temporale, che non saprei se più pesante dell' altro « che si perpetua coi sacramenti e che signoreggia l' uomo dalla culla alla tomba » (1), più volte mostrò simpatia per le idee più o meno radicali.

(1) L. Blanc: Origine e causa della rivoluzione ecc.

II.

Veniamo adesso a dir qualche cosa intorno ai poeti che fanno parte di questa raccolta.

Però non ti aspettare, o lettore, delle biografie che sieno il ritratto maniato dei personaggi che ho *prae manibus;* no, perchè non voglio mi si prenda per un gran baccalare, per un dotto qualunque, essendochè tu non abbia a correr rischio di preferire, col Maupertuis, un ora di osservazione sopra un *orang-outang*, alla cicalata che a pezzi e a bocconi sarò a tenerti.

Non voglio adunque far come tanti e tanti i quali — a detta di Giusti — per scrivere e riscrivere sù Dante, per sapere quanti peli si ebbe nella barba, finiscono per istuccare come un piatto il più scelto dato in tavola un mese di seguito.

Di bel nuovo, no: non è questa l' idea che vagheggio, e perciò lascio simile proprietà a a quei tali che disperati di poter approdare alle rive di quel mondo che verrà dopo di noi, per forza di remi o di vele si affunano ai legni maggiori per giungervi, se non altro, a rimorchio.

Invece io vuo' prendere la via piana, e senza dare — se mi riesce — in scappucci ho sopratutto l' intenzione di batter le scorciatoje. Incomincio:

Bindo Bonichi appartiene per la forma e pel carattere dei suoi versi agli *gnomici.*

Fu egli poeta grazioso e degno di lode — scrive il Cinelli nelle schede manoscritte -- in quanto che fiorì nel tempo in cui era ancor rozza ed incolta la volgar poesia.

Contemporaneo di Dante, com'esso, trattò la canzone morale: onde questa trovasi sparsa di sodi e gravi sentimenti e di ottima etica, ma lavorata con pochissima cultura (1).

Quanto nelle canzoni ei risente della decadenza provenzale, altrettanto nei sonetti si rivela il poeta che a una maniera vivacemente satirica, unisce una lingua più forbita e più gentile.

(1) Crescimbeni.

Però troppo, a parer mio, lo esalta l' autore anonimo della Leandreide, dicendo di esso che fu poeta *eccellente* e *sommo* (1).

Della sua vita ecco quel poco che sappiamo.

Nacque in Siena circa il 1260.

La sua famiglia alcuni la vogliono nobile, altri no.

Il Cittadini, per esempio, non ne fa punto menzione nelle sue *Origini della Nobiltà*: e questo mi fà pensare che egli fosse dei mercanti.

Nella quale opinione ne vien confermando l' Ugurgieri dicendo che Bindo tenne in patria la carica del supremo reggimento (2), ufficio che a quel

(2) Canto VII cit. dal Mazzucchelli.

(1) Ugurg. Pomp. Sanesi.

tempo non era occupato dagli aristocratici.

Il Benvoglienti in una sua lettera ad Apostolo Zeno, del 1705, lo crede dei Bichi, casa assai illustre, perchè è cosa certa — dice egli — che la famiglia Bichi discende da un Bonico. Un Antonio di B. Bonichi trovasi che era di offizio nel 1332, nel qual tempo governavano que' del Monte del nove a cui è ascritta la famiglia Bichi.

Altri fantasticano a modo loro intorno al di lui albero genealogico, ai quali eziandio potrebbe dar soggetto di discussione il villaggio del senese che porta il nome di Montebonichi.

Io porrò tutto questo da parte, poichè, essendo impossibile di appoggiarmi sopra alcun dato certo, non potrei che ripetere degli sfarfalloni.

Soltanto aggiungerò che ebbe esso un fratello per nome Giovanni, anch' egli poeta, ma giureconsulto di professione, morto nel 1341; ed inoltre un figlio chiamato Antonio che rammentano i libri di Biccherna (1) e il Benvoglienti (2). Anco intorno alla sua morte v' è disputa: l' Allacci lo dice morto nel 1345; ma erra: sivvero sedici anni dopo Dante egli morì, cioè ai 3 di gennaio 1337, come affermano unanimi l' Ugurgieri, l' Ubaldini e l' antico necrologico del convento di S. Domenico ove fu sepolto.

Più dotta e leggiadra e che annuncia il terzo periodo del-

(1) B. 156 f. 2.
(2) B. 11. 1.

l' arte è la poesia di Fazio degli Uberti, in cui *l' on remarque surtout une force et une vivacité de style qui ètaient alors les qualités les moins communes* (1).

Affetto specialmente e immaginazione graziosa troveransi nei versi d' amore, — aggiunge il Carducci — nei quali lontano dal misticismo del dugento e dal sensualismo del quattrocento pare aver fatto un' accorta meschianza della gaiezza provenzale con qualche solenne ricordo dei poeti latini.

Nipote a Farinata, da quel Lapo degli Uberti, che era ad un tempo illustre capitano, poeta ed oratore, nacque Fazio, nè dove, nè quando è noto. Certo è ch' ei vide la luce in esilio, al

(1) Ginguené. Hist. Litt. d' It. C. XI.

quale era dannata irremissibilmente (1) tutta la discendenza di colui che nel consiglio d'Empoli seppe difender Firenze *a viso aperto.*

Come Dante egli fu sbandeggiato, *o qual Ippolito d' Atene per la spietata e perfida noverca:* (2) essendo di principii ghibellino e perciò unitario, come si palesa in quella canzone *a Roma* ove fa chiedere all' ombra di questa grande *che l' Italia soggiaccia a un solo re che al suo voler consenta.*

E in verun modo deve farci specie se il Villani, guelfo spaccato, lo dice « uomo di gioconda e piacevole natura, ma

(1) Quando fiebat aliqua reformatio de banditis reducendis excipiebantur Uberti et Lamberti: così Benvenuto da Imola.

(2) Par. XVII. 46.

solo riprensibile in questo che per guadagno frequentava le corti dei tiranni: adulava e la vita e i costumi dei potenti e le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. » (1).

Solite falsità, a cui sempre danno mano tutti coloro che sono di parte avversa.

Fiorì egli nel 1326, acquistandosi una bella rinomanza nello scriver versi: onde il Crescimbeni e il Gaddi affermano ch' ei fosse poeta laureato. Ma questo con certezza non si sà, e neppur si conosce l' epoca precisa in cui morì. Soltanto abbiamo dal prefato Villani ch' egli andò molto in là cogli anni e che, modestamente vivendo, uscì di vita a Verona: non prima del 1360, aggiunge il Carducci.

(1) F. Villani. V. degli uom. fior.

Fra le di lui canzoni che si troveranno in questa raccolta la prima a me pare, sopra tutte, stupenda. La pone in bocca a Firenze, e vi si sente la mano maestra che ha scolpito con forte scalpello la bassezza nella quale era caduta la sua patria. Ancora, non può astenersi il patriotta di tornare sulla piaga del suo esiglio, non bene rimarginato, in quei versi:

» Del mio sangue miglior van per lo pane,
Per altrui terre estrane
Con gran vergogna e con mortale affanno ecc.

I quali sono una riprova chiara e lampante per doverli attribuire a nessun altri che a Fazio.

Accennante alla seconda maniera lirica del secolo XIV è pure Antonio da Ferrara.

Se le sue rime non possono paragonarsi a quelle dei capi-

scuola del tempo, nondimeno sono assai gentili, come ce l' afferma anche Benedetto da Cesena chiamandolo il *buon Beccar gentile.*

Nè con ciò si creda ch' ei soltanto scrivesse d' amore; al contrario: esercitò eziandio la facil vena nelle canzoni morali, in cui sempre colpì nel segno, e per mezzo delle quali si provò a raddrizzare le gambe a quei granchi che vagheggiano più le cose umane delle divine.

La lingua di esse è buona, e poi hanno l' onore di esser citate dalla crusca e..... basta.

Or venendo a raccogliere notizie che lo riguardano non è al certo la cosa più facile a trarne da esse il profilo poichè le sono più incerte e più sparse delle membra di Absirto. Pure quel poco d' incompleto che

puossi ricavare dai suoi versi a stampa eccolo:

Sembra ch' e' nascesse nel 1315, non da agiati genitori, come questionano gli eruditi, sivvero da poveri: onde il padre crescevalo alle scuole « Nutricando costui con gran sudore Delle sue braccia per trarlo a scienza. »

Egli dice di se che «. Essendo ancor d'età puro garzone » faceva maravigliare per ingegno; ma che deviando ben presto dal retto sentiero « quando ornato era di fiori Diventò nudo e giocator di panni. » Innamorossi di paesi strani « e si ridusse in miseria per suoi vizi. »

Fu, a quel che sembra, maestro di Galeazzo Malatesta e di Francesco degli Ordelaffi « Ov' io destava dei vostri anni i corsi, » e si produsse su i loro teatri: inoltre amico di Petrarca

e intrinseco di Fazio degli Uberti, come rilevasi dal sonetto « Io ti son Fazio mio così congiunto Di stretto amor etc, » e con esso lungamente carteggiò.

Ebbe moglie e figli, ma sprecava molto in donne, affermandoci un certo messer Francesco dell' Aquila suo contemporaneo, che gli piacquero tutte, e perciò da se stesso ebbe a chiamarsi « traditor del proprio sangue. »

A venticinque anni fece il proposito di non giocar più, che poi non attenne, a motivo della sua abituale instabilità, e morì, secondo che ne inferisce il Tiraboschi, assai per tempo, ossia di circa 48 anni.

Che dirò adesso di Bartolommeo da Castel della Pieve?

Poco o nulla che già non si sappia.

Visse al tempo di Francesco Sacchetti; ma non fu come il fiorentino così aggraziato in quella lingua spigliata che tanto bene egli seppe maneggiare, da esser chiamato dall' amico suo Pucci:

« Vivo fonte gentil del bel parlare. »

Nonostante il suo stile, assai ricercato, non poco tende alla leggiadria.

Poneva soverchia cura nella dizione, da far buon viso, piuttosto che a qualche parola dell' uso, a quei latinismi che allora cominciavano a filtrare per entro alla nostra lingua con gran danno di essa, come ognuno sà, poichè non potevano fare a meno di non renderla sovente oscura.

Stando al Crescimbeni si avrebbe ragìone di credere che

il suo fiorire fosse incominciato vivente il Petrarca, il quale cercò d' imitare: e però lo si mette sotto l' anno 1355.

Le rime di Braccio Bracci sono qualche poco lontane dalla buona maniera che tennero i seguaci del Petrarca: per cui giudica il Crescimbeni che sopravivesse di molto a quel divino, e che solo cominciasse a fiorire — nonostante che il Redi affermi il contrario — dopo la di lui morte, cioè intorno al 1375.

Il qual giudizio non è davvero strampalato: perchè se trovansi nei suoi versi eleganza e scorrevolezza, contuttociò non sono affatto privi di mende, che nulla tolgono di pregio — è indubitabile — alla bontà della

lingua per la quale vien citato dalla crusca.

Servì in corte di Bernabò Visconti, e ivi stando, levò ai sette cieli il di lui successore, troppo naturale, Giovan Galeazzo, proclamandolo iniziatore della monarchia nazionale.

E che questo conte di Virtù agognasse il dominio di tutta la penisola è vero: ma però con quelle stesse arti subdole che mise in opera per conseguire la potestà del ducato di Milano, le quali non erano al certo foriere di libertà e d' indipendenza.

« Gran veneratore di Dante ed uno dei pochi che presero parte colla poesia agli avvenimenti del tempo suo fu il Saviozzo. » (1) Fra le di lui can-

(1) Carducci.

zoni a stampa quella che comincia: *Novella monarchia* ecc. può dirsi a dirittura l' ultimo grido del ghibellinismo.

Fiorì egli nel buon secolo e dal Corbinelli fu reputato autor fiorentino; del pari il Bargagli nel Turamino lo loda assai.

Molti poi lo hanno confuso col padre, per aver lo stesso nome, e per essere anch' esso poeta: non ponendo per nulla mente alla differenza che corre fra le loro rime, eppur facile a riscontrarsi per esser quelle di quest' ultimo piene zeppe di latinismi.

Nello stesso modo furono trascurate le epoche in cui entrambi vissero.

Infatti il padre, a quel che ne dice il Benvoglienti, sembra esser morto verso il 1360: cosicchè rimane chiaro ch' ei non poteva esser l' autore del ca-

pitolo della peste (1390), nè dell' altro in lode di Dante (1) (1404); come neppure avrebbe potuto vivere al tempo di Malatesta di Pandolfo Malatesti, signor di Pesaro, che entrò alla signoria nel 1373 e morì nel 1429.

I versi che in questo fior fiore di poesia del secolo XIV si troveranno sono adunque del figlio, di colui che i libri di Biccherna (B. 100 al 1376) qualificano per *Simon Simonis Serdini populi Petri ad Orile.*

E questi era medico fisico, per la qual professione gli si aggiunse il titolo di maestro che in seguito mutossi nel nomi-

(1) Como per dritta linea ecc. che trovasi nel cod. 214 Palat. preceduto da queste parole: « Composto nell' anno 1404, sichome io scriptore Jacopo di Nicholò ho trovato scritto in uno Dante di sua mano. »

gnolo di *Saviozzo* appunto per la sua dottrina.

Intorno alla sua vita soltanto un suo contemporaneo ci lasciò scritto che *mal resse sè e morì in poco amore;* nient' altro. Al quale ultimo passo si ridusse, essendo in carcere, forse per disperazione, come quà e là nelle sue canzoni accenna: ove giunge talvolta a bestemmiar la *fede*, *il ben servire*, prendendosela in special modo *con l' ingratitudine.*

In una di esse, rivolto a Giovanni Colonna, sclama appassionatamente:

» Duolmi lo stato e vieppiù mi disdegna
Che di tanto servire e tanti guai,
Certo come tu sai,
Io ne sia meritato in questo modo
Forza d' altrui ; ne' frodo
Non mi ha disfatto, anzi 'l troppo fidarmi ecc.

Il Gambino d' Arezzo nel descrivere una sua fantastica vi-

sione, — sempre inedita nella Biblioteca Senese — vien notando i nomi di vari uomini famosi del tempo suo che, a esempio di Dante, ei pone all' Inferno: nella quinta giornata parla anche del Saviozzo così:

Ma io che disegnava di portarne
  Novelle d' un ch' era nel luogo sozzo,
  Cominciai di sua patria a dimandarne;
Rispose e disse: » voglio empirti il gozzo,
  » Perchè tu mi rimembri mio vicino:
  » I' fui senese e chiamato Saviozzo.
» Innamorato uscii di fuor, tapino!
  » Cancellier fui d' un franco sulla sella
  » Tartaglia da Lavel, fier paladino;
» Fecemi incarcerare in Toscanella:
  » Per lima el non mi fesse dar la morte
  » Mi priva' io di questa vita bella. »
O di virtù ..... albergo e porte!
  Ancor par che mi doglia tue ferite:
  Pigliasti 'l mal cammin per le vie torte:
Chè l' ha menato a la dolente Dite.
  Le rime tue nel mondo ancor su' suona
  E spezialmente le tue » *infastidite*, »
» *Novella monarchia* » degna canzona;
  Come per dritta linea, et altre assai
  Che porti di vulgar regal corona.

Rispose » lasso, quando tornerai,
  Scusami sù de la mia gran follia,
  Che mal si può scusar come tu sai. »
Mentre che tai parole si dicia
  Fui da un tuon si gravemente offeso
  Che mi levò da quella fantasia.

Di Matteo Correggiaio parlano brevemente il Crescimbeni, il Quadrio e il Fantuzzi: quanto a me, lo confesso, mi è riuscito impossibile saperne un' zinzino più di quei messèri.

Aggiungerò solo che invece di crederlo bolognese, come da alcuni codici resulterebbe, lo battezzo scrivo scrivo per fiorentino, riflettendo alla grazia e alla lingua di cui in guisa inappuntabile egli si serve.

Le due canzoni che chiudono questa raccolta potrebbero anche provarlo.

La seconda delle quali, delicata e soave quant' altra mai,

che dirige alla madonna dei suoi pensieri di cui era preso
» Prima che niun pel gli fosse al volto, »
io la paragonerei alle migliori di Fazio e del Sacchetti.

III.

La tenace pazienza del filologo di rado viene valutata. Non voglio con ciò asserire ch' ei debba mettersi nella riga di quei tanti, più o meno incompresi, che appellansi poeti; no: poichè bene o male quella parte discibile a cui appartiene la filologia se non è al tutto risorta in Italia, e se da pochi vien coltivata, almeno da essi lo è al certo con amore.

Simile al naturalista che si dà cura d' esaminare minutamente le diverse parti dell' insetto che ha sott' occhio, dovendo il più piccolo nonnulla interessarlo per la classificazione

a cui lo destina, il filologo debbe così affaticarsi sopra il disotterrato manoscritto le cui lacune, la cui punteggiatura, tutto in una parola, lo fanno seriamente pensare per scegliere le varianti migliori del lessico, le quali a prima vista di poco conto, hanno poi un grandissimo valore per quei che vi torna sopra a mente ben calma.

E questo parallelo vada a risparmio di ripetere la discreta fatica da me durata per constatare, primieramente, se tutte le cose a cui faccio veder la luce fossero o no inedite; in secondo luogo per la scelta della lezione migliore.

A raggiunger la quale, senza adoperare una critica di discussione, come la mia ambizioncella sarebbesi sentita inclinata a schiccherare in apposite note, ho invece creduto meglio

d' imitar l' ape col prendere tutto il buono che in ciascun codice trovavasi, quindi, a sgravio di coscienza, a piede di ogni sonetto o canzone son venuto citando via via le fonti alle quali fedelmente ho attinto.

E di questo sacrificio, sono d' avviso, me ne vorranno saper grado i lettori: poichè se in qualche poco il mio amor proprio vi scapita, altrettanto essi vi guadagnano, nel risparmiarsi la pena di tener dietro a tutte quelle sottili questioni filologiche che ad ogni piè sospinto potevano sorgere, e delle quali, al certo, non avrei loro fatto grazia; e poi davvero — modestia a parte —

» Ne' che poco lor dia da imputar sono. »

Torino, Gennaio 1867.

E. SARTESCHI

BINDO BONICHI

I

Contro la chiericia disonesta
e non ben disposta.

El papa ch' è tiranno
  Navica per tal via
  Che non sà il mare ù sia
  Lo legno dove sua persona fida;
  Reputa prò suo danno,
  Cioè l' aver balìa
  Di premer la chiercìa:
  Onde fà simonia — che non fà grida.
  L' uomo che al fallir la gente induce
  Assai più falla che l' indotta gente:
  Chè la cosa movente
  Vera è radice di ciò che ne avvène.
  El mal disposto leggèr si conduce
  Se mal ricevé a far similemente:
  Così per conseguente
  Cessa un malvagio molti dal far bene.

Chi per altrui fallire
Ad alcun uomo offende
Mal' argomento prende,
Ch' e' non tolle 'l fallir ma doppia fallo;
Chi ben pensa al finire
Non subito, e 'ntraprende,
Di gran saver risplende
L' uom che 'n vendetta far pone intervallo.
Che scusa prendi tu che so' prelato
Se sei sforzato - da chi l' è maggiore?
Che colpa è del minore?
Ogni uom meriterà Dio com' è giusto;
Se d' esser basso t' ha magnificato,
Pertiene a te l' esser perdonatore:
E se di ciò sei fòre
D' altro colore hai maniche al busto.

La superbia è ministra
Del poder c' ha il clericato;
Et avvi seminato
Ipocrisia; lussuria et avarizia
Tengon per via sinistra,
Lodando il destro lato;
Poco è nell' uom pregiato
Lodar vertù con operar malizia.
Posto ci ha vigna, che ne nasce vino
Che divien qual ne gusta ambizioso:
E 'l mal religioso

Da questo segno non s' allunga guari:
Dice che l' usurier tien mal cammino,
E dice il vero, poich' è a Dio noioso;
È usurier nascoso
Chi biasma usura e trae a se danari

L' usura l' altrieri
Essendo a divisione
Di certa possessione
Con avarizia, gola stava in essa;
De' monaci e de' frieri
Pendeva la questione;
Ciascuno avea ragione:
Ver' è che gola non l' avea con essa.
Sentenziò Satanasso in certa parte:
Ch' avarizia abbia quei c' ha bianca vesta,
E dell' altro che resta
Ciascun possegga il suo per non diviso;
Monaci veri e frier diè lor per carte
Tutta altra chiericia ch' è disonesta:
Onde han fatto gran festa
Quei che cascati son dal paradiso.

Ha stimolo animato
Ogni bruto animale,
E l' uom il qual più vale
Non in savere, ma in potente grado.
Chi suo discerne stato

D' aver tesor non cale:
L' uom che acquist' oro è male:
Ch' oro acquistare e ben si trova rado.
Regola è general perfetta e breve
Chè se l' occupazion vogli annullare.
Cessi ogni tuo sperare.
Da quel che più valere essere stimi.
Ogni gravosa cosa ti sie lieve,
Se com' è tempo saprai navigare;
Ma se contàsti al mare
In tra sommersi tu sarai de' primi.

Dal Cod. Senese C. IV. 16 raffrontato al Laurenziano 49 Plut. XL e al Magl. 71 Palch. 1.

II

Chi mantener vuol amistà di frate
  Conviensi che 'l saluti con la torta,
  E sia del tutto l' amicizia morta
  In far migliacci e cose dilicate.

Se gli è poi eletto vescovo o abbate
  E vuoi parlargli, egli è chiusa la porta;
  Fà dir che non si può, chè si diporta
  Che le vivande non sian' accagliate.

Se vuoi dir che de' buoni ce n' è alcuno
  Qual più semplice par quel n' è maestro;
  D' altra ragione non è di mill' uno;

Ha il mèle in bocca e' l fiele nel canestro:
  Però se nasce bianco o bigio o bruno,
  Stanne discosto e pon mano al balestro.

Dal Cod. Senese C. IV. 16 *collazionato col Palat.* CC.

FAZIO DEGLI UBERTI

I

Firenze.

O sommo bene, o glorioso Iddio
  Ch' alluminasti innanzi a Faraone,
  Come la Bibbia pone,
  Ioseppe onde fu scampo a quella gente:
  Allumina, padre, lo intelletto mio:
  Sicchè dir possa d' una visïone
  La vera intenzione,
  La quale m' è apparita nuovamente.
  Dico che mi parea visibilmente
  Sopra un bel fiume, in un prato di fiori,
  Una donna trovai che ne la vista
  Mostravasi sì trista
  Che facea pianger me de' suoi dolori:
  Però che m' era avviso
  Che, quanto tormento fusse in lei,
  Giammai gli occhi miei
  Veduto non avïen un simil viso.

Non men che la pietà era il disio
  Di spiar di suo stato e sì del pianto:
  Ond' io mi trassi alquanto
  Più verso lei e di ciò la richiesi;

Ed ella tratto ch' ebbe un gran sospiro,
E gli occhi asciutti con suo scuro manto,
Così rispuose: Ahi quanto,
Più che 'l pensi, son gravi i miei pensieri!
Tu vuoi che ti palesi
Dell' esser mio, del tempo felice
Quando fiori portava e frutti e foglie?
Che de le mie doglie
Ancor ti manifesti la radice?
Certo al tuo dolce priego,
Poichè a tanta pïetà se' mosso,
Nasconder non mi posso:
E però in parte al tuo piacer mi piego.

Da Roma venner gli antichi miei primi.
E parte ne scenderon del bel monte
Che m' è sopra la fronte
Quando giù cadde in tutto il suo potere;
E vò che rettamente pensi e stimi
Che per le genti valorose e conte,
Ad aver tutte impronte,
Che molto tosto crebbe in gran piaceri;
E vidi ai miei voleri
Quelli seguire ch' or mi dan de' calci:
Io dico ben qual mostra la maggiore
Alcuna per amore,
E qual temia le mie taglienti falci:
E per darti omai copia,

Que' für gli antichi, sappi, che ciascuno
Nel mio ben comuno
Guardava più che la sua cosa propria

Infinché fui con questi cotali,
I' vissi con virtù onesta e pura,
E non avea paura
Di giudicio di Dio per mio peccato;
Ma, lassa, ora mi struggo a dirti i mali
Onde son nati de la mia sventura:
Benchè m' è cosa dura
Pensar di quello e dir di questo stato;
Dico che nel mio prato,
Di nove piante, son nati germogli
C' hanno aduggiato i gigli e la buon' erba,
E recata superba,
Invidia, avarizia e molti orgogli,
Lussuria con' micidi
Mal' intelletto, usura ed arroganza,
E di tanta fallanza
Non v' è niuno che al ciel merzè ne gridi.

Ond' io che penso a Sodoma e Gommorra
Come l' alta giustizia le disfece,
Per l' opre scure e biece
Del maladetto e dileggiato stuolo,
Parmi che io a peggior morte corra,
Perchè le genti mie son vieppiù egregie;

Chè se tra color diece
Giusti ne furon, qui non è un solo:
E quinci nasce il duolo
Che fuor degli occhi per lo vollo appare.
Ver' è che giova, chè mutin costume,
Gastigarli col fiume,
E per battaglie, o per corromper d' aere,
Per fame, o per altre pistolenze;
Chè quel me' guida e regge
Che più baratta e dà peggior sentenze

Vedove, pupilli e innocenti
Del mio sangue miglior van per lo pane
Per altrui terre strane,
Con gran vergogna e con mortale affanno;
E questi assai più crudi che serpenti
Li scaccian come biscie fan le rane:
Chè ha l' uom pietà d' un cane
Se a merzè torna, poi che ha fatto danno;
E se di' perchè 'l fanno,
Muoveli a ciò ingiurie non punite,
Figlïol mio, non per voler rubarli;
E questo vo' che parli
Al popol mio, chè curi tal ferite
Con far general pace,
Onorando ciascun che vuol far bene:
Renda l' altrui chi 'l tiene
E non guardi se al grande ciò dispiace.

Con pace, dico, e con buona concordia,
Con limosine e santi sacrificii,
Con laude e beneficî,
Con sostener digiuni e penitenza,
Con disprezzar la guerra e la discordia,
Con disprezzare i maledetti vizî,
Con disprezzare offizî,
Che fan tra cittadin mala semenza,
Convien l' alta potenza
Umilïar, se 'l c' è alcun rimedio;
E non pensi fuggir chi ora scampa,
Chè 'l ciel forma la vampa
De la qual dubbio più che d' altro tedio
Non diano indugio a questo:
Chè folle è quel che tal giudicio aspetta;
Temasi la vendetta
Del signore a cui tanto è manifesto.

Canzon, compiuto ch' ebbe il suo lamento
La dolorosa donna, trasse un' grido,
Poi disse: O dolce e dilettoso nido,
Quanto per voi tormento s' apparecchia!
Oda chi ha urecchia
Et a cui tocca: non ch' io veggio
Trasformar morte in oscura selva,
E me, latrando, andar siccome belva;
Se mai non tornan tal' qual' io li cheggio;

E detto questo parve sparer via,
Et io poi mi destai dove dormia.

Dal cod. 122 Laurenz. (Conventi)

II.

Fiesole

Quel che distinse 'l mondo in tre parte
Et in Europa me pose la prima
Siccome più sublima,
Fiesole mi chiamò, perch' io fu' sola;
Ben seppe sù dal cielo, ovver per arte,
Quanta perfezïone avea mia cima.
A dirlo quì per rima
Sarebbe lungo quant' aquila vola;
Ma per non trarre in tutto fuor la spòla
De la mia tela, dirò pure alquanto
Del mio laudevol canto;
E se è donna d' onor quanto me degna
Vò por giù l' arme et abbassar la 'nsegna.

Io fù radice de la nobil pianta;
Prima di me la gran Troja discese:
Di che Enea cortese
Edificò la patria romana:

Dunque mia figlia e la nipote santa
Furon color di che 'l mondo s' accese.
Questo pur è palese;
Roma pur operò finchè fu sana;
E in quel tempo felice e non lontana,
Da se creò una donzella tale;
A dir a chi fu eguale
Fior si chiamò, chè ben fu ver suo nome:
E l' opere dirò, e 'l che, e 'l come.

Discese Antenor di Troja ancora,
Padova fece . . e quel riallo
Fondato in tale smalto
Che con costanza tien legge verace.
Vedete se ciascuna d' este onora
La fama di mia gloria, ond' io m' esalto
E qual donna più alto
Ebbe retaggio di cotanta pace.
Tanto l' una sorella e l' altra piace,
Ch' ora le due riconosciute stanno,
E tutt' una si fanno:
Ond' io ne vivo gloriosa assai,
E 'l mondo in pace ne sarà omai.

Di che discese de la mia nipote
Firenze, fiore d' ogni ben, radice,
Per farsi imperadrice,
Come sua madre fu del secol tutto.

Veggio venir da le superne ròte
Chi tosto converrà che sia felice:
Et io che uditrice
Son di costei, vedete s' i' n' ho tutto.
Qual più perfetto e verace costrutto
Dir si potrebbe di quest' alta donna,
Se non ch' ell' è colonna
Di santa chiesa e de' ben temporali,
Prudente, giusta e nimica de' mali?

Poichè fortuna nel viso ti ride
A te dico, Firenze, chiara luce,
Segui chi ti conduce;
Il forte Marte, col voler di Giove,
Onora le tue rede, in cui conduce
Vivezza, e in te produce
Bellezza, in te d' ogni corone nove.
E quel signor del ciel che tutto move
Veggendo in te regnar tanta virtute,
Vorrà che tua salute
Sormonti, trïonfando per tal modo
Che pur nel 'maginar tutto ne godo.

Disfammi tirannie, e chi mal vive
Và dirizzando co' ingiustizia spada;
E dal mondo digrada
Qual pertinace vive in sù l'errore.
Non mi guardare a grande, nè a minore.

Cara mia fronda, come vuol si vada:
Ragion seguir m' aggrada,
E schifa i vizii come 'l fier dolore
O cittadin che di costei l' onore
Dovresti, più che vita, in grazia avere,
Priegovi che piacere
Vi deggia la salute d' esto giglio,
Se 'l fate di regnar non a periglio.

Canzon, i' credo che saranno alquanti
Che daranno al tuo parlar difetto
Per trista invidia, o perchè paï ignuda;
Non li dottar, ma fà pur be' sembianti.
Passa trà buoni, che vedran l' effetto:
Prima che 'l dir trentacinque si chiuda
Dispenta fia la sementa di Giuda
In te: omai le tre donne sante
Saran tua guida e le suor tutte quante.

Dal Cod. Senese I. IX. 18.

III.

Io vorrei stare prima in mezzo al fango
Sino a le ciglia, tutto brutto e lordo,
Che 'n questo avaro e ingordo
Carnale amor maestro di nequizia:
Il qual quanto più 'l servo allor più piango,
Quanto più il chiamo allor mi stà più sordo,
E quanto più mi mordo
Per sua durezza allor fa più letizia.
Stèsse contento già con sua malizia
E non mostrasse, come sempre, affanno
Ed angoscioso danno... !
È padre di perpetüa tristizia,
Confusion d'ogni buono intendimento,
E di moral virtù corrompimento.

Chi prima d'esto guida disse amore
Menti; così la lingua da la strozza
Tratta di retro e mozza
Gli fosse stata, per vendetta farne:
Chè gli è fiero dimonio pien d'errore
Ch'ogni uomo nel suo ardore tira e impozza;
Questo assorbe e ingozza
Ciascun buon nutrimento d'ogni carne:
Quest'è la guerra onde non puote aitarne
Arme battuta da mortal maestro;
Questo annoda il capestro

Dal qual dito mortal non può slegarne;
Quest'è quel labirinto, oscuro, erratico,
Che disvia l'uomo quant'egli è più pratico

Questo tradisce tutto l'universo;
E poi che 'l mondo fu nacque suo inganno:
E quanto fa piu danno
Allor piu costa e piu car tener fassi;
E quanto fuor si mostra altrui piu terso
A quei che chiara sua natura fanno.
Seguendo d'anno in anno,
Suoi fieri modi, piu toscoso dassi.
E perchè 'l natural giammai non passi
Quel servo che maggiore onor gli rende,
Peggior tributo attende.
E così vuol che con seco i suoi di passi;
Mal' operando sempre vuol che creda
Che per natura sia di virtù reda.

Chi segue lui per frutto ne ricoglie
Malinconia, dolore, solitudine,
In questo mondo escludene
Il cuore da letizie e da riposi;
Quante l'albero ha fronde amore ha voglie:
Sopra quel fiede come fabbro ancudine.
Ora la moltitudine
Di que' che furon già d'amore sposi
Convien che vi dichïari, e chiosi

Di tale amor la tirannica cura
Che trade, sforza e fura:
Gli artigli dimezzando, che dannosi
Nel core entrano dolci come amico,
Standovi sempre poi come nemico.

Ercole il seppe, Nesso, Paris, Dido
Isifile, Narciso, Tisbe e Fille,
Mirra, Arianna e Achille,
Cleopatras, Proserpina e Medea:
Senti Catace il fuoco di tal fido,
E fini la sua vita in tai faville:
Coi quali più di mille
Spinti, danzando, furo in tal correa;
Ma non solo i mortal, ma Citarea
Mercurio e Febo e 'l magno Giove e Marte
Sentir come tal arte,
A chi la segue, trista ingiuria crea.
Smarrio per lui David e Salomone
Il vertüoso senno e la ragione.

Dunque taccia chi vuol, ch'io vò pur dirlo
Com' egli è traditor falso e bugiardo,
Invidïoso e ladro
In vita sempre e lusinghiero in morte.
Cosi potess' io a tutti far sentirlo
Come e quanto si mostra più leggiadro
Dentro a più duro isguardo,

Qual tanto tolle all' uom quant' è più forte;
Egli è struggimento d' ogni sorte:
Egli è la vita in cui, vivendo, muorse;
E dove sempre in forse,
Con lunghi affanni, e con le vite corte
Tribulando l' uomo si consuma,
Come per caldo sol la fredda bruna.

Canzon, crucciosa, torbida e bizzarra
Truova Giovanni e di' bench' io non abbia
Distinto tutto il mal di cui m' uccide,
Che questo primo dir tenga per arra
Del colpo ch' io darò sopra la rabbia
Al maledetto che tutti deride:
Chè quanto più m' attizza e piu m' alide
Tanto il farò conoscer con suo strazio,
Finchè sarò di lui dicendo sazio.

Dal Cod. Senese. IX. 18 confrontata col Laurenz: Gadd: Red: 198 che l'attribuisce al Petrarca, e col cod. 122 de' conventi che la dice invece di Monaldo da Orvieto.

IV.

Sè legittimo nulla nulla è,
Se verità, nessun giudicio, è vero,
E se giustizia qui non tène impero,
Se equità da ognun partita s'è;

Se leggi sono i' gia non sò perchè:
Chè tutto il mondo è fuor di lor sentiero;
Se giudicio nessun non è pensiero
Che giudica avarizia e poca fè;

Dov'è avarizia ognor giustizia vende,
E nel giudicio dà per giusto ingiusto,
Perchè a l'oggetto suo le braccia stende;

Torni, gridi ciascuno, divo augusto,
A dirizzare il mondo che si pende:
Chè caduto se n'è giustizia e 'l giusto.

V.

Non sò chi sè, ma non fà ben colui
Che di noi uno voglia far duo parte;
I' giuro per colui che 'l ciel comparte
Che mai col cuor da voi lontan non fui.

Per qual virtù, per qual onor, per cui
Dal ben di noi ravvolgeva le carte:
Ch'a l'alber vostro ho tese le mie sarte,
Che sol m'ha fatto, ond'io m'attengo a lui.

Non mi pasce speranza, nè parole;
Più amo nel mio pugno uno smerletto
Ch'un gran falcone che per l'aria vole;

Nè Re Artù, nè altro tempo aspetto,
. . . . *

Tanto son dato all'amor ch'io vi dico,
Ond'io vi ho per signore e per amico

* *Mancan due versi.*
Dal cod. 122 *Laur.*

BART. da Castel della Pieve

I.

O amoroso conforto, il mio cor vive
Per virtù de la stella che l'accende
E dinanzi gli splende
Si che s'avviva e ciba del suo raggio;
E le potenzie mie per dolci rive
Ciascuna si dislaga e si distende,
E sua vita difende
Per far di se a questa stella omaggio;
E per lei m'avvantaggio,
Perocchè col suo lume mi disvela
Ogni leggiadra cosa ch'amor cela.

Immaginando in qnesta vaga luce
E come raggia la sua leggiadria
Cresco la vita mia:
Si che allegrezza d'ogni parte abbonda
Quest' è colei che l'anima conduce
A l'alta libertà che si disia,
E ne la mente cria
Il bel piacer che mai non perde fronda:
E vestemi e circonda
D'un abito d'amor ch'è tanto chiaro
Ch'ogni vil cosa vince per contraro

De lo intelletto mio son fatta stella
E corro dietro ad essa per lo cielo,
Nè può sentire in elo
Che me privaste di sì alta guida:
Però che sua vertù batte e cancella
Ogni pensier che non vien di buon zelo:
Onde tutto mi svelo
Quand' ella pur donnescamente rida.
Quivi l'alma s'affida
E trasforma in costei ogni sua possa,
E vassene con lei e lascia l'ossa.

Canzone, vanne in parte gentilesca
E ragiona d' amore,
Ma non contare 'l nome de l'autore

Dal cod. Senese I. IX. 18 *del* XV. *secolo raffrontata sul Laur.* 122 *che l' attribuisce a Fazio degli Uberti.*

ANT. da Ferrara

I.

Io fui ferma chiesa e ferma fede
Per dar correzïone e vero lume,
Con voce di colui il cui volume
Ci mostra via veritade e vita.
I miei pastor, quai piu conosce e vede,
Tolto m' han quasi le eccellenti piume:
Onde mi vien di lacrimar far fiume,
Pensando de' miei premi la partita
O altra trinità! luce chiarita,
Ove mi lasci ai vani
Che le loro impie mani
Fan del tuo corpo e sangue, argento e oro?
Ora 'l nobil lavoro
Ruina da l' altezza in valle oscura
Se a provveder non muove la tua cura.

Provvedi padre mio che mi creasti
Questa tua figlia vedova tenuta
Per l' avarizia, che tanto è saluta *

* *per salita*

Ne' miei conducitor di virtù mondi.
Taglia con la tua spada, si che basti:
Poichè la caritade hanno abbattuta,
E furia con superbia è mantenuta
Per loro; in dismisura son profondi.
O santo padre, che gusti giocondi
A Pietro désti e puri
Perchè i cristian sicuri
Entrassono al camin di vita eterna;
Or ciascun mi squaderna.
Con principi e con regi ognun patteggia:
Si che si perde la tua santa greggia.

O apostoli miei che 'l dolce seme
Per lo mondo spandesti in povertade,
Magnificando la eterna bontade
Di Cristo crocifisso vivo e vero;
Atàtemi perchè ciascun mi preme.
Signoreggiando la mia dignitade.
Castità han sommersa et onestade
E per moneta ciascun tace il vero;
Poiché 'l maggior di tutti m'è piu fiero
Quel mi fanno i seguenti;
Con li loro argomenti
Hanno disposto a vedere i peccati,
E tengonsi beati
In pocresia, scherniscono, ...
Pe' i sacerdoti ogni ben disigilla

O papa, o patriarca, o cardinali,
O arcivescovi miei e legati,
O vescovi e abati,
Generali, priori e superiori,
O preti, o cherci, che in cotanti mali
Mi menate mostrandovi affamati,
Poichè sì siete di virtù privati
Che non seguite i vostri antecessori?
Ohimè schernita son da' vostri errori
Per la fede che manca
Sì che si vede stanca:
Chè invan s'affanna tra i cristian corrotti;
Et hanno i cuor condotti
Non a passare sopra i saracini,
Ma tra lor fanno i guelfi e i ghibellini.

Canzon, vestita di pietà umile,
Passa 'l cielo a lo eccelso signore:
Sicchè faccia sentire il suo valore
A questi ingrati farisei che sono,
C' hanno me madre e chiesa in loco vile,
Ridotta sì che 'l mio puro colore
Ne la virtù di se cela l' ardore
Ch' io ebbi da lo sposo mio per dono.
Chiedi pietà, ma non per guiderdono,
Se 'l mal lor si corregge;
Se non seguiran legge,
Con la tua destra man spegni i fallaci.

Si che i buon sian veraci:
Chè non si perde pure chiericia,
Ma mettono i cristian per mala via

Dal cod. Senese I. IX. 18 *e dal Laur.* 151

II.

Bench'io porti nel petto più pensieri
Come addiviene a chi vive e fatiga,
E non ho tanta briga
Ch'ad ora ad or d'amor non mi sovvegna:
E bench'io stesso celato me 'l tegna
Sfogo le voglie mie in queste rime:
È non son già le prime
A dir de la mia donna le bellezze.
Le qual mi vanno più ratte che frezze
Fino al centro del core a mille a mille:
E qui lassan faville
Più che in ardente foco il meleagro;
E quanto più m'è agro,
Più mi lusinga, e più mi dice el core:
Segui pur lei con tutto el tu' valore.

Ond' io disposto più che 'l buon arciero
Che 'nnamorò d' Emilia in pregione
Il gioven Palamone,
Non fè già più ch'io più per lei non faccia.
Non fù per bosco mai seguita caccia
Per Atteon o per altro uom più fiero,
Ch' io non sia più leggero
A seguir questa donna d' onor degna;
E quanto più mi fugge, o più mi sdegna,
Più mi ritorna vaga ne la mente
Come specchio lucente,
Dove si vede tutta la mia vita.
Non fù Dafne seguita
Tanto da Apollo, ch' io più lei non segua
Senza far mai per nissun tempo tregua.

E se la Dea Venus mi donasse
Mai tanta grazia ch'io potesse averla,
Saprei meglio tenerla
Che non fè Dido el poderoso Enea;
E quantunque ella avesse voglia rea
In ver di me, io la terrei più stretta,
E farei la vendetta
Che fè Paris de la bella Elena;
E s' io avesse in me alcuna vena
Che consentisse mai da lei partire
Prima vorréi morire:
Chè viver senza lei più morte veggio,

E altro ben non chieggio :
Perch' ella tien di me tutte le chiave ,
E a ciascuna altra donna elle son prave.

Quant' ell'è bella almen fusse piatosa,
Senza aver la durezza di Narcisse
Che poco tempo visse
In quelle prove che i donò le fate.
Deh ! non vogliate star disamorate
Giovani donne, ed uom ch' al mondo sia ;
Con viva cortesia
Sempre si vòle amore esercitare,
E non si dee fuggir, nè biasimare,
Perch' ell' è cosa naturale e giusta :
E qualunque ne gusta
Sà dir l' effetto di sì dolce pome.
Fama di onore, e 'l nome
Ne perde al mondo chi d'amor non sente:
Chè di tutte virtù fà l' uom valente.

Amor fà l' uomo andar tutto giolivo ;
Usa con gente più di lui gentile;
Fugge le cose vile ,
E per lui si gradisce ogni ben fare.
Quanto più può s' ingegna di parlare
Onestamente di cose d' amore,
E spende il suo onore
Dove si dee con allegro viso ;

È sempre piglia nel ben fare avviso
In ciò che può, e così fra le donne
Che fra l' altre madonne
Si fanno vaghe più che Polissena;
A dir di Filomena,
Nulla sarebbe odendo lei cantare:
Ben si può questa donna innamorare.

Giove lei fè colle forme del viso,
E sottilmente ben fu lavorata;
E qual bene la guata
Dire' pur ch' ella vien di paradiso:
La bionda testa e 'l profilato viso;
Gli occhi lucenti e le 'narcate ciglia,
Ne le guancie vermiglia,
E 'l naso stretto come si conviene:
La picciolella bocca che di bene
Sempre ragiona, col parlare onesto,
In ogni atto modesto,
Costei mi par sopra ogni altra creatura;
E ponendole cura
Tuttor fiorisce come primavera,
E punto amor non è in sua manèra.

Se a ragionar tu vien di cosa bella,
Fra gioven donne e giovinetti vaghi,
Fa' che sempre l' appaghi,
Canzon, di ragionar di questa donna:

Perch' ella più s' indonna
Negli atti suoi, andando, o dove sede,
E veggio lei dov' ella me non vede.

Dal Cod. Palat. 419.

III.

Se a legger Dante mai caso m' accaggia
Là dove scrive ne' suoi be' sermoni:
« O Alberto tedesco, chè abbandoni »
« Questa ch' è fatta indomita selvaggia? »

« Giusto giudicio da le stelle caggia »
Senza dir più; converrà ch' i' scagioni
Questo Alberto tedesco, e ch' io ragioni
D'un altro nòvo, e 'l primo fuor ne traggia,

La carta raschierò per iscambiarlo,
Per mettervi l' avaro, ingrato e vile
Imperador, Re di Boemme, Carlo:

Infamator del suo sangue gentile,
Che tutto il mondo volle seguitarlo,
Ed è de' servi il servo più servile.

Dai codd. Riccard. 1103, *Laurenz.* 151,
Senese I. IX. 18.

BRACCIO BRACCI

I.

In morte di Giovan Galeazzo Visconti

(1378)

Silenzio posto aveva al dire in Roma,
E lo spirito mio è al ciel levato,
Quasi lasciando ogni sentier terreno;
Or voglio alquanto aguzzar la mia lima,
Aprire il petto mio, ch' era serrato,
E cantar d' un signore alto e sereno
La dispiatata morte, senza freno,
Levat' ora davanti al nostro fronte:
I' dico il gran Visconte
Messer Galeazzo che 'n bianco velo,
Gli angeli sù nel cielo
Lo spirto suo portôr visibilmente.
Or parlar chiaramente
Vo' di sua gran virtù alcuna parte;
Sò ben che mille carte
Non basterieno a scriver tutto il vero.
Ma giuro per San Piero,
Che colla penna e col chiaro parlare
Io lo farò sentir di là dal mare.

L 'l può ben pianger magnanimitade
Perc' ha perduto così buon figliuolo,
Che forse non aveva un così caro;
Piange e s' attrista ancora largitade
E con pietoso e angoscioso duolo.
« Oimè perdulo ho il mio tesor sì raro! »
A lui non piacque mai nessuno avaro,
Sempre odïando que' che beve l' oro;
Donava il suo tesoro,
Come Alessandro, con un chiaro vollo
In contubernio stava co' gentili;
Gli atti suoi signorili
Parevan sempre; e per sua nobil fama
Quel di Franza una rama
De l' alber suo gli diè per lo suo nato; (*)
Quel d'Aglian fu beato
A tôr sua figlia per donarla al figlio,
Ch' anche è pur bella ch'altra rosa o giglio.

El fu sì grande eseguitor di morte,
Ne la sua fresca e verde giovanezza,
Che sempre vinse tutte le sue 'mprese;
E de le guerre seppe ciascun arte,
E l' animo volava in tanta altezza,
Che pochi possien fare a lui difese.
E non fè più chi fè le gravi offese
Ad Anniballo per vincer Cartago

(*) *Vedi le note.*

Come lui, nè piu vago
Fu d' acquistar gran fama in questa vita ;
E tant' era salita
La buona fama sua, che monti e piani
Gli porgevan le mani
Per soggiogarsi a sua gran signoria.
I' sò ben che Pavia
Vinse per forza e dielle grandi affanni.
Egli è più di cent' anni
Che in Italia non fu sì alta impresa :
Vinsela in sette e più non fè difesa

Torri e palagi fece fare assai,
' Difici magni e nobili castelli ;
Orti, giardin, con frutti pien d' odore,
Da lui Saturno non ne seppe mai,
Nè gli fè far sì magni nè sì belli
El primo fu fra noi 'dificatore ;
E fu sì magno e di sì alto valore
Ch' ogni gran cosa parva a lui parea;
Con tre volti vedea,
Però che seco sempre avea prudenza.
Doviamo aver credenza
Che tutto gli era prestato da Dio.
La rocca e 'l culiseo
Per gli edifici suoi fama han perduto.
Salamon fu saputo
Più che null' altro, ma lavor sì grande
La scrittura non pande

Ch'e' 'l fesse far per monte, nè per piano,
Come quel da Pavia e da Milano.

Davanti a lui sempre una donna stava,
Ne la man dritta teneva una spada,
E parea che dicesse: or mi comanda;
E sopra ogni altra donna lei amava
Dicendo: sanza me fà che non vada,
Ed io seguirò te per ogni landa.
Tanto gli piacque il fior di sua ghirlanda
Che più non piacque al buon Trojan nè Bruto;
E fu tanto avveduto
Che 'nanzi al fine suo d'ogni sua terra
Discacciò via la guerra,
Che forse in gioventude già gli piacque,
E poi tanto gli spiacque
Che ricordar udir non la volea:
Imperò ch' e' 'l sapea
Che per concordia parva cosa cresce,
E per discordia iscresce;
El precetto e' servò di Dio verace,
E 'n ciascuna sua terra pose pace.

A Milano e a cïascuna altra terra
Ch'el possedea, canzon, piangendo andrai;
Gran pianti troverai
E batter palme con stridi 'nfiniti:
Di bruno assai vestiti,

Sicchè da lor sarai intesa poco.
Ma quando aspento il fòco
Sarà dal gran dolor c' hanno infinitò,
Di' lor, piano e pulito,
Che convertano omai il duolo in canto:
Che Dio ha dato un santo
Per lor signor ch' è conte di virtute,
Che sempre lor darà gioja e salute.

Dal cod Laur. 122.

II.

A Giovan Galeazzo, conte di Virtù

O aspettato da la giusta verga
Che tenne in mano il giusto tuo signore,
Il qual t' ha tanto amore
Che sol quando ti mira, al sommo bene
Connesso, a Dio, perchè non si disperga
L' armento che sostenne a franco core
Che di lui sia signore:
Perchè ragione — e da te sò che véne —
A me cresce la spene
Per la gran fama che g à di te canta:
Perchè la maestà maggior t' ammanta
Di quel ch' i' parlerò in lingua tosca;
Da lei fà ch' el conosca

E temita, e così gli uomini far denno
Ch' e' principio di senno,
E da Dio mi son le grazie concedute,
Ch' io di te parti conte di Virtute.

Amor mi fà parlar e più il vero
Che non si vuol tener nè sempre dire ;
Natura già fallire
Non seppe quando te produsse in terra;
Sobrio, onesto, mansueto, altero,
Diviso al tutto da tutte grand' ire,
I' non posso ben scire
Se sotto il cielo più bel corpo serra
La mia mente non erra :
I' veggio che la fede in te s' alletta
Con molte donne e già non è soletta :
Speranza e carità le fan compagna ; (*)
Nel suo fonte si bagna
La largità che fal perfetto amico ;
Secondo il detto antico,
Alessandro fu padre in ogni via :
Non sò se più a lui come a te sia.

Una donna ti guarda con tre volti
E del tuo albergo stà sul limitare,
E non vi lassa entrare

(*) *Per compagnia come leggesi in Dante, Purg. canto* III. *v.* 4. *e canto* XXIV. *v.* 127.

Nessuna de le sette maledette;
Tre donne ha seco con capei non sciolti:
Giustizia e temperanza e l'altra pare
Fortezza, che d' andare
Non resta per cacciar via l' altre sette
Poichè non l' hai elette
Non le mirar che parte non avranno
In te, ma duri assalti ti faranno;
Poi ti lusingheran con falso viso.
Angiol di paradiso
Di fuori mostra se in prima vista,
Dentro ognuna è più trista:
Però non l' accettar che son d' inferno,
Nel qual gira chi môre il lor quaderno.

I' non sento signore oggi nel mondo
Ch' abbia da lodar Dio quanto tu hai;
E se ben penserai,
Da lui conoscerai ogni tuo stato.
Io per me sol non posso veder fondo
Al fonte di virtù dove tu stai;
Chi penserebbe mai
Che giovin senno fusse si piombato?
Io ho letto e cercato
In molti libri, e già non truovo scritto
Che giovane col corpo avesse fitto
L' albero di virtù come in te veggio
S' io farò ciò ch' io deggio

Stancherò bene mille penne e carte,
E non dirò due parte
Di non che si de' dir per sua memoria:
Chè non son forte a darti tanta gloria.

De' miglior ch' io conosca
Con te cantando andrai per l' universo,
Canzon, le sue virtù a verso a verso,
Po', fatto il tuo viaggio, a lui ritorna
E di' ch' alzi le corna
A pregar quel ch' è sopra ogni possanza,
Chè gli presti costanza
A tener le virtù che gli ha connesse:
Sì ch' al suo regno possa gir con esse.

Dallo stesso

III.

Quando l' Imperatore Carlo IV. era a Borgoforte

Veggio l'antica dritta e ferma scala
Esser guardata da un fiero cane,
E non partirsi per mostrar di pane:
Chè del sopran scaglione ma' si cala;

L' aquila bianca d' una e d'altra ala
Dargli nel fianco botte fiere e strane,
E 'l saracin sul carro ad ambo mane
Dargli, per farlo andar fuor di sua sala.

La madre di Virgilio fè scavare
Sotto per terra, fino al fondamento,
Per farlo al tutto affatto traboccare;

E lui, con senno e con grande ardimento,
A' fieri assalti veggio riparare,
Buffando al lume e tosto averlo spento;

E poi veggio il can de le due code
Farlo vicaro, e dire: in pace gode.

Dallo stesso

IV.

Domanda al Petrarca cos'è fortuna.

(1373)

O tesorier, che 'l bel tesor d'Omero
Tutt' hai ricolto nel tuo proprio seno,
Tu solo, in questo Italïan terreno,
Porti corona di poeta vero.

Priegoti per colei per cui si fiero
Divenne Apollo, che gittò via 'l freno,
Per giugner la mal ombra venne meno:
Sì ch' amò, preso, e sallo suo pensiero;

Che 'l ti piaccia de le tue rime alcuna
Lassar vedere a me, bench' io non degno,
Or di cotale a te dimanda fare.

Poi con sottile e dolcissimo ingegno,
E col soave e umile parlare,
Certar mi vogli che cosa è fortuna.

Dallo stesso.

V.

A Firenze (*)

(1375)

Firenze or ti rallegra, or ti conforta
  Che Dio t' ha dato sì nobile stato,
  Ch' e nati tuoi ciascun somiglia Cato
  In suscitar libertà ch' era morta;

Questa gran fama ha rotto muri e porta
  E per Italia un tal strido elevato,
  Che 'l servo, che dormia, è risvegliato,
  E segue l'orme di tua salva scorta.

Roma non fece mai quel che tu fai,
  Ma tenne le provincie soggiogate,
  E tu da servitù tutte le trai:

Quest' è perchè tue voglie son legate
  Con quella del Visconte, sì che mai
  Non voglia Iddio che stien più separate.

Dallo stesso

(*) *Vedi le note.*

VI.

Ai Fiorentini (*)

(1378)

Sia con voi pace, signor fiorentini,
La qual conservi voi e vostra terra;
Deh fra voi stessi non fate più guerra,
Che allegri faccia più vostri vicini!

Diviso il regno: grandi e piccolini
. . . . chè il vangel non erra;
E casa sopra casa cade in terra:
Così Luca cantò fra noi latini.

Non sien le vostre voglie pronte al sangue;
Non fate altrui languir, nè star servile:
Chè que' che lède in polvere vi scrive.

Se viene a 'mperar poi quel che langue
Mette a periglio tutto l' ovile:
Però che l' onta scrisse in pietre vive.

Dallo stesso

(*) *Vedi le note.*

VII.

Al Papa

(1378)

Deh non guastare il popolo cristiano
Vicar di Dio, nè voler tal balìa:
La mitra e 'l pastoral tuo arme sia,
E lassa altrui tener la spada in mano.

El vangelo di Dio leggesti invano,
Che pace predicò per ogni via:
E tu fai guerra e mettici in resìa,
E 'l corpo e spirto tuo si vede insano.

Questo giardin che guasti fu di Pietro
Che ci mostrò la via di nostra fede,
Ch' anco riluce più che nessun vetro;

Certo la mente tua quì poco vede,
Poichè è occupata di nuvolo tetro,
Che di fare alcun ben non ti concede:

Però come una man fà che si lavi,
O mè, che di tal lebbra tu ti sgravi.

Dallo stesso

VIII.

Sopra la Chiesa.

(1378)

O santo Pietro, perdio non restare,
Vâ, soccorri, la sposa che fu santa
Ch' e' sozzata da malizïa tanta
Che già cosa divina più non pare;

Vâ, sù; la leva da tanto peccare,
Ch' ell' è da molti vizï tanto affranta
Che non par donna, nè buon salmo canta,
Ma rubba e sforza qual può soggiogare

E 'n santo fondamento la lasciasti
Povera, scalza, con magre vivande,
E con tutte virtù l' accompagnasti;

Ora è orna'a di v rie ghirlande,
E non è bella come la formasti:
Lussura e gola e cupidigia pande;

E se non la ritorni al luogo usato,
Mancherà nostra fede in ogni lato.

Dallo stesso

IX.

Sullo stesso soggetto

(1378)

El tempio tuo che tu edificasti
Sopra la pètra del tuo pescatore
Poichè sciogliesse e fusse legatore
De l'alme nostre, arbitrio gli donasti.

Come puo' tu comportar che si guasti?
Non vedi tu come e che grand' errore?
Non si conosce più qual sia pastore,
Chè a man son due e tu un ne creasti. (*)

E se 'l manto di Pietro fia diviso,
Così divider vorran poi le chïavi:
Sì chè non s'aprirà più il paradiso.

E quì questi sermon son duri e gravi,
Ma ne l'inferno si farà gran riso
Se questa pestilenza tu non lavi.

Dallo stesso.

(*) *Vedi le note.*

SAVIOZZO da Siena

I.

Donne leggiadre e pellegrini amanti
  Sciolti dal volgo e gloriosi in terra,
  Udite nuova guerra
  Di miei dolci sospir diletti e pianti:

Io non sò se giammai gli uomini erranti,
  I' dico di Tristano o Lancillotto,
  O quel che fu più dotto,
  Da' colpi suoi sapesse or dichiararmi:

Io ve 'l dirò, ma se per pochi carmi
  Forse non fia ben chiaro il mio concetto,
  Pigliarete l' effetto
  Voi che correte spesso in tal mestiere.

Udite come il vagabondo arciere
  Mi giunse in mezzo gli usitati inganni:
  Chè già non son tropp' anni
  Che mi condusse in luogo ov'io fu' preso;

E come io fussi crudelmente acceso
  D' un lume tal che mai simil non nacque,

Certo tanto mi piacque
Che con lingua mortal dir non potria.

Altra cetra d'Orfeo, altra armonia
Vorrebbe ad esaltar tante adornezze,
E l' eccelse bellezze
Ch'io viddi allora onde tutto inviscai;

Non altrimenti i rutilanti rai
Tolgon l'oggetto all'occhio, ove respira
Il motor che gli gira
E falli palpebrar timidi e stanchi:

Tal si fèr gli occhi miei smarriti e manchi,
Guardando a' raggi prezïosi, ch' ivi
Scôrsi immortali e divi
Ch' uscien degli occhi d' una bella donna.

O felice virtù, viva colonna,
Dicea lo spirto mio, unica iddea
Fù simil Citarea
Vinta con l' arco in Tiria e la faretra?

Qual cór di marmo e di più fredda pietra,
Qual aspe orïental, qual tigre o belva,
Qual feroce orso in selva
Non tornerebbe umano innanzi a lei?

Taccia Diana e gli uomini e gl' iddei.
Paris del ratto suo taccia e Teseo,
Qui taccia Tolomeo
Di Cleopatra e ciascun altro amante.

Fiamme d'amor che de le luci sante
Escono ad ora ad or fùr l' emispero
Che dentro al mio pensiero
Altro che il nome suo puosero in bando.

I' mi smarrii nel primo assalto , e quando
Mi cominciai alquanto a rinvenire
Un acceso desire
Mi fè più che da prima esser ligato ;

E poi ch' io fui sì forte innamorato
Che gli occhi nè 'l pensier mai non pososssi,
Quante volte mi mossi
A rivedere spesso il suo bel viso !

Benigno aspetto e grazioso riso,
Un atto pueril pien d' onestade,
E tanta umanitade
Quant' esser mai potesse in cor gentile.

Io che vedeva e l' abito e lo stile
Più m' accendevo, rimirando il loco :
Perch' al' ardente foco
Ogni dolce atto suo era una face ;

Così sanza quïete e sanza pace
  Mi tenne amore in podestà di lui:
  Sì che co' passi altrui
  Spesso calcava l' inimica strada.

Non più fervente contemplando bada,
  Per generar sua stirpe, il struzzo al feto,
  Fisso con l' occhio e quèto,
  Per sino a l' or del disïato germe;

Quanto che l' occhio de la mente inerme
  Con que' di fuor, che con mia pena porto,
  Mi fanno attento e accorto
  Sempre veder mi veggio e a veder mòro;

E poi che 'l sacro e mio ricco tesoro
  Tornava al palco e non pur d' orïente,
  Forse con più fervente
  Lume che vidde mai l' antica aurora;

Vedea gli specchi miei ch' ad ora ad ora
  N' uscian mille faville e mille strali,
  E come avesser ali
  Corrivan tutti al disarmato petto.

Durò assai, che mai un solo obïetto
  Non potè aver da' micidiali occhi,
  Nè gli amorosi stocchi
  Pognevan maï il suo cor fatto diaspro

Fn tanto il tempo faticoso et aspro,
Solleciti i sospir, duro il tormento,
Fra la speme e lo stento,
Ch' io venni come un corpo in terra cade;

Lagrime agli occhi miei e pigre e rade,
Secca la fonte congelata o nuova:
Ohimè che chi nol prova
Nè credere il potria, dir, nè pensare!

Ma poi che pur i' non potea durare,
Giunto a l' estremo e già tutto insensato,
Il mio avversaro usato
Si palesò dicendo: or ti dispera;

Vedendo l'atto, il modo e la manèra,
Mosso forse a pietà, più di paura,
Dissemi: or t' assicura,
Chè ancor ti fia a grado ogni tua pena.

Non si tosto fra noi tuona o balena
In un momento, quanto in un sol punto
L' arcier ebbe già punto
Il purpureo petto di diamante;

Ne sì presto giammai in uno istante
Levossi uccel, com' io quando m' accorsi:
Si che subito corsi
Pien di desio a l' avversario albergo;

Tosto che vi arrivai e gli occhi adergo ,
Vidi subito amor , vidi il mio Dio :
O dolce signor mio !
Fecer le luci mie e le man croce.

Ella che scorse l'atto e la mia voce ,
Con altra reverenza , altra mercede,
M'accolse ; ohimè chi 'l crede ?!
Chi 'l saprà dir? qual penna o qual'ingegno?

Ogni sospiro , angustia , ogni disdegno ,
Lì si dimenticò solo in un atto ;
E fui tutto rifatto ,
E glorïoso assai più ch' uom che viva :

L'alma tornò che de le membra priva
Esser credette , e ritrovò il suo nido;
Allor vidi Cupido
Dentro al mio amor e me preso ad un groppo.

Il dir sarìa presuntüoso , e troppo
A sì debile stil tanta dolcezza ,
E gli atti e la vaghezza
Sopr' ogni altra speranza ogni piacere :

Io dirò sol , che pria che ad un volere
Il suo e 'l mio si colligasse al nodo ,
Oh quanto vario modo
Fu 'l piacer senz'affetto e quanto strazio !

Non men di me di rivedermi sazio
  Mostrava al suo pensier l' atto e lo sguardo ,
  Nè forse ancor men tardo
  Condursi insieme a l' amorosa voglia ;

I' vedea ben che non con minor doglia
  Era ne l' aspettare il modo e 'l tempo :
  Sì che fu ben per tempo
  Ch' amor ci strinse in gloriose parte.

Benedetta sia l' ora , il luogo e l' arte
  De la sua tanta industria e provvidenza ,
  E più quella accoglienza
  De l' angelica vista umil e quéta !

Timida alquanto , reverente e lieta
  S' appressò verso me , tutta tremente
  E tanto splendïente :
  Ohimè , signor mio , ch' io venni meno !

Infinita dolcezza , aër sereno ,
  Tanta gloria e diletto al cor mi giunse ,
  E tal piacer mi punse
  Che forse a amor invidïoso increbbe.

Ma non sì tosto che lo spirto s' ebbe ,
  E d' ogni altro pensier mi snodo e tollo ,
  Fra l' eburneo collo
  Corsi abbracciar la mia unica iddia :

Ohimè l'odore! Ohimè la melodìa!
Ohimè il dolce baciar le labbra e 'l fronte!
I' benedissi l'onte,
Passi e sospir che per lei mai sentei.

E poi che gli occhi suoi volsero a' miei,
Persi d'altri voleri, altri colori:
I' dissi: ahi traditori,
Io pur vi bacerò, tanto soffersi!

Ma non seppi però sì dolci versi
Cantar, nè biasimar quant' io volesse:
Ch'altro aver ne potesse,
Nè vincer mai le sue saggie parole.

I' stetti assai, e siccome amor vuole
Giungere spesso a la dolcezza il fiele,
E piatoso e crudele,
Mi dipartii, per onestà di quella;

Or pensate che colpi e che quadrella
Mi rimanesser inviscati addosso;
E come io fui percosso
Da stranie passion, varie e sì nuove!

Molt' altre volte assai, molt' altre prove
Feci io, simil piacer sendo da presso,
Dimandandola spesso:
Donde veniva il no, s'ella m'amava.

I' conoscea, et ella m'accertava
  Esser vie più di me punta et accesa,
  E se facea difesa
  Dell'atto, non sapea d'onde venisse.

Così gran tempo il passo m'interdisse
  Non per mio non sapere o negligenza:
  Non volea vïolenza
  Mostrar contro di chi m'era signore.

Or se giammai in sì diverso errore
  Corse, i' dico di voi che amor seguite,
  Come può star, mi dite,
  Desiderare e ricusare insieme?

E se loica alcun forse gli preme,
  Cerchi ben suo' sofisti, o anforesmo,
  Che truovi in un medesmo
  Soggetto due contrari insieme uniti.

Questi fûr belli e varii partiti
  Ma non per me, ch'io fui condutto a tale
  Che forse in minor cale
  Fu 'l viver che 'l morire in tal tenzone.

Amor che lega e scioglie ogni questione
  Come a lui piace, ogni intelletto umano,
  E non vi paja strano:
  Ché vinse già gl'iddei, signor del cielo;

Può trascurarvi e dinebbiarvi il velo
Dinanzi agli occhi, e lui fà i barbarismi
Legar d' altri sofismi,
Che non Averrois o Demostene;

Quest' è quel Dio che merita ogni bene,
Quest' è signor del ciel mobile e fisso,
Di terra e de l' abisso.
Padre de le virtù, nemico a' vizï;

Da lui vien l' alto ingegno, inde l' inizï;
D' ogni eloquenza è l' arme triunfante:
Conviensi esser costante,
Nobile e liberal dietro a sue orme;

Lui m' è signore e padre, e che può porme
Nel numer de' suo' servi, e sarò sempre:
Chè poi le vane tempre
Ch' un tempo mi mostrò grato m' accolse;

Io non seppi voler quanto lui volse;
Troppo può soddisfarmi in miglior grado;
E securommi il guado
D' eterna fede, et immortal desio
Lei, per mia donna, e lui signore e Dio.

Dal Cod. Senese c. IV. 16

II.

L' invidiose gente e 'l mal parlare
M' han tolto ogni piacere, ogni diletto:
Ond' io mi son costretto,
Veggendomi da me ogni ben tolto.

O grazioso, o angelico volto
Non ti volere al tutto a me nascondere,
Non mi voler confondere:
Però che sai che tutto di te sono.

Dentro al mio côr giammai non t'abbandono,
Nè mai ti lascerò a la mia vita
Finch' io non fò partita
Da questo mondo, peggior che veleno;

O bocchin bel, che di dolcezza pieno
In sè più che niun altro al mio parere,
Fà che ti sia in piacere
Ch' io abbia parte del tuo nobil regno;

E non guardare perch' io ne sia degno
D' amar cotanta vezzosa bellezza,
Ma la tua gentilezza
È quella per cui sento tanta pena.

O risplendente luce mia serena,
Sarà giammai quel tempo che amore
Ispenga il mio ardore,
E te ferisca come me ha ferito?

I' spero pur in te, giovan gradito,
Che 'n ver di me sarai tanto piacevole:
Col tuo atto avvenevole
Tu porrai in pace le fatiche mia;

Se in ver di me userai cortesia,
Ancor per certo ne ritroverai
Quando al tempo verrai
Che sentirai d'amore i dolci assatti.

I' vo' che questo dentro al cor ti smalti
Che di niun' altra cosa è tal vendetta:
Perchè amor si diletta
Di pagare i tuo' pari in cotal caso.

Occhio mio prezïoso, o gentil vaso,
I' fo' che tu m' intendi se tu vuoi:
Tu sai che 'l penter poi
Non ti varrà nïente già da sezzo;

E bench' amor di te faccia gran prezzo,
Piglia la punta del ferace strale
E leva via quel male
D'addosso a quegli che per te si mòre,

E voglilo accettar per servidore:
  Chè sai ch' al mondo non può esser cosa
  Sì dura o faticosa
  Che per te i' non facessi, o signor mio.

Il tuo parlare, ch' è sì onesto e pio,
  Ispesse volte mi fà consumare:
  Nuovi casl pensare,
  A' quali mille volte morte chieggio.

Isventurato il dì ch' io non ti veggio,
  Rallegrar non mi posso e vivo in fòco:
  Così che, a poco, a poco,
  Per te io mi consumo, e tu lo sai;

Or sarà mai quel tempo che i miei guai
  Parte tu ne risenta in tua persona,
  Ch' è degna di corona
  Piacevol con ognuno; e me vuoi morto?

O prezioso, caro mio conforto
  Giorno nè notte altri che te non chiamo,
  E di vederti bramo:
  Quest' è il pensier che mia vita nutrica.

Deh! leggi un poco quella istoria antica
  La quale è nel Trojan d'Achille greco,
  Il qual volle con seco
  Mentre che visse che 'l suo patron fusse;

E perch' era gentil seco il condusse
  Al grande istormo a la città di Troja :
  A lui già non fu noja
  Servir colui che cotanto l' amava.

Se legger questi versi non ti grava
  Riguarda un poco a' miei dolenti affanni,
  Poi considera agli anni
  Che guasteran le tue vermiglie gote.

« Or incomincian le dolenti note »,
  Per me ch' al mondo non vorrei più vivere,
  Veggendomi dividere
  Da tanta nobiltà ch' è 'n te si degna:

Ond' io ne dico che occhio più non regna.

Dal Cod. Senese. C. IV. 16 *collazionato col cod.* CC. *Palat. che l'attribuisce ad Antonio da Ferrara , e col Magl.* H. VII. 4 (1008) *messo d' incerto.*

III (*)

O maligne influenze e moti eterni,
Esecrabili stelle e tristi auguri,
Fati crudeli e duri,
Armati incontro a la mia debil vita:
O fortuna dispetta, o punti oscuri,
Celiche impressïon, corpi superni,
Qual sia che mi governi,
Tempri nel corso suo l'impeto e l'ira.
E tu signor del tutto ora m'aita:
Vedi la meretrice ingrata e dira,
Che dietro a se si tira
Quanto mal nacque mai sopra la terra:
Questa è colei ch'afferra
Mortale eccidio al doloroso ospizio,
Incendio a la mia guerra,
Ingratitudo madre d'ogni vizio

Ogni altra avversità, fato o destino,
Gira del ciel, di terra e de l'abisso;
Ogni mobile e fisso
Punto, ho lograto e vinto per battaglia,
Nè d'altro dottai mai mentre son visso.
Non morte stato, o carcere vicino,
Non gallico o latino
Ch'io perdessi l'ardire o la speranza;
Or contro di costei piastra, nè maglia.

(*) *Vedi le note.*

Non mi val, nè saper, forza o fianza.
Colui ha ben baldanza
Che più spetta da lei esser premiato;
Et io, sventurato
Per dar tutto il mio core e la mia fede
Mi trovo esser gabbato:
Così il possa provar chi non me 'l crede.

O colonna gentil, che già molt' anni
Pŭrpurea di cristallo immacolata
Fusti tanto esaltata,
Quanto s' aspetta a venerabil chioma
Quel tuo diadema? Ove hai lasciata
La franchezza e l' ardir? Con tanti affanni
Ti veggio, e ne' miei danni
Solo e smarrito il bellicoso Marte.
Ov' è il trionfo? Ov' è l' antica Roma?
Non può tuo almo imperio omai atârte,
La potenza, nè l' arte
De le togate fasce e de la spada;
Ma pria convien che cada
E che sommerga il cielo a pezzi a pezzi
Che da l' usata strada
Ti muova, o l' onor tuo mai si disprezzi.

Io non fui 'l primo a sublimarti in cielo,
Neppur ti dei per dote alta fortezza,
La quale ancor si prezza

Fra le quattro virtù, diletta insegna.
La generosa stirpe e gentilezza
Degli antichi miei padri, e 'l caro zelo,
Non può mancare un pelo
Che per altrui fallir volga giammai;
Duolmi lo stato, e vieppiù mi disdegna
Che di tanto servire e tanti guai,
Certo come tu sai,
Io ne sia meritato in questo modo.
Forza d'altrui, nè frodo
Non mi ha disfatto: anzi il troppo fidarmi;
Ma sarà poco lodo
Di chi far il devria il non atârmi.

O felice coorte, o spirti eletti,
Che vi godete nel beato regno
E ciascun, com'è degno,
Ne lo eliseo cïel viver contento,
Voi nel vostro partir lasciate un segno
Di gloriosa fama in fra' perfetti,
Principi benedetti,
Ch'al buon tempo ven gisti ai vostri liti.
Non so ancor gli archi trïonfali spenti
Di cotanti anni e veggiòvi scolpiti,
Da poi in ciel saliti,
Vittoriosi Cesare e Marcello:
Quivi Fabrizio, e quello
Che Roma liberò dai Galli presa:

E il buon Scipio novello
Che vinse l' armi e vendicò l' offesa.

O mille e mille, o divulgata schiera,
Che di lassù vedete il nostro oblio,
E 'l vario tempo e rio
Di questa nostra desolata etade,
Ecco il nostro fallir l' ira di Dio:
Ingratitudo et avarizia impera.
Tristo colui che spera,
Se non al vento suo volger la vela;
Vive rapina, invidia e crudeltade;
La fede e la giustizia oggi si cela.
Chi sape ordio sua tela
Di molti inganni: quello è più prudente;
E la povera gente
Gridano, e le città tornan castella;
Pietro ci è per niente:
Vedete or come giace Italia bella

Ove so' i sacri templi? Ove i teatri?
Ov' è la degna spada? Ove la legge?
Le provincie e le gregge
Disfatte, e le virtù per te in esilio.
O Dio che tutto vedi e tutto regge,
Deh! perchè non nacqu' io servo a que' patri:
Sì che gli estremi et atri
Giorni crudeli avessi allor consunti?!

Io son rimasto sol, sanza consiho,
Senza sperar mai più ch' io mi raffronti
A' nostri avi defonti.
Oh possa mai tornar quel che già fui!
Colonna, io sò che altrui
M' intende meglio assai ch' io nol sò dire;
Ma piangiamci in fra nui,
E bastemmiam la fede e 'l ben servire.

Canzon, tu cercherai tutto il giardino
Che volge l' Alpe e l' uno e l' altro mare;
E sappi ben contare
Per esemplo d' altrui la colpa mia;
Ma se trovassi alcun per lo cammino
Che pianga, com' io fò, la sua follia,
E chi voglia si sia,
Di' che si giaci e sliesi nel malanno:
Chè chi si fa l' inganno,
E per promessa altrui si leva in volo,
Egli ha la beffe e 'l danno:
Ma dòmmi pace perch' io non son solo

Dal Cod. Senese. C. IV 16

IV

Fatta a raccomandazione del Conte Ruberto da Poppi a Firenze, mostrando come Firenze ne mostra designati nel suo petto molti di loro de' quali parla di cinque, condimostrando lor probità e ricordando gratitudine ecc.

Fra il suon de l' ôra agli arboscelli scussa,
La corriera del Sol cui tanto piacque,
Ragionando con l' acque,
Volsi lo spirto e ingegno ad altro sono;
E vòllo al ricco dono
Vidi, qual Dea, una d' amor percussa,
Con sette e sette degne alme corone:
Che lira d' Anfione
Non penetrò, qual lei, ogni mia fibra:
Or di te gentil esca a me si vibra;
Se' pellegrina onesta e graziosa;
Quanto sia gloriosa
Oggi nel mondo antiquo, poveretto,
Conoscola, concetta
Di voler già ch' io scriva ed' ella dica.
Ma la penna mendica
Come farà? Conviensi or lei invocare:
Io chiamo te che sola il puoi ben fare.

Non si tosto prostrato a' piedi sacri
Che cominciò parole altro che umane.
Ché fusser mille equane
Ne' si dolce saria lor melodia.
Disse: noto ti fia
Certi che 'l ciel m' ha tolto illustri et acri
E ben degni figliuoi del corpo mio;
E per vietare oblio
Disse: guarda, e mostrommi il petto armato.
Io vidi di pennel li figurato
Molte e infinite probità di loro;
Guardando al bel lavoro,
Cinque fra gli altri gloriosi scelsi,
Di cui gran fatti excelsi
E nome d' oro in lettere avvisommi
Lei più dolce mostrommi
Che, vaghi fiori in oriente ornati,
Pullular tutti in mezzo a' verdi prati.

Questo è Simon nipote a Guido Guerra
Con Guido suo figliol che titol tolte
Primo di Battifolle:
Francò la parte Guelfa in Campaldino
E 'l popol fiorentino
Libera allor fermogli ogni sua terra
Come triunfo a questa città santa.
L' altro Carlo si vanta
Di Guido nato, e fece assai per l' urbe:

Andò in Apulia et infinite turbe
Menò con se di quà di quei reali;
Sotto de le sue ali
Sperò Montecatino esser sicuro;
Ma votlo il tempo a scuro
Dovè esser vinto: lui col brando in mano
Moritte altro Troiano:
E fur fra due real, se 'l ver s' assembra,
Trovate allor sue glorïose membra.

L' altro è Simon, german del detto Carlo,
In cui già l' urbe e l' atenense duce,
Essendo in arme truce,
Commiser lor sentenzia e loro stato:
E lui, con senno, grato
Ardi il duca Ateniese a contentarlo:
Liberò l' urbe, e lieto il vulgo acceso;
Ebbe di se disceso
Roberto già lor capitano eletto.
Essendo ben san Miniato stretto
E la lor turbe tutta spersa e rotta,
Lui con sua gente dotta
La terra acquistò tutta e quel castello:
E diè lor tal flagello
Che ancor s' accatta li de l' ossa avverse;
Poi presta ricoperse
Allor la donna il petto e disse: cela,
Chè d' altro omai conviene ordir tua tela.

Mostrommi ne le braccia un car suo figlio,
E disse a me: costui m' è sol rimaso,
Chè di sua stirpe ho caso;
Nullo è che si m' onori altro costui;
E sappi ben che lui
Mi vizia già con arme e con consiglio,
Roberto conte illustro e ciò ben crede:
Chè, se mi porta fede,
Il sò ben che non fia di me' contarlo;
Ma pure io voglio omai raccomandarlo
Qui a' miei successor, membra leggiadre,
Chè come lui per madre,
Così voi per figliuol lui sempre abbiate
Che le donne eternate
Amor, fè, gratitudine gloriosa.
Ahi quanto è degna cosa
Accoglier dritti i doni in atto pio:
Chè nulla cosa è tanto accetta a Dio.

Canzon, tu ne girai da l' urbe Floria,
Madre benigna e celica madonna,
Lucissima colonna,
Ai buon numeratrice, specchio e gloria:
E per viva memoria,
Flexi i tuoi geni, supplica di cuore
Che nel suo vivo amore
Accoglia il tuo figliuol qual degno è in fe':
Ecco che chiama te

Come nel mondo sola, unica spene,
Chè degna cosa è sempre il ben per bene.

Dai codd. Senesi I. IX. 18 C. IV. 16 e dal cod. 122 Laurenziano.

V.

Ove laudando la vita di messer Gio. d' Azzo degli Ubaldini da Firenze, piange dolendosi della morte sua.

Gloriasi 'l celeste e l' uman langue,
Piangene con tormento e duol l' inferno
Dicendo: ov' è il governo
Che di noi sempre rimembrar facia?
Vidi bagnar di lagrime e di sangue
Gente che già vittoriose furo:
Quanto parea lor duro
Del successor qual' ostendia lor via!
Vidi laggiù fra quella gente ria
Lassato Iano e più di ciò derutto:
Vidi nel crudo lutto
Ercules, Anfione e 'l pro' Teseo,
Iason e 'l buon Selleo,
Pianger dicendo con amare strida:
Qual fia più su' del nostro nome guida?

Nel terribil, penoso duol, con gridi,
Vidi Priamo, Ettore e 'l fi' d' Anchise,
Vidi Achille et Ulisse
E di lor altri piangere infiniti:
Cesar che già nulla morte, vidi.
Quasi gli parea fusse tanto amara;
Qual cosa avea più cara
Veder non posso, chè ha presi altri liti.
Vidi Bruto e Camillo a quegli inviti,
Vidi Annibal e vidi l' affricano:
Colui ch' era sovrano
Di tutti abbiam perduto e se n' è gito;
Lui prese buon partito
Chè se nel mondo egli ebbe gran vittoria,
Ora ha perpetuale e vera gloria.

Langue l' umana turba di giustizia,
Poic' ha perso il peloto e 'l buon timone:
Per cui, con gran ragione,
Si potea navicar sanza periglio
Ohimè quanta mi giunse al cor mestizia
Quando ch' io vidi il lacrimoso letto
De l' Ubaldin perfetto
Giovanni d' Azzo, angelico consiglio:
Quasi che morte allor mi diè di piglio
Vedendo intorno lui cotanti pianti,
Fra' guai conobbi tanti
Che noioso sarebbe a raccontare:

Ma pur vo' palesare
Di cose alquante che m' apparse in vista,
E come le pupille or qui s' attrista.

Vidi tre donne di color diversi
Nel forte lacrimar dicendo ad ello:
Qual mai sarà più quello
Che ci dirizzi l' alta nostra insegna?
Vidi venir con tenebrosi versi
L' uccel di Giove e con dolor mortale,
Spiumandosi le ale,
Diceva: Ohimè! Or qual de' miei più regna?
Ohimè lassa! Ohimè, chè il più mi sdegna!
E che per te credeva triunfare,
E 'l tempo racquistare
In qual tant' alta, prosperando, fui;
Ma poi ch' io ho men costui
Io lascio la speranza del salire:
Poichè più sempre veggiomi avvilire.

Vidi una grù ancor da l' altro lato
Tutta disvèrsi traersi di pena,
E quasi ogni sua vena
Munta parea e quasi parea ignuda:
Diceva: figliuol mio dov' hai lassàto
Il chiaro gonfalone e 'l dritto stile?
Or sono in turpe ovile:
Poichè fortuna stata m' è si cruda.

Egli è un toro quel che di sangue suda,
Mi dicia poi il pensiero: e che tant' urla?
Guarda quanto si ciurla,
Fiaccandosi le corna e tutto 'l dosso.
Dicea poi: più non posso,
Una che ben parea barber piumata
E quasi al dietro punto confinata.

Et altre donne vidi in vesta bruna
Piangere e lamentar con lutti e lai,
Ma d' una, che giammai
Simil non vidi molestar, dirò.
Povera e onesta a me parea quest' una
Che si pietosamente l' abbracciava,
Con lagrime il basciava;
Diceva: figliol mio or che farò?
Lassa, misera, afflitta a chi girò?
Chi fia mio scudo? è Italïa sommersa!
Or veggio ch' io son persa,
O figliol mio, ben m' hai abbandonata.
Di sangue era rigata
Sopra del petto suo; guardando il nido
El ciel parea tremasse del suo strido.

O falcon pellegrino, o specchio, o luce
Ch' eri degli occhi soave tanto,
Ben mi dai pena e pianto:
Come il potesti fare o cruda morte?

Ahi 'nabissata me! chi più m' è duce?
Ché quasi ognun mi caccia e mi flagella.
O amare quadrella,
Ben m' avete condotta a falsa sorte!
Lo veggio ben le mie giornate corte
Ch' io non ho più figliol che mi difendi;
O fuoco, ben m' accendi,
Mortale, ch' io ho perduta ogni speranza,
Perso ho più franca lanza
Che di me' fusse mai nome taliano:
Più già non credo fusse Ettor Troiano.

Gloriasi 'l celeste c' ha ricolto
Si dolce frutto, e si benigno fiore,
Con festa e con amore,
A se chiamato l' ha colui che 'l fece;
Subito fu dal suo fattore sciolto
E portato dagli angeli e da' santi,
Con dolci giuochi e canti,
Dove sapere il tutto a me non lece;
Lassù ne' duol, ne' nece,
Lassù è 'l sommo ben, somma allegrezza,
Lassù è la vaghezza,
Dove fra' cori angelici è beato
Costui, ch' e' coronato
Di gloria e vittoria infinita;
E credo viva a la beata vita.

Canzon, tu puoi cercare Italia tutta
Me ben certo mi dò non troverai
Simil di lui giammai,
Di tal virtù magnanimo e cortese;
Ma ben dirai a la città Sanese
Faccia de l' ossa festa, e di lui pianto,
Di che si può dar vanto:
Che nuove arlique e simili non segga
In città oggi che d' Italia regga.

Dai codd. Senesi I IX. 18. C. IV. 16.

VI.

Ove tratta come amore isprovedutamente lo prese d' una bella giovane: poi si duole come da lei si conviene partire.

Fra le più belle logge e' gran palazzi
De la città del fiore
Passeggiando, il martir che mi disface,
Colsemi ignudo, trasformato, amore
Con mille suoi lacciuol, mille sollazzi,
Promettendomi triegua a tanta face.
Io che desiderava la mia pace,
Ed un fine miglior e più beato,
Con effetto il seguiva: e lui, con frode,

El m' adornava et io credea sue lode:
Finchè mi giunse in mezzo de l' agualo;
Io, come disarmato,
Nè difender possiémi e fuggir meno;
Io non m' accorsi pria ch' un arco pieno
Mi giunse, chè non valse a dir mercede,
Con tanta forza e fede:
Pensa passato avesse un corpo umano,
Che spezzaria le tempre di Vulcano.

Suol per colpo mortale uom venir freddo,
Et io fui tutto acceso
D' un fuoco che arderia diaspri e marmi;
Suol per piaghe d' altrui animo offeso
Nimicar l' avversario e venir reddo:
Et io con umiltà consorte farmi;
Atareterni voi, o dolci carmi,
Esprimer quel ch' io sento? Io nol sò dire:
Chè ismisurata foga il petto serra.
Trovasi mai dolcezza in mortal guerra?
Et in un punto sol pianto e gioire?
Trovasi mai disire
Con ira? E con piacere odio e disdegno?
Chi 'l saprà dire? Nol sò qual sacro ingegno
Se non sentisse ben tutte sue prove;
A me son stranie e nove:
Chè volontà ch' è del piacere un atto
M' abbonda sì che torno muto e stratto.

I' dissi mal d' amore in alcun tempo,
Ben ch' io non mi credeva
L' animoso coraggio del suo figlio:
El me ne paga ben s' il rispondeva,
Non tarda la vendetta anzi è per tempo:
Tal che poco mi val forza o consiglio.
Io son pure incappato al fiero artiglio
Dove mai nol credetti; or mi par vano
Ciò che parlar ne può lingua mortale.
Ohimè che cosa è questa? Oh dolce male
Non conosciuto ben, non scherno umano!
Ahi spirito villano
Come ardisti biasmare un tanto duce?
Io guardo ad ora ad or la bella luce
Che m' ha data il mio Dio ad un sol giogo,
Nè fu mai pedagogo
Seguito quanto io pronto a' santi rai,
La gloria del cui nome amor tu 'l sai.

Ben si sforzò natura, al mondo un dono,
Di far cosa perfetta,
Fuor che peccò in corruzïon di carne·
Questa beata luce è cosa eletta
Con l' anima gentil cui tanto sprono;
E l' angelico aspetto, or che si parne,
Ben se ne può pregiare e gloria farne;
Non dico il sangue d' uno e d' altra prole,
Ma 'l paese, la terra, e quelle mura.

Or se n' imbelli omai tutta natura,
Pregisene la terra, i poli e 'l sole,
Fioretti e le vïole,
I fiumi, erbette et arboscelli ornati:
Ridan le selve, i boschi, i campi e' prati,
Ma più il mio cor che tanto bene invola,
E l' anima che vola
In ciel fra' più beati in luce d' oro:
Ch' io veggio de le stelle il gran tesoro.

Lo chiome, il fronte, il puro guardo, il riso
E le piu lustre membra,
Sono i dolci rigor che 'l mio cor tiene!
Quel benigno sembiante, che m' assembra
Un leggiadro costume, un spirto assiso,
Le gentilezze, son l' altre catene.
O gloria nostra, o fior d' ogni mio bene,
O conforto, disio, speranza immista
Dov' è soggetto il fin di vita e morte?
E se pur tante in me si vaghe sorte,
Quanto fia più dolente, o mente trista,
Ismarrir quella vista
Ch' era sola salute or ch' è flagello!
Ohimè! lascerete ire; animo fello
Non pensi a quel che se ne dè seguire?
Non saria me' morire
Che con istento sempre stare in vita?
Elegge m rte innanzi a la partita.

Miser non vedi il tuo partire ingrato:
Tu perdi la speranza
E la luce dagli occhi or ti sia tolta.
Ohime' ch' io faccio bene ogni baldanza
Tornare in guai e 'l doloroso stato
Con la pena mortal ch' or mi s' avvolta!
Folleggiarai tu tanto anima stolta?
Tu piangerai più sempre il tuo tormento,
E molte volte ancor battrai le guance.
Non vedi tu che spezzi le bilance.
E seguiti l' inferno del tuo stento?
Non val dire: io mi pento,
Chè doppo il fatto è poco il contristare.
Non vedi tu amor teco indignare?
Tutto l' aere e 'l ciel fartisi fosco?
Ohimè! ch' io me 'l conosco,
Ma spirito m' induce a fin più caro:
Or piaccia a Dio non sia tutto il contraro.

Piangan per me gli sterpi: or pianga i sassi,
Chè gli occhi aver non ponno,
Già più liquor del ghiado: el tristo petto.
Oh tapinello me, quanto mi fônno
Cari i piaceri e mesti i primi passi
Dove prima mi fei servo e soggetto.
O solo specchio, o solo mio diletto,
Dove ti lasso? Ohimè ch' io men giraggio
Qual fera in fame per alpestre selve!

Io girò seguitando aspidi e belve
Per caverne, spilonche e fier viaggio;
E quale un uom selvaggio
Girò con pianti, errando, finch' io viva.
Ove t' anniderai, anima priva?
Più in queste membra, ruinate e stanche?
Piangerai con gli occhi anche;
Tu n' hai ragione, e poichè 'l vuole il fato
Tempesta sarà fine al nostro stato.

Canzon, da quella luce che ti spalma
Tu ne girai piangendo
E gitteràti a' piè de la sua forma:
Di' che 'l tuo sire se ne va stridendo,
Ma pregherai per Dio che servi l' alma
Ch' io l' ho lassata e portomene l' orma.
Di' che non fia ch' io dorma
Degno chiamando sempre il nome santo:
Poi, con la pace sua, ritorna al pianto.

Dai Codd. Senesi I. IX 18 e C. IV. 16.

VII.

Fatta per Giovanni Soderini da Firenze, il quale nel verde tempo di sua buona gioventù s' innamorò d' una nobile giovane detta Cosa del detto loco.

Nel tempo giovinil ch' amor c' invita
E le frezze novelle escon dall' arco,
Che fanno i suoi gentil tutti svegliare,
Amor mi fece ne la mente un varco
Di cosa nuova: una beltà infinita,
Tal ch' io rifemmi al suo dolce placare.
Allora incominciò nel petto intrare
Soavemente il nome di costei
Qual sempre ad or ad or più dentro accese;
Io non volsi difese
Gia mai dagli occhi suoi, che lume a' miei
Fatto han gran tempo, e ora acceso il foco;
Benedetto sia il loco
Quell' ora, il modo, l' atto e 'l gran disio
Che di tal donna innamorò il còr mio.

Deh dimmi s' ella è donna, iddea o sole:
Tu vederai l' aspetto alto e gentile
E 'l suo pavoneggiar d' un ricco passo:
Tu vedrai cosa pura e cosa umile,

Un ragionar modesto, e tai parole
Che spezzeriano ogni più duro sasso.
Vedrai quella onestate e 'l portar basso,
L' occhio discreto, e ciò per non far noia
Al sol, cui sarìa poca ogni sua luce.
Dimmi se fusse duce?
Certo si di me stesso è sola gioia:
Ch' io non posso pensar ch' ella nol facci,
Dimmi se tiene i lacci
E le catene? or dimmi com' io dica:
Tu che nol senti e non ti par fatica.

Ben nol sa' chi nol prova, io dico l' atto
D' amor, le varietà in un punto e i sdegni,
Ben mille guerre, patti, triegue e paci:
Chè giova a dir, che se gli umani ingegni
Fusson ad un non gusterieno il tatto,
Se non sente d' amore i suoi seguaci;
Et io ghermito in quegli unghion rapaci
Fitti sino a le piume amor la lingua
Parte ch' e' dica nol sa' profferire.
Ohimè che 'l suo colpire
Egli è si dolce, e certo el par che stingua
Ogni altra cosa e quella intanto abbonda!
L' animo si faconda,
L' opere virtuose i sensi sgreva,
E nobiltà d' ingegno al ciel s' eleva.

Non per gelida brina il fior s' ammalba ,
Non folta nebbia per vapor de l' acque ,
E neghittoso uccel per un tal gelo ,
Che quando a Citarea , lustrando , piacque
Mostrar le chiome in un bel tempo ; e l' alba
Cui dopo s' appresenta il sole al cielo
Fugge da loro ogni più fosco velo ;
Nè fa' solo riviver , fende il ghiaccio
Che si converte poi in corrente rivo :
Come ogni cor giulivo
Punto d' amore spezza ogni altro laccio ,
E 'l più stanco pensier par che lo scaldi.
Costor si fanno caldi ,
Costor s' addestran , fuggon vile errore ,
E ben s' addorme cui non sveglia amore.

Io punto, anzi ferito , ancor ringrazio
Che di benigna e mansueta cosa
M' ha fatto degno possedere il viso
L' alma santificata e gloriosa .
Per cui sentillo in dolce vita , e spazio
Fammi nel secol nostro un aradiso ,
Un balenar sereno , un vago riso .
Che mi fa rilevar , gioire e spero
Di mia madonna ognor cosa più bella.
Risurse una fiammella
Di suo splendor che mi dimostra il vero
Che simil dea il mondo oggi non abbia.

O preziosa labbia,
Volgi l' animo tuo, volgi l' essenza
Quanto ch' è sola in voi magnificenza.

Io desidero cosa, amor tu il sai,
Che fors' è ingrato a dimandar tant' alto,
Ma per tua grazia e non per mia virtute:
Però, canzon, che fai sì largo salto
Umilemente a lei te n' anderai
Mostrandole le mie sante ferute;
Poi di nostra salute
Prega per Dio come pïetosa altezza:
Chè il premio di pietate è gentilezza.

Dai codd. Senesi I. IX. 18, C. IV. 46, e dal Laur. 122 de' conventi.

VIII.

Fatta per Giovanni Colonna che andando un dì i festa a Fiesole s' innamorò di Laurenzia nobil donna de' Tosolini da Firenze.

Nel tempo che ci scalda il terzo segno
Per un sentiero ameno
Dove Fiesole ancor parte si trova.

Era il dì festo e d' adornezza pieno,
Divoto tempio, ove per altro ingegno
Giva e per altro effetto a spasso in prova.
Io vidi al mondo maraviglia nòva
Per quale abbandonai il pensier primo.
Anzi null' altro ne la mente stette.
Et mi parve veder mille saette,
Non d' arco fabbricato in nostro limo,
Ma se 'l proprio ne stimo,
Uscir degli occhi d' una bella donna
Che pare una colonna:
Tutte han passato a ritrovare il còre,
Qual forza non fie mai altro ch' amore.

Non cuor di tigre o di più rigid' aspe,
È ch' ella non piegasse
O qual più fera indomita e più rude,
Non tempra in Mongibel che non spezzasse;
Non diamante, o qual più fredda iaspe,
Nè cose per natura al mondo crude;
Ella m' accende, mi disserra e chiude,
Et entra col pensier più dentro insieme:
Tal chè l' imaginar non è in mia forza.
Io non ne posso aver sola la scorza,
Si gli organi del suon m' avvinghia e preme
E la lingua ne treme
Di cosa che, non ch' altri, a me par strana;
Ma se mi fusse piana

Che dir potesse quanto dentro sento,
Amore, io credo che sarei contento.

Io canterei si dolce e con tal cetra
Ch' io placherei gl' Iddei
Che l' hanno fatta a vita degna in cielo:
E credo ancora quella umil farei
Le mille volte avesse cuor di pietra,
E rapireila dal più alto ostelo;
Ma lor m' han fatto innanzi agli occhi un velo
Da poi che sanno ch' io non ho in balìa
Il senso, il dire e strazianmi in tal forma
Alcuna volta, se mi mostran l' orma,
Ognor più bella e nuova leggiadria
Quasi in un punto via
La portan, qual dicesse: or ti dispera;
Et in questa maniera
M' ha concio amore e posto in tal travaglia,
Poichè m' ha messo con gl' Iddei in battaglia.

Lasso, che folle ogni mia industria è mossa
Dar con gl' Iddei di cozzo:
Benchè 'l mio còr non men dell' oro avvampa;
E m' hanno de la vista il cammin mozzo,
E tolto ogni difesa et ogni possa:
Tal chè la vita appena se ne scampa,
Signor, tu m' accendesti questa lampa,
Non mi lassar perdio ch' è gran peccato:

Poichè servo ti fui sempre leale.
Fulmina, dolce sire, il fero strale
Contra questi avversari e l' atto ingrato;
Vedi il misero stato;
Null' altro può con lor, ma tu Vittore
Aitami, signore;
Io spero pur per premio merto, e prieghi,
Amor, chè le tue armi or non mi nieghi.

Se così sia io rivedrò il bel viso
Che m' è scolpito al petto
Per ben che 'l ciel ne fia assai men bello:
Io rivedrò l' angelico concetto;
Io rivedrò la gloria e 'l paradiso;
Quel passeggiar gentil, leggiadro, isnello.
Io scolpirei non solo un atto bello,
Ma in un momento mille varie cose
Che farien pullular fior sotto brina.
Io vedrei mille rose in una spina,
Non di natural modo e vergognose:
Mille sembianze ascose
Sotto l' abito onesto, almo e benigno.
Faraimene tu digno?
Amore, mi fà triegua or se ti piace:
È forse un ricco mezzo a la mia pace.

Se poi per onestate ella s' asconde
Et non mi fia troppo acro,

Ch' io non vorria che 'l suo onor prode
Si contemplasse ad un amor più sacro.
Ancor, non perirei sotto fals' onde:
Chè la speranza pur m' infiamma e rode;
Se di se stessa ella soletta gode
Non altra morte, ond' io vorreì gustare,
Del suo pensier quale ella il mio sol tène.
Ahi, donna mia, ecco amore che vène
Per voi 'n terra felice ad abitare!
Degnati risvegliare
Da l' ozio, e con pietà mostrati umile;
Almen l' esser gentile
Non mi celare, e l' alto sia in vertute:
Non fia tuo biasmo e fia nostra salute.

A Laurentina, mia canzon, n' andrai
A lei che più t' impera:
Che 'l tuo soggetto è in potestà di quella;
E con benigno aspetto e con maniera
Discreta, t' inginocchia a' santi rai,
Nè d' altro orar che de la vista bella:
Poi di' che di sua stella
Sarà sempre uno il core e spirto mio,
Nè d' altri fia giammai solo disio.

Da i codd. Sènesi I. IX 18, C. IV. 16 e dal Laur. 122 de' conventi.

XI.

Umana cosa è corso di natura
Che l' uom sostenga de le cose avverse,
Perchè le condizïon son si diverse
Che nulla vita attiva oggi è sicura;

Tu vedi in quanta gloria, in quanta altura
Trionfò Roma, e poi in breve sommerse
La potenza di Nino, Ciro e Serse,
De' quali ancor tal fama al mondo dura.

Adunque noi che siamo un ombra in terra,
Sentendo i colpi d' esta avversitade,
Che par si aspra a sostenere in vista,

Vinciam col braccïo de la umiltade:
Ch' altro scudo non c' è a questa guerra,
E l' uomo per pazienzia assai acquista.

Dai codd. Senesi I. IX. 18. C. IV 16.

X.

Questa nostra speranza e nostra fede
  De le ricchezze, stati, e degli onori
  Ci fanno ruinarè in tanti errori,
  Che l' uom si muore e mai non se n' avvede;

Questo intervène a chi si fida e crede
  Ne le promesse assai de' gran signori,
  Credendo i fatti suoi esser maggiori,
  E mille volte pòi chiede mercede.

Signor mio caro, un soldo nè val cento
  Quando è sicuro, e puoi viverti in pace
  E dar quïete a' sudditi e contento:

Chè chi vuol troppo più ch' a Dio non piace
  Vive sempre suspetto e con istento,
  Logra il ben proprio e mancagli il fallace.
          Or odi, vedi e tace

E reggi con virtù quel che tu hai:
Così verranno i dì che tu potrai.

Dai codd. Senesi I. IX. 18. *C. IV* 16.

XI.

Questa misera vita aspra, terrena,
Piena d'errori e d'infiniti danni,
È sì dolce talor, che co' suo' affanni
C' induce al varco de la nostra pena;

Così sanza quïete e senza lena
Corriamo in fra gli errori, in fra gli affanni:
Non ci accorgendo de' brevissimi anni,
E de l'estremo di dove ci mena.

Che quanto al mondo un poco di diletto
Vinca ogni altra virtute, ogni ragione,
Sallo ciascuno e men se ne corregge.

O noi verremo ad altra opinione,
O ciascuno animal fia più perfetto,
Ovvero in cielo è rinnovata legge.

Dai codd. Senesi I. IX 18, C. IV. 16.

MATTEO CORREGGIAJO

I.

Udirò tuttavia sanza dir nulla?
Giacerò sempre in oziose piume?
Varrammi nulla il lume
De' preteriti esempli e de' presenti?
Credo ch' io fossi maledetto in culla
Quando del brieve tempo ho fatto rume,
Lasciando ogni costume
Per satisfar la carne e' suoi contenti,
Odo i famosi detti eccellenti
Di Senaca, Lucano, e di Varrone,
Julio, Naso e Marone,
E d'altri assai che seguitaro Apollo:
Ritorno in me e d'ira tutto bello
Vedendo che gli è già nona passata;
E come sciagurata
Persona piango il tempo perduto:
Ma a tal mal non si può dare aiuto.

Desidera 'l superbo lunga vita
Per poter soggiogare il suo vicino,
E in questa il tapìno
Spende tutto 'l tempo che gli è dato;
Ma se sapesse la crude' superbìta

Quanto egli è maladetto il suo cammino,
E quanto al Sir divino
Dispiace sopra ogni altro l'uomo e l'atto,
Piuttosto vorrebb' esser soggiogato
Dal suo vicino che lui soggiogare:
Chè com' è grande il mare
Cotanto è grande ancora la tempesta:
Ciò dimostra la mesta
Morte di Dario, d'Alessandro e Cirro,
Di Giugarta e di Pirro,
E di molti altri che per superbire
Gli fu nel mondo affrettato il morire.

Il maladetto avaro è doloroso:
Tutto 'l suo tempo spende in far danari,
E tienli tanto cari
Che 'l suo bisogno e' niega a se stesso.
Quanti più n' ha più n' è desideroso,
E più gli sanno a lo spendere amari.
Ruba chiese et altari,
E per moneta commette ogni eccesso;
Ed è da cupidigia tanto oppresso
Che l'uom pien di bontà gli par cattivo,
E d' ogni virtù privo,
Chi non ispende 'l tempo in che fà egli;
Caccia via el padre et uccide i fralegli
Per la sua brama ch' è cotanto cupa.
Ahi maladetta lupa!

Che ha oggi el mondo si tratto a sua guida
Che in ogni terra vive Crasso e Mida.

L' uomo che segue el carnale appetito
Assai è più che porco brutto e lordo;
E ad ogni altro far sordo
Per poter me' fornir sue sozze voglie.
Non fu da gotte mai uom si ghermito,
Nè fu da pania mai si preso tordo,
Come tal voler lordo
Piglia chi veste le sue triste spoglie;
E quante ha stelle il cielo tante ha doglie;
D' aver onor nè di se stesso cura;
Ahi brutta lordura
Che ingannasti David e Salomone,
Paris, Achille, uccidesti Dido!
Per te non istà fido
Fratel con sorella, nè padre con figlia,
Per te se ne divide ogni famiglia.

Lo 'nvidioso d' ogni ben nemico
Lieto si fà dovendosi far tristo,
E di trestizia è misto
Quando allegrezza si dee dare e riso;
E se fosse ad alcun uomo più amico
Ch' e' duo Giovanni non furono a Cristo,
O quel ch' uccise Egisto
In Pilades, dovendo esser ucciso;

S' egli 'l vedeste far lieto nel viso,
Tutto si cambierebbe di colore,
E dentro del suo core
Si roderebbe come fà 'l can l' esso.
Ahi vizio iniquo d' ogni amore scosso!
Tu facesti venire Aglauro sasso;
Per te di vita casso
Fu da Caino el suo fratel carnale;
Da te procede quasi ogni gran male.

Lo sciagurato che vuol contentare
Tutte le sconce voglie de la gola,
A se suo tempo imbola
Per dar ripieno al sacco senza fondo.
Mentre e' desina pensa di cenare;
Altra lezion non si legge in sua scuola;
Macina con sua mola
Il ben di questo e del futuro mondo;
Per sì gravoso e maledetto pondo
Vendè più volte Erisiton suo' nata:
Perciò fu rifiutata
Da Esau sua grande ereditate.
Quanti n' ha morti già golositate!
E quante oneste ha fatte disoneste
E liete case, meste!
Contar non ve 'l porria penna nè lingua:
Cerca sua morte il porco che s'impingua.

Come arrabbiato e furioso cane
Vive l' uom tristo ch' è vinto da l'ira,
E come ardente pira
Avesse in corpo così arde tutto;
Male ha la sera e peggio la domane,
Più di un mulin per la casa s' aggira;
Con faccia amara e dira,
Tien sua famiglia con doglioso lutto,
Il ver cognoscimento in lui è distrutto,
E fà le sue voglie impetüose;
Non tien cose nascose,
Nessun uomo ama e nessuno ama lui.
Ira è quella per cui
Amata da Latin si diè la morte;
Ira, per crudel sorte,
Condusse al re di Ponto Metridate;
Ira a Saul diè simili derrate.

,, A Dio spiacente et a' nemici sui ,,
Di nome indegna, d'onore e di fama
È la persona grama
Che seguita il peccato de l' accidia;
Mal vuole a se e peggio vuole altrui,
Pigra, ansïosa e d' ogni male ha brama;
Con sue unghie si squama,
Tutti i barbari pasti di perfidia;
Nessuno d' accidioso ebbe mai invidia.
Però che privo è tutto di letizia.

Contar più sua tristizia
Qui non entendo ch' altro dir mi strugge;
Nome d'alcuno qui il mio dir non fugge,
Per la ragion che di sopra è toccata.
Ahi gente scellerata
Se con effetto guardate 'l mio dire
Vedrete nel peccar doppio martire!

Altiera mia canzon vo' che tu vole
Città cercando, castelli e ville:
Guarda con tue pupille
Se v' è persona di ta' vizî netta;
E se la truovi fagliti suggetta
Più che Alcide non si fece a Giole:
Ma tal andar non ti recare in fole,
Chè innanzi che la truovi cercherai
Credo più terre assai,
Che Ceres non fece per colei
Che Menes é chiamata dagli ebrei.

Dal cod. Senese I. IX. 18. *collazionato sul Laur.* 151 *e sul Magl.* Cl. 34. etc.

II.

Gentil madonna, mia speranza cara,
Poichè dipinta per le man d'amore,
Se' in mezzo del mio core,
Convien ch'io t'ami più che la mia vita;
Tu se' dolcezza ad ogni cosa amara,
Conforto e lieta pace al mio dolore,
Di verità valore
Sopra tutt' altre adornata e vestita.
O bel granato, o chiara margherita,
Splendida gemma, orïental zaffiro,
Topazio puro e lucido smeraldo,
Beato quel ch'è caldo
De l'amor tuo e beato el sospiro
Che per te l'alma disiando move,
E l'occhio che per te lagrime piove.

Prima che nïun pel mi fosse al volto
Cominciai a far tua l'anima mia;
Però che mi sentia
Tutto arrossirmi quando ti mirava:
E poi cantava e sospirava molto,
Et era amore e non me n'accorgia,
E la tua leggiadria
In ciascun dì più bella si mostrava.
La tua persona in quella forma stava

Qual rosa tenerella che al sole
Ancor le foglie sue non manifesta
Con un fronzale in testa
Dicendo poche e savie parole;
E le mammelle tue se bene avviso
Paion due pomi nati in paradiso.

Poi col tempo amor cresciuto è tanto
Ch' i' ho più volte meco ragionato
Come io sono scampato
Da l'aspre brighe e da le mortal pene
Che spesse volte amor m' adduce in pianto,
E poi mi lascia un pensier desïato
El qual mi tien celato,
Tanto che 'l sangue agghiaccia ne le vene;
E se 'l mi dice alcun che mi sostiene,
Dico i suoi costumi e la bellezza,
El lume eterno che da gli occhi scende:
E questo mi difende
Da pianto, da sospiri e da tristezza

. . . .

Talchè la vita in me tutta rinnova.

Mòve da la sua bocca quando ride
Una fiorita e gaggia primavera,
E con dolce maniera
Che fa ne l'andar suo ciascun contenti;
E le labbra sottil, quando divide

Nel soave parlar, mostran la schiera
Ben composta e sincera
D' eguali, bianchi e pargoletti denti,
Tra lor spirando odoriferi venti:
E parole e cantar con voce fanno
Simile a quella che nel ciel si pensa.
La lor virtù dispensa
Ogni atto onesto e gentilesco affanno:
Onde estimando in te ciascuna cosa
Se' più che bella e più che vertudïosa.

Mentre che gli occhi miei veggon li tuoi
Pungonmi 'l cor con dolce cicatrice;
E però quei mi dice
Ch' io ti venga a veder dove tu stai:
Debitamente glorïar ti puoi
Chè se' di tutte bella imperadrice;
Et io son ben felice
Quando de l'amor tuo degno mi fai.
E quando a spasso e a le chiese vai
Ogni uomo che ti mira il cor ti dona,
E tu riman ne gli occhi a ciascheduno:
Lodando per comuno
Tutte le cose de la tua persona,
Benedicendo la tua nobil fama,
Et tuo marito, chi ti fe' e chi t' ama.

Tanto vïen dolcé nei miei pensieri
Talor ch'io sento amor in ogni vena;

E nel cor mi balena
Spirto grazïoso e somma pace.
E contemplando questi gran mestieri
Amor l' alma mi toglie e poi la mena,
Libera d'ogni pena,
A te veder che più ch' altri gli piace;
E la immagine tua tutta verace
Veder mi par dinanzi a gli occhi miei
Si propiamente che teco ragiono;
E nel mio cor propono
Inginocchiarmi innanzi alli tuoi piedi,
E chieder per salute a la mia guerra
Basciar sotto di lor la soda terra.

Perchè tu abbi molti e grandi amanti
Non son però fatto di te geloso;
Ma allor son ben gioioso
Via oltra più che se nessun t' amasse:
Però che questa è prova ch' e' sembianti
D' ogni beltà da te faccian riposo,
Che dal volto pietoso
Altro che onesta cosa uscir non lassi.
Ma se alcun più di lor disiassi,
O e' sentisse sospir, martiri o doglie
Per te, più ch'io, allor più tristo fora,
Che se di morte l' ora
Fosse già dentro a mie vivace spoglie:

Però che qual più forte per te arde
Ghiaccio è a rispetto a' mie' boglienti darde.

Amore, al segno quando forte dormo
La tua bella figura mi presenta
Per far l' alma contenta
Di cose oneste che poi aver le bramo;
Allor son gaio, allora riformo
Qualunque cosa onesta mi talenta;
Allora mi rammenta
Narrarti el modo, el come, el quanto io t'amo;
Allora mi rispondi, allor ti chiamo,
E parli e ridi e tua beltà mi mostri
Et empi gli occhi miei del chiaro lume,
Et ogni tuo costume
Ne la mia gloriosamente inchiostri:
Ond' io per sofferir cotal percosse
Torrìa che 'l mio dormire eterno fosse.

Canzon, tu sai che niun altro messaggio
I' voglio che i miei occhi e 'l tuo cantare:
Però ti vo' pregare
Che questa bella dea tu mi saluti,
E di' che 'l core e 'l corpo e ciò ch' io aggio,
E ciò ch' io posso dire et operare,
O sò immaginare,
Fatto ho servo a le sua gran virtuti:
Però la prega che non mi rifiuti,

Ne proponga altro amante al mio desio;
E che per prezzo de la mia fatiga,
Che amor nel cor mi riga,
Non domand'altro che lo sperar mio,
Il qual mi tien d'ogni letizia verde:
Ch'a buon signor servir mai non si perde.

Dal cod. Senese I. IX. 18.

FINE

NOTE

A pag. 32: Per il conte di *Virtù*, contado nella Sciampagne: il qual titolo gli diè appunto Carlo V quando menò in moglie una di lui sorella.

A pag. 41: Deve esser stato fatto al tempo della lega stretta dai Visconti con Firenze (luglio 1375) contro i sacerdoti che gli avevano pur dianzi traditi — dice il Sismondi — sotto la fede dei giuramenti.........

Assembrarono un considerabile esercito, e diedergli una bandiera su cui era scritto a caratteri d'oro la parola *Libertà*.

Dicevano che non chiedevano nulla per sè stessi, che non farebbero conquiste, ma che non accellerebbero tampoco i popoli che volessero darsi in loro balia; ch' e' desideravano la libertà per tutti e che aiuterebbero tutti gli oppressi che si affaticassero a ricuperarla. Sismondi — Stor. della Libertà ecc. cap VII.

A pag. 42: Allude ai malumori che covavano da lunga pezza in Firenze fra i ricchi popolani, posti al governo della repubblica, e l'infima plebe desiderosa di una giusta eguaglianza, e che scoppiarono nel 1378 inaspettatamente.

A pag. 45: I due Papi ai quali allude il Nostro sono al certo Urbano VI. e Clemente VII.

Il primo diedesi a divedere sino dai primi giorni della sua elezione così violento, così dispotico, così fidente in se stesso e sprezzatore degli altri che si inimicò i cardinali. Onde lasciatolo solo si ridussero a Fondi, ove dichiararono (9 agosto 1378) la sede vacante. Con-

seguentemente elessero il 2 novembre un nuovo Papa e fu questi Roberto, cardinal di Ginevra: quello stesso che aveva ordinata la carneficina di Cesena, e fecesi chiamare Clemente VII.

A pag. 60: Sembra diretta a Giovanni Colonna. Almeno lo fanno credere parecchie allusioni ad esso e molti doppi sensi.

INDICE

Si omette di qui riprodurre l' indice delle dispense - **Scelta di Curiosità letterarie** - sin qui uscite in luce, perchè tra breve se ne pubblicherà una diligente Nota bibliografica.

AVVISO

Il sottoscritto si fa un pregio di avvertire, come egli abbia testè impresa una nuova collezione intitolata: **Biblioteca economica per uso della studiosa gioventù**; nella quale avranno luogo costantemente scritture di classici scrittori di ogni secolo.

L' edizione, comunque economica, sarà nitida e convenevole e a discretissimo prezzo; ogni volume [illegible] acquistarsi separatamente.

Andrà innanzi per primo la **Storia Fiorentina** di *Ricordano e Giachetto Malespini*, curata dal prof. Crescentino Giannini; e per secondo probabilmente le **Cento novelle antiche**.

GAETANO ROMAGNOLI

I novellieri italiani in versi indicati e descritti da Gioanbattista Passano. - Questa importante Bibliografia verrà posta sotto stampa fra breve nell' egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso autore.

Se ne tireranno non molti esemplari, perciò chi desidera associarsi si diriga al sottoscritto libraio editore.

GAETANO ROMAGNOLI

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXXXIII

Prezzo L. 5

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acq[uista]no pagando il doppio del prezzo segnato.

RIME DEL SEC. XVI

RIME

DI

POETI ITALIANI

DEL SECOLO XVI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1873

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 10

BOLOGNA — TIPI FAVA E GARAGNANI

Alcune poesie del sec. XVI, spigolate qua e là da molti Codici e Raccolte contemporanee manoscritte, non mi parvero indegne di far parte di questa Collezione. Riconoscono esse in gran parte la paternità di chiari ingegni di quel secolo sì dotto, quali il Trissino, Bembo, Sannazaro, Tansillo, Montemagno, Vittoria Colonna, B. Castiglione, Amalteo ed altri di minor nome ma di pari valore. Buon numero di queste composizioni furono ragunate dall' erudito G. V. Pinelli, valida commendatizia, ma sfuggirono sinora alle ripetute raccolte dei nostri Cinquecentisti, i cui scritti potrebbero fornir

materia a più volumi. Fuor di quell'età di inerte spensieratezza, di beata pace e prosperità infingarda, le lettere amene non ebbero mai tanti cultori, che eguagliassero in valentía quelli dei Cinquecento. Elettissimi ingegni spuntarono allora per ogni dove, i quali ancora noi ammiriamo, e non è meraviglia se accademie senza numero, feste e colte brigate formassero altrettante Arcadie letterarie, a cui in tanto vuoto ed ozio degli animi la folla vivamente partecipava; contuttociò quel nembo di balli e tripudii, di canti, idillii e romanzi, di gemiti e sospiri fra ninfe e pastori, sorto frammezzo alla grandezza ed alla corruzione, accanto ad una profonda indifferenza politica, morale e religiosa, preparò un reale progresso delle forze intellettive ed una costante diffusione della coltura nazionale. I nomi di non pochi poeti e prosatori di allora si smarrirono attraverso i secoli che li separano da noi, ma ad essi brillò per alcun tempo

l' astro dell' aura popolare e della protezione dei grandi, che soventi risplendette anche a' mediocri ingegni.

Il richiamarne alla luce i migliori, anche laddove n' è celato il nome, l' additarne gli scritti immeritamente ignoti o dimenticati nelle Biblioteche fra l' immenso mare di quanto ci rimase di quell' epoca, il ricordare ancora una volta lo spirito del dotto Cinquecento, non credo sia opera affatto inutile, specialmente quando si voglia apprezzare l' utilità di colmare le molte lacune della nostra storia letteraria. Tale è lo scopo che mi mosse a questa spigolatura dell' ubertosa messe dei Codici Ambrosiani, serbandone l' originale grafia, e persino la dizione metrica dei versi.

Nell' ottobre 1873.

A. C.

GIORGIO TRISSINO

Gli occhi miei lassi avvezzi a quella via,
  Ove talora il dì Madonna siede,
  E con la dolce vista alta mercede
  Suol dare a l' angosciosa pena mia,
Ivi eron volti; ed io come uom ch' oblia
  Sè stesso nel mirar quel ch'ei non vede,
  Mirando longe, avea dinanzi al piede
  Tutto quel ben, che l' anima desia.
Mentr' io guardava fiso alla fenestra,
  Ove solea veder la donna nostra,
  Ella per strada mi passò da lato,
Ed io non la conobbi. O mia sinestra
  Fortuna, o Amor, che sempre la mi mostra,
  Come sen stette allor così celato!

———

Scosse eran le catene, e lacci sciolti,
Ch' amor posti m' avea da' teneri anni
Debili intorno, onde i passati affanni
Dannava meco e' pensier vani e stolti.
Quando ecco i spirti miei furon accolti
Nella rete d'Amor con nuovi inganni
Da un picciol piè sotto gli aurati panni,
Con due lumi celesti a me rivolti.
Ben allor m' avvidd' io vedermi in tutto
Privar Amor della mia libertate,
E far ch' io più non la racquisti mai;
Ma son contento che da tal beltate
Mi son più dolci questi fiori assai,
Che non sarebbe d' alcun' altra il frutto.

Al Cardinale Farnese.

Come non sempre il sol chiuso è dall' ombra,
Nè gelo eterno le campagne abbraccia,
Nè 'l ciel la terra irato ognor minaccia,
Nè perpetua tempesta il mar ingombra;
Così non sempre atro pensier adombra
L' umana mente, o rio temer l' agghiaccia,
Ch' ancor Giunon dopo l' ira procaccia
Pace alla terra, e 'l mar de' venti sgombra.
Propinquo spesso a lieta sorte uom siede,
Che di pianto e di duol grave si sente,
Sì come donna al bel parto vicina.

Signor, quella cagion ch' or sì dolente
Vi rende, antico fato anco destina
Gioioso farvi e della Chiesa erede.

All' Imperatore Carlo V.

Dopo tanti trionfi e tante imprese,
Cesare invitto, e in quelle parti e in queste,
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Africa ancella, e l' armi stese
Oltre l' occaso, e poi che in pace oneste
La bella Europa, altro non so che reste,
A far vostro del mondo ogni paese,
Che domar l' oriente e incontra il sole
Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
Giunga l' aquila al nido, ond' ella uscío.
Possiate dir vinta e la terra e l' onde
Quasi umil vincitor, che Dio ben cole,
Signor, quant' il sol vede, è vostro e mio.

Un Gallo insano oltra misura altero,
Col van furor d' una Luna terrena,
Pensò stretto legar d' una catena
L' augel, che tien degl' altri il giusto impero.
Ma quel sdegnato orribilmente fiero
Con l' unghia e 'l rostro il batte e lo dimena

Sì fattamente, ch' ei fuggendo appena
Or per lo scampo suo trova sentiero,
Tal che abbassata in lui fia con gran fretta
E forse affatto spenta l' arroganza,
Che tutta Europa già pose in bilanza.
Ond' io tengo nel cuor ferma speranza,
Che 'l ciel farà dei torti aspra vendetta
A Cristo fatti e a tutta la sua setta.

Enrico II re di Francia.

L' ardita lupa, che da' crudi artigli
Dell' aquila rapace ha scosso il dorso,
E rotto il duro insopportabil morso,
Che la tenea fra tanti aspri perigli,
Tutta sanguigna e lieta ai cari figli
Dicea rivolta: Or è pur tronco il corso
Delle miserie nostre, or che soccorso
Ne vien si fido degl' aurati gigli.
Guardate come dagl' acuti ed empii
Morsi ne tolgon dell' augel nimico,
E tante piaghe nel mio corpo impresse.
Ergete dunque a questi altari e tempii,
Ove scritto si legga: Al grand' Enrico,
Liberator delle cittadi oppresse.

Al Varchi.

Varchi, se 'l ciel vi presti ali al gran nome,
Ond' ei sen vole al Mauritano Atlante
Dall' Indo mar, sì che trapassi quante
Glorie mai coronan altrui le chiome.
Dopo che nel mortal è l' alma, come
Pone in obblio l'alte, celesti e sante
Prime sostanze, ond' è che le sue tante
Virtù dal fragil senso uman son dome.
S' ella è luce immortal, perchè il terreno
Velo per Lei non divien santo e chiaro,
Se 'l maggior il minor mai sempre adombra?
Questo dubio pensier starà nel seno
Della mia fede, o sommo Tosco e raro,
Tanto ch' ella per voi d' error sia sgombra.

Signor, che siete in questa corte il fiore
Di grazia, di bontà, di cortesia,
Poi ch' è piaciuto alla ventura mia,
Che nel primo veder vi doni il core,
Di ciò m' allegro, e sento un sol dolore,
Perch' io non posso ritrovar la via
Di dimostrarmi grato, e quanto io sia
In voi legato di perpetuo amore.

Ma s'io non giungo innanzi tempo al fine
  Di questa breve mia noiosa vita,
  Vi farò noto un dì quanto v'onori,
E quanto abbi nel cuor verde e gradita
  La vostra cortesia con le divine
  Grazie, che d'amor darovvi eterni onori.

Per dar al mondo una beltà perfetta
  Ed ornar in un dì la nostra etade,
  Si mosse la divina alma beltade,
  Come chi di bell'opre si diletta.
Era nel ciel ogni virtù ristretta,
  Che produce fra noi cose più rade,
  Quando mandò da quell'alte contrade
  In bellissimo corpo anima eletta.
Però sì come prima in terra apparve
  Questa tanta beltà, corse a vederla
  Ogni leggiadro e valoroso spirto
  . . . . (1).

A Papa Leone X.

Del decimo Lion sommo pastore
  Soave è il giogo ed è leggier il peso
  All'umil plebe ed al ricco signore,
  Ch'hanno di sua bontate il petto acceso.

(1) Il rimanente di questo Sonetto manca nel ms.

Tutt' il popol di Dio onnipotente
  Fuor d'ogni tempesta or vive quieto
  Sotto l'ammanto di sì gran virtute.
Ecco qui d'ogni parte e d'ogni gente
  Peregrini aspettar il volto lieto,
  Dalle man sante il segno di salute.
O felici alme in questa età venute,
  Che non più n'ama pochi il giusto Giove,
  Anzi sopra ciascun le grazie piove
Del decimo Lion sommo pastore.

Com' io veggio apparir la bella aurora
  Cinta di bianche e di vermiglie rose,
  E veggio i fior e l'erbe rugiadose
  Scoprir la lor vaghezza ad ora ad ora;
Meco medesmo mi conforto allora,
  Sperando riveder forse pietose
  Le luci, dov'Amor l'arco ripose,
  Per darmi la ferita che m'accora;
E là ne vado pien tutto di speme,
  Dov' elle fanno spesse volte il giorno
  Or chiaro or fosco, sì come a lor piace.
Ma, lasso, com' io trovo poi fallace
  Questa speranza, subito ritorno
  A gl' usati sospiri, alle mie pene.

Se 'l supplicio infernal tant' alto offende,
  Che quando il miser più di ber desia,
  Vede le frigid' acque andarsen via,
  E giunger cibo, e al fin poi nulla prende;
Peggio son io d'Amor, che 'l cor m' accende,
  E veggio d' esser lieto aperta via,
  Nè so pigliarla, chè la mente oblia
  Il ben nel mal, che di seguir comprende.
Però contro me stesso ognor m' adiro,
  Che s'agghiaccio e son muto al suo cospetto,
  So ben ch' io perdo il tempo e in van sospiro.
Non voglio quel ch' io voglio, e così aspetto
  Che la morte finisca ogni martiro,
  Che ad estrema miseria è sol diletto.

Gli occhi, ch' un tempo con mirabil arte
  Il cor della mia donna mi celaro,
  Nè in lor già mai comprender mi lasciaro,
  Quanta della sua grazia avessi parte;
Or al mio dipartir poser da parte
  Quel che faceami suo voler men chiaro,
  Ed un sincero amor mi dimostraro
  Fra sospiri rotti e lagrime non sparte.
D' onde crebbe il dolor della partita
  Si fieramente, ch' io non penso mai
  Poter gran tempo mantenermi in vita;
E ben è degno il fal dov' io cascai,
  Punir con morte, perchè un' infinita
  Colpa non è da trapassar per guai.

Ben conosco io che la mia fiamma nasce
  Da quegl' occhi divin, ond' io mi struggo,
  E pur da lor mi fuggo,
  Ma cerco sempre mai specchiarmi in elli.
Nè curo che pietà del mio dolore
  Li mova, e turbi il suo gioir alquanto,
  Chè quest' offenderia la lor bellezza.
Anzi mi piace il mio continuo pianto,
  Poichè ogni cosa che mi strugge il cuore,
  L' aggrada e reca lor qualche vaghezza.
E più dico, che mi serà dolcezza,
  Quando venga per me l' ultima sorte,
  Perchè della mia morte
  S' allegreran e viveran più belli.

Signor, se far volete un bel sonetto,
  Ch' ammirar faccia e impallidir la gente,
  Toglicte uopo e unquanco, uggia, sovente,
  Nè mica, e neghittoso e dirimpetto;
E chente e guiderdon, quindi e snelletto,
  Semente ed ode, scaltro e brumal gente,
  E monticel, che ginestrevolmente
  A' riguardanti porga alto diletto.
E riponete queste entro al bel grembo
  Di vostre rime, e parerà perfetto,
  Seguendo l' orme del famoso Bembo,
Che son da quest' età lodate e lette;
  L' altre non sparse di sì vago nembo

Vi fian dagl'Accademici interdette,
E non saranno accette
Se in ogni verso avesser tre risposte,
Secondo le Trifoniche proposte.

Non si vede nel ciel sorger il sole
Più che l'usato allegro, e per le valli
Lieti fugir i liquidi cristalli
Fra l'erbe verdi e i fiori e le viole,
Ed or tesser le ninfe allegre e sole
Scorse lontane ai consueti calli,
Or tenersi per mano in dolci balli,
Cantando insieme angeliche parole.
E ciò n'avvien dapoi che in questi monti
Si sente l'aura, al cui spirar s'allegra
L'acqua, la terra, il mondo e gl'animali.
Tal che ambo gli occhi miei non son più pronti
Al pianto, e la mia mente afflitta ed egra
Al mal suo grado oblia gli antichi mali.

Sovra gli aurati tuoi superbi alberghi,
Ch'umil tetti fur già di canne e fronde,
S'ergan, empia cittade, d'Adria l'onde,
Sì che ogni tuo tiranno si sommerghi.
Di qual legge crudel carte non verghi
Per pascer le tue arpie voraci e immonde,
Che venner da Cocito alle tue sponde,
Ov'avarizia, ov'ogni vizio alberghi?

A te par forse che gl' erarii tuoi
Non sian colmi d'argento e d'oro onusti,
Che sino il sangue ancor sugger ne vuoi.
Deh volga il re del Ciel gli occhi suoi giusti
Qui, dove Italia piange i figli suoi,
E tolga al mondo regnator sì ingiusti!

Io vado fuor della più ingiusta terra,
E da' costumi più corrotti e falsi,
Ch' abbia l' Europa, e se mi spiacquer, salsi
Il Ciel, con ch' io mi dolgo e con la terra.
Il sangue mio crudel, che mi fa guerra,
A cui sì poco piacqui e poco calsi,
La casa dov' io nacqui ed arsi ed alsi,
Con fraudi e tradimenti (1) ora m' afferra,
E mi scaccia indi. O cosa iniqua ed empia,
Che lo sopporti quel Senato ingiusto,
Ch' ha l' antico suo ben posto in obblio!
Ond' io mi parto povero e vetusto,
Stroppiato e infermo, e lasso al Ciel ch'adempia
I miei bisogni, e la vendetta a Dio.

O tu che passi appresso a questa tomba,
Che chiude il fior de' bellicosi Ispani,
Sappi ch' al suon della turchesca tromba
Fu morto ognun da più di mille mani

(1) Altra versione: « Per fraude e tradimento ».

Con tanta sua difesa, che rimbomba
La strage ancor di quelli orribil cani.
Ben si può dir, come l' ispana gloria
Vinse fin col morir l' altrui vittoria.

IACOPO SANNAZZARO

Quel suave pensier che si sovente
A me stesso mi fura e in ciel mi mena,
M' avea tolto dal mondo e dalla gente,
E allontanato già d' ogni mia pena.
Quando quella mia luce alma e serena,
Fulgurando d' un foco onesto, ardente,
Subito quasi un sol mi fu presente,
Tal che aiacciar sentii ciascuna vena;
E tanto via maggior fu la paura,
Quanto più repentino a me s' offerse
Quel dolce assalto. O cieca mia ventura,
Perchè quando a' belli occhi il cor s' aperse,
Non ne cacciò questa altra nebbia oscura,
E ricovrò le sue virtù disperse?

Gli occhi gentil, ch' al sole invidia fanno
  Con sue vaghezze inusitate e nove,
  Certi dell' arder mio per mille prove
  Ebber pietade del mio lungo affanno;
E per ristoro alfin d' ogni mio danno,
  Acciò che 'l rimembrar vie più mi giove,
  Fer lieti e miei, che giorno e notte altrove
  Già per usanza rimirar non sanno.
Così fortuna un tempo acerba e ria,
  Or dolce e piana par che si disarme,
  Se da tal corso il ciel non la disvia.
La qual per più beato al mondo farme,
  Mosse in quel punto la nimica mia
  Con un dolce sospiro a salutarme.

Quando ritorna alla memoria ardente
  L' immagin di quel giorno oscuro e rio,
  Che fu l' estremo fin del viver mio,
  Partendosi il mio sol verso occidente,
  Son le virtù vitali allor sì spente,
  Che già per lagrimar non dà vigore
  Agli occhi il debil core,
  Che per soverchio ardor perse ha le vie
  Delle lagrime mie.
  Fra li segni mortal questo è più forte,
  Non poter pianger l' uom sua propria morte.

Non sento il iaccio, no, del dolce orgoglio,
  Che liquefatto dal continuo foco
  Si trasformava in pianto a poco a poco.
  Più ch' altro non dovea; lasso mi doglio,
  Vo sospirando d' uno in altro scoglio,
  Dove sento dal mar rotto e dal vento
  Conforme al mio lamento,
  Ivi prendo piacer di sì gran duolo
  Di lamentarmi solo;
  Ma più m' affligge ch' io possa soffrire
  Del mondo il maggior mal senza morire.
Ella seguì volando il suo camino,
  E 'l clamor delle misere sorelle,
  Penetrò l' aureo tempio delle stelle
  Dove l' increbbe a lor dato destino;
  Pianse Vesuvio e 'l bel monte vicino,
  Pianse il lito Baiano e l' acque amene,
  E le sulfuree vene;
  E quel dolce bagnuol, che si rimembra
  Delle divine membra,
  Disse plorando: Io non vedrò più quella,
  Che al mondo viddi sola ignuda e bella.
Al mio signor invitto,
  Canzon, te n' anderai senza paura;
  Con lui parla sicura,
  Se spiasse di me, digli ch' io vivo,
  Se un che sempre muor, si può dir vivo.

PIETRO BEMBO (1)

Chi disìa di saver che cosa è Amore,
  Non cerchi opra di stil nè di martello,
  Che 'l formi in marmo o che 'l stendi in colore.
Amor è, donne care, dolce e fello,
  Che cerca ne' suoi danni util soggiorno,
  Fedel ad altri, a sè stesso ribello;
Un' aspettar che desiando un giorno,
  Sen porta gli anni, e poi fugge come ombra,
  Nè lassa altro di sè che doglia e scorno.
Un falso imaginar, che sì ne ingombra
  Or di tema, or di speme, or strugge, or pasce,
  Che del vero saver l' alma ne sgombra.
Un ben che le più volte more in fasce,
  Un mal che vive sempre, e se per sorte
  Talor l' uccidi, più greve rinasce.
Un chiuder agli amici suoi le porte
  Del cor, fidando al nimico la chiave,
  E dare e sensi alla ragion per scorte.

(1) Riproduco questo Capitolo, a cagione delle molte e notevoli varianti che ne offre il testo a confronto della stampa, nella quale manca il primo terzetto.

Un cibo amaro, un sostegno empio e grave,
  Un digiun dolce, un peso amico e leve,
  Un duro gioir e lamentar suave.
Un davanti al suo foco esser di neve,
  E tutto in fiamma andar, sendo in disparte,
  E pensar lungo, e parlar tronco e breve.
Un consumarsi dentro a parte a parte,
  Mostrando altrui di for diletto e gioia,
  E rider finto e lagrimar senz' arte.
Un per che mille volte il giorno moia,
  Nè cercar d' altra sorte, e gir contento
  Alla sua ferma e disperata noia.
Un seguir l' aure a passo infermo e lento,
  Un in iaccio scolpir, solcar in mare,
  In arena fondar, scriver al vento;
Le guerre spesso aver, le paci rare,
  Le vittorie dubbiose, il perder certo,
  La libertate a vil, le prigion care;
L' entrar precipitoso e l' escir erto,
  Pigro i patti servar, pronto al fallire,
  Di poco mel molto assenzio coverto,
E vivo in altri, in sè stesso morire.

Or hai scelto del mondo il più bel fiore,
  O morte acerba, or delle donne hai spento
  L' alto sol di virtute e d' ornamento,
  E noi rivolti in tenebroso errore.

Deh! perchè sì repente ogni valore,
  Ogni bellezza insieme hai sparte al vento?
  Ben potèi tu dell' altre ancider cento,
  E lei servar a più maturo onore.
Fornito hai, bella donna, il tuo viaggio,
  E torni al ciel con giovinetto pede,
  Lassando in terra la tua spoglia verde,
Forse per dimostrar che poca fede
  Ne serva il mondo, e come strale o raggio
  A pena spenta un ben che si disperde.

Io che di viver sciolto avea pensato (1)
  Questi anni innanzi, e si di iaccio armarme,
  Che fiamma non potesse omai scaldarme,
  Ora mi trovo insieme arso e legato.
Stavami in parte sol, quando da lato
  Donna bella e gentil viddi passarme,
  In somma tal ch' io posi in terra l' arme,
  Che tenute m' avrien forse campato.
Intanto un fiero ardor mi corse al core,
  Che lo consuma, ed una mano avvinse
  Çatene al collo adamantine e salde.
Così m' han giunto, e non mi pento, Amore,
  Pur che tu lei, che sì m' accese e strinse,
  Qualche poco, Signor, leghi e riscalde.

---

(1) Le notevoli varianti, che si leggono nel testo delle Rime che seguono, me ne consigliarono la ristampa.

Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio
  Parte, e dà luogo alle stagion migliori,
  Escir col giorno la cervietta fori
  Del suo dolce boschetto almo e natio;
Ed or su per un colle, or lungo un rio,
  Lontana da le ville e da' pastori,
  Gir soletta pascendo erbette e fiori,
  Ovunche più la spinge il suo disio,
Senza tema di lacci o d' altri inganni,
  Se non com' ell' è colta in mezzo al fianco
  Da buono arcier, che di nascosto scocchi;
Tal io senza temer futuri affanni
  Percosso fui dal colpo de' vostri occhi,
  Che tutto m' impiagaro al lato manco.

Verdeggi ad Appennin la fronte e 'l petto
  D' odorate, felici arabe fronde,
  Corra latte il Metauro, e le sue sponde
  Copran smeraldi, e rena d' oro il letto.
Al desïato parto novo eletto
  Della lor donna, a cui furon seconde
  Quante prime fur maï, la terra e l' onde,
  Si mostrin nel più grato e lieto aspetto.
Taccin nell' aria i venti, e caldo e gelo
  Come pria nol distempri, e tutti i lumi
  Che portan pace a noi, raccenda il Cielo.
Liete, vaghe accoglienze, oneste voglie,
  Puri, saggi, cortesi e bei costumi
  Vesti il mondo, e già mai non se ne spoglie.

Poi ch' ogni ardir mi circonscrisse Amore
  Nel dì ch' io posi nel suo regno il piede,
  Tanto ch' altrui non pur chieder mercede,
  Ma discoprir non oso il mio dolore,
Avessi almen d' un bel cristallo il core,
  Che quel ch' io sento e Madonna non vede
  Del stato interno mio, senz' altra fede
  A' suoi begl' occhi tralucessi fore,
Ch' io spereria della pietate ancora
  Veder tinta la neve di quel volto,
  Che 'l mio sì spesso bagna e discolora.
Or che questo non ho, quello m' è tolto,
  Temo non voglia il mio Signor ch' io mora,
  Chè la difesa è poca, e 'l strazio è molto.

Dalla gran quercia che 'l bel Tevre adombra,
  Esce un ramo che tanto ha i cieli amici,
  Che gli onorati sette colli aprici
  E tutto il fiume di vaghezza ingombra.
Questo m' è tal, che pur la sua dolce ombra
  Può far i giorni miei lieti e felici,
  Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
  Ch' ingegno o forza o tempo indi nol sgombra.
Pianta gentil, nelle cui sagre fronde
  S' annida la mia speme e' miei desiri,
  Te non offenda mai caldo nè gelo,
E tanto umor ti dian la terra e l' onde,
  E l' aura intorno sì suave spiri,
  Che t' ergan sovra ogn' altra infino al Cielo.

Re degli altri, superbo e sagro monte,
  Ch' Italia tutta imperioso parti,
  E per mille contrade e più comparti
  Le spalle e 'l fianco e l' una e l' altra fronte,
Delle mie voglie mal per me sì pronte
  Vo riseeando le non sane parti,
  E raccogliendo i miei pensieri sparti
  Sul lito, a cui vicin cascò Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
  L' avanzo è della vita mia, là dove
  Già fece un' altro **P.** il suo soggiorno;
E s' a preghi mortal Febo si move,
  Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crino intorno
  Ancor mi cingerai d' edere nove.

Correte, fiumi, alle vostre alte fonti,
  Onde al soffiar de' venti or vi fermate;
  Abeti e faggi le marine amate,
  Umidi pesci e voi le selve e i monti.
Nè si porti dipinto nelle fronti
  Stato, pensier nè voglie innamorate,
  Ardendo il verno, aiacci a mezza state,
  E 'l sol là oltre ond' alza, or chini e smonti;
Cosa non vada più come solea,
  Poi che quel nodo è sciolto, ond' io fui preso,
  Ch' altro che morte scioglier non dovea.
Dolce mio stato, chi mi t' ha conteso?
  Come esser può quel ch' esser non potea?
  Ahi mondo tristo, io so ch' io sono inteso!

A questa tema fredda, a questo ardente
  Sperar che da te nasce, a questo gioco,
  A questa pena, Amor, perchè dài loco
  Nel mio cor ad un tempo e sì sovente?
Ond' è ch' un' alma sia lieta e dolente
  Insieme spesso, e tutta gelo e foco?
  Molte varietadi, errate poco,
  Se separatamente uom prova e sente.
Risponde: Voi non durereste in vita,
  Tant' è il mio amaro e 'l mio dolce mortale,
  Se n' aveste sol questa o quella parte.
Confuso mentre l' un con l' altro male
  Contende, e scema in l' avversaria parte,
  Quel che v' ancideria per sè, v' aita.

Donne, ch' avete in man l' alto governo
  Del colle di Parnaso e delle valli,
  Che con lor puri, liquidi cristalli
  Riga Ippocrene e 'l bel paese eterno,
Se mai non tolga a voi state nè verno,
  Poter guidar cari, amorosi balli,
  Scrivete questo in sì duri metalli,
  Che la vecchiezza e 'l tempo abbian a scherno.
Nel mille cinquecento undici avea
  Portato venti volte a Marte il giorno
  Febo, e dell' altro dì l' alba surgea,
Quando al Signor dell' universo piacque
  Far di sì chiaro pegno il mondo adorno,
  E l' alto Federigo a noi rinacque.

O ben nato e felice primo frutto
  Delle due nostre al ciel si care piante,
  O verga, al cui fiorir l'opere sante
  Terranno e l'età d'oro e 'l mondo tutto.
Queta la tema ed ogni pianto asciutto
  N'ha' tu nascendo per molti anni avante,
  Poi quando già potrai fermar le piante,
  Quel che dispiace vedrem spento in tutto.
Mira le genti strane e la raccolta
  Turba de' tuoi, ch'a prova onor ti fanno,
  E del gran padre tuo le lodi ascolta;
Che per tornar Italia in libertate
  Sostien nell'arme grave e lungo affanno,
  Pien d'un bel sdegno l'alma e di pietate.

Ove tutta romita si sedea
  Quella ch'ha in sè ciò che può dar natura,
  Scorsemi Amor, e fu ben mia ventura,
  Chè più felice farmi non potea.
Raccolta in sè co' suoi pensier parea
  Ch'ella parlasse, ed io che tema e cura
  Non ho mai d'altro, a guisa d'uom che fura,
  Di paura e di speme tutto ardea;
E tanto in quel sembiante ella mi piacque,
  Che poi per maraviglia oltre pensando,
  Infinita dolcezza al cor mi nacque;
E crebbe allor che 'l bel fianco girando,
  Mi vidde e tinse il viso, e poi non tacque:
  Tu sei pur qui, ch'io non so come o quando.

Nell' odorato e lucido Oriente,
Là sotto il vago e temperato cielo
Della felice Arabia, che non sente,
Sì che l' offenda mai, caldo nè gelo,
Vive una riposata e lieta gente,
Forse come si vive suso in cielo,
Lontana d' ogni sorte acerba e rea,
Sì come piace a l' alma Citarea.
A cui più ch' altri mai servi e devoti
Han posto più d' un tempio quei mortali,
E fanno sacrificii e porgon voti
Sopra le offese de' suoi dolci strali,
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le cose sante e spiritali,
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica regge.
La qual è in somma questa, ch' ognun viva
In tutti i soi pensier seguendo Amore,
Però qual' alma se ne rende schiva,
Le mostran quanto grave è questo errore,
E che del sommo ben colui si priva,
Ch' al natural diletto indura il core,
E sopra tutto come gran peccato
Commette chi non ama, essendo amato.
A questo confortando il popol tutto
Onoran la lor Dea con pura fede,
E quanto essa ne trae maggior il frutto,
Ne torna lor più dolce la mercede,

E già col studio han l'opra a tal condutto,
Che senza quistionarne ognun lor crede;
Onde ella alquanto pria ch'il dì s'aprisse,
A duoi di lor nel tempio apparve e disse:

Fideli miei, che sopra l'Euro avete
La fama mia, quanto pote ir, alzata,
Siccome non bisogna veltri o rete
A cervia, che già sia presa e legata,
Così voi d'uopo qui più non mi sete,
Tanto ci son temuta ed onorata;
Quel che far si dovea, tutto è fornito,
Da indi in qua si porta arena al lito.

E se pur fia, che le mie insegne sante
Lassando, alcun da me cerchi partire,
Dell'altre schiere mie, che son cotante,
Sarà trionfo, e non sen potrà gire.
Per voi convien che 'l mio valor si cante
In altre parti, sì che 'l possa odire
La gente che non l'avè odito ancora,
E per usanza mai non s'innamora.

Sì come là dove 'l mio bon Romano
Casso di vita fe l'un duce Mauro,
E col piè vago discorrendo il piano,
Parte le belle piagge il bel Metauro,
Ivi son donne, che fan vie più vano
I strai d'Amor, che quei di Giove il lauro,
Sol per cagion di due, che la mia stella
Ardir primi chiamar bugiarda e fella.

L' una ha 'l governo in man delle contrade,
  L' altra è d' onor e sangue a lei compagna,
  E non pur esse a me chiudon le strade
  De' petti lor, che pianto altrui non bagna;
  Ch' ancor vorrien di pari crudeltate
  Da l' Orsa a l'Austro e da l' Indo a la Spagna
  Tutte inasprir le donne e i cavalieri,
  Tanto hanno i cori adamantini e feri.
E vanno argomentando che si deve
  Castitade apprezzar quanto la vita,
  Mostrando che a Lucrezia non fu greve
  Morir per questa, onde ne fu gradita;
  Tal che la gloria mia, come al sol neve,
  Si va struggendo, e se la vostra aita
  Non mi ritien, quel regno a questo tempo
  Tutto mel vedrò torre in picciol tempo.
Però vorrei ch' andaste a quelle fere
  Solo ver me, là ov' elle fan soggiorno,
  E le traeste alle mie dolci schiere,
  Prima che faccia notte ov' ora è giorno,
  Rompendo i schermi ond' elle vanno altere,
  E mille volte a me fen danno e scorno,
  Dando loro a veder quanto s' inganni
  Chi non mi dona il fior de' soi verdi anni.
Accingetevi adunque a l' alta impresa,
  Io v' agevolerò la lunga via.
  Non vi sarà la terra al gir contesa,
  Perch' infin là per tutto ho signoria;

E perchè 'l mar non possa farvi offesa,
Lo varcherete nella conca mia,
E vi darò i miei cigni e 'l mio figliolo,
Che regga e freni, si ven gite a volo.
Così ditto, disparve, e le sue chiome
Spirar nel suo partir suavi odori,
E tutto il Ciel cantando il suo bel nome,
Sparser di rose i pargoletti Amori;
Strinsersi intanto i sacerdoti, e come
Fu 'l sol dell' Ocean indico fori,
Senza dimora giù pel camin dritto
Presa lor via n' andar verso l' Egitto.
Le Piramide e Menfi poi lassate
Stolta, che 'l bue d' altare e tempio cinse,
Vidder le mura da colui nomate,
Che giovinetto il mondo corse e vinse,
E Rodo e Creta; e queste anco passate,
E te che da l' Italia il mar distinse,
E corso più di mezzo l'Appennino,
Entrar nel vostro vago e lieto Urbino.
E sono questi, ch' io v' addito e mostro,
L' un e l' altro di laude, d' onor degno,
E perch' essi non sanno il latin vostro,
Per interprete lor seco ne vegno,
E in lor vece dirò, come ch' al vostro
Divin conspetto uom sia di dire indegno,
E se cosa odirete che non s' usi
Udir fra voi, la Dea strana mi scusi.

Duchessa, in questa etade al mondo sola,
Anzi a cui par non fu già mai nè fia,
La cui fama real sovra 'l ciel vola,
Di beltà, di valor, di cortesia
Tanto che a tutte l' altre il pregio invola;
E voi che sete in un crudele e pia,
Donna gentil, dignissima d' impero,
E che di sola voi cantasse Omero;
Qual speranza d' aver senza voi pace,
Senza cui lieta un' ora uom mai non ave,
Le sante leggi sue fuggir vi face,
Come cosa mortal si fugge e pave?
E lui che a tutti gli altri giova e piace,
Solo voi riputar dannoso e grave,
E molto più che il legno vecchio il tarlo,
Rodendo e lacerando sempre andarlo?
Amor è graziosa e dolce voglia,
Ch' i più selvaggi e più feroci affrena,
Amor d' ogni viltà l' anime spoglia,
E le scorge al diletto e trae di pena;
Amor le cose umil ir alto invoglia,
Le brevi e fosche eterna e rasserena;
Amor è seme d' ogni ben fecondo,
E per dir breve, è quel che regge il mondo.
Però che non la terra sola e 'l mare,
L' aer, il foco, gli animai e l' erbe,
E quanto sta nascoso e quanto appare,
Di questo globo, Amor, tu guarde e serbe,

E generando fai tutto bastare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe,
Ch' ancor la bella macchina superna
Altri che tu non volge e non governa.
Anzi non pur Amor le vaghe stelle
E 'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move,
Ma l' altre creature vie più belle,
Che senza matre già nacquer di Giove;
Felici, leggiadrette, pure e snelle
Virtù, che sol d'Amor descende e piove,
Creò da prima, ed or vaghe le gira
Ovunche il padre lor si specchia e mira.
Questa per vie sopra il pensier divine
Scendendo pura giù nelle nostre alme,
Tal che state sarien dentro al confine
Delle lor membra quasi gravi salme,
Fatt' ha poggiando altere e peregrine
Gir per lo cielo, e gloriose ed alme
Più che pria rimaner dopo la morte,
Il lor destin vincendo e la lor sorte.
Questa fè dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese,
E dar a Cinzia fama, a noi trastullo
Uno, a cui patria fu questo paese,
E per Delia e per Nemisi Tibullo
Cantar, e Gallo che sè stesso offese,
Via con le penne della fama impigre
Portar Licori dal Timavo al Tigre.

Questa fè Cino poi lodar Selvaggia,
D'altra lingua maestro e d'altri versi;
E Dante, acciò che Bice onor ne traggia,
Stili trovar vie più leggiadri e tersi,
E perchè 'l mondo in riverenzia l'aggia,
Sì come ebbe ei, di sì novi e diversi
Concenti il maggior Tosco addolcir l'aura,
Che sempre s' odirà risonar Laura.
La qual or cinta di silenzio eterno
Si starie, quasi pianta secca in erba,
Se a lui che l'onorò la state e 'l verno,
Come fu dolce, fussi stata acerba,
E non men l'altre illustri, ch'io vi scerno,
E qualunche fu mai dura ed acerba
Verso quei, che potien per ogni lido
Alzarla a volo, e darle fama e grido.
Questa novellamente a' padri vostri
Spirò disio, di cui, come a Dio piacque,
Per adornar il mondo e gli occhi nostri
Bear della sua vista, in terra nacque
L'alma vostra beltà, nè lingue o inchiostri
Cantar porrien, nè vanno in mar tante acque,
Quanto Amor dai bei cigli alta e diversa
Gioja, pace, dolcezza e grazia versa.
Cosa dinanzi a voi non po fermarsi,
Che d'ogni indegnità non sia lontana,
Ch'al primo incontro vostro suol destarsi
Virtù, che fa gentil l'alma villana,

E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormonteriesi oltre ad usanza umana,
Tutto quel che gli amanti arde e trastulla,
A' raggi sol d'un vostro sguardo è nulla.

Quanto in mille anni il ciel dovea mostrarne
Di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,
Volendo a suo diletto esempio darne
Delle pur care sue bellezze ascose.
Chi non sa come Amor soglia predarne,
O più di non amar seco propose,
Fermisi a veder lei sol una volta,
E fugga poi, se po, con l'alma sciolta.

Rose bianche e vermiglie ambo le gote
Sembran colte pur or in paradiso,
Chiare perle e rubini, onde le note
Escon da far ogn' uom restar conquiso;
La vista un sol che il cor scalda e percote,
E vaga primavera il dolce riso;
Ma l'accoglienza, il senno e la virtute
Potrien ben dar al mondo ogni salute.

Se non fusse il pensier crudele ed empio,
Che v'arma contro Amor di iaccio il petto,
E fa di voi si doloroso scempio,
E priva del maggior vostro diletto
Voi con l'altre, a cui noce il vostro esempio,
Siccome noce al gregge semplicetto
La scorta sua, quand' ella esce di strada,
Che tutto errando poi convien che vada.

Così più d'un error versa dal fonte
Del vostro largo e cupo e lento orgoglio,
E s'io avesse parole al voler pronte,
Farei della pietà romper un scoglio,
Chè non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quanto io per voi, donne, mi doglio.
Pur mi consola, che qual io mi sono,
Amor mi detta quanto a voi ragiono.
E per bocca di lui chiaro vi dico,
Non chiudiate l'entrata a' piacer soi;
Se 'l Ciel vi si girò largo ed amico,
Non vi gite nimiche e scarse voi.
Non basta il campo aver largo ed aprico,
Se non s'ara, sementa e miete poi.
Giardin non coltivato divien selva,
E fassi lustro ad ogni uccello e belva.
È la vostra bellezza quasi un' orto,
Gli anni teneri vostri aprile e maggio;
Allor vi va per gioia e per diporto
Il signor valoroso, accorto e saggio;
Ma quando il sol ogni fioretto ha morto,
O 'l verno a le campagne ha fatto oltraggio,
Nol cura, e stando in qualche fresco loco
Passa il gran caldo, o tempra il verno al foco.
Ahi quanto indegni son di lor fortuna
Quei ch'hanno scettri in man, nè sanno usarli!
A che spalmar i legni, se la bruna
Onda del porto dee poi macerarli?

Se questo sol che luce, o questa luna
Lucesse invan, non si dovria prezzarli;
Giovinezza e beltà che non s' adopra,
Val quanto gemma, che s' asconda e copra.
Qual fora un' uom, se l' una e l' altra luce
Di suo voler a nissun tempo aprisse?
O 'l senso delle voci a l' alma duce
Tenesse chiuso, si che nulla odisse,
O 'l piè che 'l fral di voi porta e conduce,
Mai d' orma non movesse e mai non gisse?
Tal è proprio colei che bella e verde
Neghittosa fra voi siede e si perde.
Non vi mandò qua giù l' eterna cura,
A fin che senza Amor fra noi viveste,
Nè vi diè si piacevole figura,
Perch' in tormento altrui la possedeste;
Se fusse stata ad ogni prego dura
Ciascuna madre, or voi dove sareste?
Il mondo tutto quanto a sè distrugge,
Chi le faci amorose offende e fugge.
Come, a chi vi donate voi, disdice,
Sed egli a voi di sè si rende avaro,
Così voi, donne, a quei che v' hanno in vice
Di sole alla lor vita dolce e chiaro,
Mostrarvi acerbe e torbide non lice,
E quelle men, cui più l' onesto è caro,
Chè s' io sostenni te mentre cadevi,
Debbo cadendo aver chi mi rilevi.

Il pregio d'onestade amato e colto
Da quelle antiche poste in prosa e in rima,
E le voci ch' il vulgo errante e stolto
Di peccato e disnor sì gravi stima,
E quel lungo rimbombo indi raccolto,
Che s' ode risonar per ogni clima,
Son fole di romanzi e sogno ed ombra,
Che l' alme semplicette preme e ingombra.
Non è gran meraviglia s' una o due
Sciocche donne alcun secol vidde ed ebbe,
A cui sentir d'Amor caro non fue,
E viver gli anni a voto poco increbbe,
Come la greca che a le tele sue
Scemò la notte quel che 'l giorno accrebbe;
Misera, ch' a sè stessa ogni ben tolse,
Mentre attender un uom venti anni volse.
Il qual errando in questa e in quella parte,
Solcando tutto il mar di seno in seno,
A molte donne del suo amor fe parte,
E lieto si raccolse loro in seno,
Chè ben sapea quanto dal ver si parte
Colui, che al legno suo non spiega il seno,
Quando il porto gli appar da la man destra,
E l' aura della vita ancor gli è destra.
Come arien posto al nostro nascimento
Necessità d'Amor, natura e Dio,
Se quel suave suo dolce concento,
Che suol piacer, fusse malvagio e rio?

Se per girar il sol, stendersi il vento,
Gir in su il foco, in giù correre il rio,
Non si pecca da lor, nè voi peccate,
Quando il piacer, per cui si nasce, amate.
Mirate quando Febo a noi ritorna,
E fa le piagge verdi e colorite,
Se dove possa avviticchiar le corna
Tortili suoi, non ha ciascuna vite;
Essa iace, il giardin non se ne adorna,
Ne 'l frutto suo nè l' ombre son gradite;
Ma quando ad olmo o salcio alta s' appoggia,
Cresce feconda e per sole e per pioggia.
Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino;
Ondeggia, e par ch' in mezzo l' acque avvampi
Con la sua amata il veloce delfino;
Per tutto ove 'l terren d' ombra si stampi,
Sostien due rondinelle un faggio, un pino.
A voi pur piace in disusate tempre
Andar solinghe e scompagnate sempre.
Che giova posseder cittadi o regni,
E palagi abitar d' alto lavoro,
E servi intorno aver d' imperio degni,
E l' arche gravi per molto tesoro;
Esser cantate da sublimi ingegni,
Di porpora vestir, mangiar in oro,
E di bellezze pareggiar il sole,
Giacendo poi nel letto fredde e sole?

Ma a che non giova aver fedeli amanti,
E con lor compartir ogni pensiero
E desir, le paure, i risi, i pianti,
E l'ira e la speranza, e 'l falso e 'l vero,
Ed or con opre care, or con sembianti
Il grave della vita far leggiero,
Esser di rozze in atto, in pensier vili,
Sovra l'uso mondan vaghe e gentili?
Quanto esser vi dee caro un' uom che brami
Vie più la vostra che la propria gioia,
Ch'altro che 'l vostro nome unqua non chiami,
E sol pensando in voi tempri ogni gioia,
Che più che 'l mondo ognor vi tema ed ami,
Che spesso in voi si viva ed in sè moia,
Che le vostre tranquille e chiare luci
Del suo corso mortal segua per duci?
O quanto è dolce senza ch' altri il stringa,
Sentirsi il cor talora venir meno,
Saver come soi strali Amor distringa,
Come un torbido ciel torni sereno,
Come due facce un sol color dipinga,
Come spesso due voglie regga un freno,
E come un so che si bea con gli occhi,
E con le mani il ciel si giunga e tocchi!
Non sa che cosa è ben quella, di cui
Fiamma d'Amor nessun pensiero accende,
Nè seco dice mai: Qual son, qual fui?
Nè giova al mondo e sè medesma offende,

Nè si tien cara, nè vuol darsi altrui,
Che già molti anni solo un giorno attende,
Nè sa con l'alma nella fronte espressa
Gir cercando altri e ritrovar sè stessa.
Però che voi non sete cosa integra,
Nè noi, ma è ciascun del tutto il mezzo;
Amor è quello poi che ne rintegra,
Quand'è tra'l nostro e'l vostro mezzo e mezzo,
Onde tanto ogni parte si rallegra,
Allor che 'l diletto non ha mezzo,
E s'uom durasse molto in quello stato,
Compiutamente diverria beato.
Così voi vi trovate, altri cercando,
E trovando vi fate alme e felici.
Dunque perchè di voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici
Le sue quadrella? Or che più guerreggiando
Vi potrien far gli vostri altri nemici,
Che torvi il regno? E questo assai più vale,
E voi quel vi togliete, e non ven cale.
Ond'io vi do con fe questo consiglio:
Non vi torca dal ver falsa vaghezza;
Se non si colga come rosa o giglio,
Cade da sè la vostra alma bellezza,
Vien poi canuto il crin, severo il ciglio,
La faticosa e debole vecchiezza,
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Ancor direi, ma temo non talvolta
Vi gravi il lungo dir; oltra ch' io vedo
Questa selva d'Amor farsi più folta,
Quanto parlando più sfrondar la credo,
Dunque vostra mercè, che sempre è molta,
Darete alli oratori omai congedo.
L' altro che a dir rimane, essi diranno,
Quando la lingua vostra appresa aranno.

BONACCORSO DA MONTEMAGNO

Signor, poi che da voi fessi lontano,
Il cor senza il suo spirito vivea,
Il qual amor per sua virtù tenea
For del suo proprio sentimento umano.
Piangea il partir mio dolente invano
Da' bei vostri occhi e da l' altera idea
Il viso, il qual talor tor mi solea
La vostra bella e mia nimica mano.
Da poi rividi il bel guardo sereno,
L' onesta fronte e l' aurate chiome,
E 'l viso sol che n' addolcisce e sface,
Sì ch' io son d' un novello ardor sì pieno,
Che rinasce nel petto, ond' io so come
Spirto d' amor non po viver in pace.

Quando salir fuor d'Oriente sole
La messaggiera de' futuri giorni,
Dormendo un dì fra' lauri, faggi ed orni
Quella, a cui porta molta invidia il sole,
Volsimi al suon di sue polci parole
Per veder gli atti peregrini e adorni.
Che fai, disse ella, qui? Dove soggiorni?
Disonesto par noi veder qui sole.
O degli occhi miei scorta, o luce mia,
Volevo io dir, che sorridendo pose
Sovra gli omeri mei la bella mano.
Io mi riscossi, che sì dolci cose
La mia virtù sofferir non potia;
Amor così pur mi notrica invano.

COSIMO RUCELLAI (1)

Stavomi solo, e i tempi miei migliori
Spender cercavo in qualche lode bona,
Che s' altro è più onorato, mille onori
Non vaglion una stilla d' Elicona.

(1) Poeta fiorentino poco noto, contemporaneo di Machiavelli e di Alamanni, a' quali diresse talvolta suoi versi, alcuni de' quali sono inseriti nelle *Rime di diversi nobili Uomini ed eccellenti poeti*, ecc., stampata in Venezia dal Giolito nel 1545 e 1547. Fu figlio di Bernardo, ei pure chiaro poeta,

Or quel Signor, che i leggiadretti cori
  Invesca, preso m' ha, nè mi si sprigiona,
  E sì m' arroge al cor novi dolori,
  Ch' egli già stanco il suo studio abbandona.
O volubile cielo, onde ha tal forza
  Questo fero disio, che par che adombre
  Sempre i più chiari e più elevati ingegni?
Ma tu, vero Signor, se a dir mi sforza
  Di virtù raggio, il tempo in atti degni
  Converti, ch' io consumo in fumi ed ombre.

Onde colse costei l' ire e li sdegni
  Per farmi un duro marmo? E da qual fere
  Il crudo orgoglio e quelle viste altere,
  Con che ferir altrui par che s' ingegni?
Onde gli atti spietati e d' odio pregni,
  Perch' altri nel suo fin più si dispere?
  Onde sì varie e tante aspre maniere
  Di crudeltati e di turbati segni?
Da qual angel a Dio fatto ribelle
  Quell' alterezza? Ed onde il freddo gelo,
  Di ch' ella a mezza state ha 'l cor sì duro?
Di quali abissi il nebuloso velo,
  Che soprastando alle adirate stelle,
  Fa nel più alto punto il sole oscuro?

Io son sì folle e sì insensato, Amore,
Ch' invidio e monti e piaggie e fiumi e selve,
E prati e valli e augelletti e belve,
Che si godon colei, che m' arde il core.
Misero, che dico io? Ogni erba e sasso
Invidio, che 'l piè suo leggiadro preme,
E dell' aer infin che la circonda
La non sana mia mente spesso teme,
E tal ch' io dico a me medesmo: Ah lasso,
Perchè non sono io fior o sterpo od onda?
Alfin sospiro e penso, oimè, che ancora
Que' pensier, que' sospiri invidio allora,
Ch' io vorrei gir dove gli manda il core.

Lasso oimè, ch' oramai pur io m' avveggio
Nel disfogare in parte il mio disio,
Ch' io non posso aver mai quel ch' io desio.
Perchè poi che con l' ali del pensiero
Son giunto a quella, a cui mi diede Amore,
E fruito quel ben che in cielo spero,
Conosco allor che s' io provasse il vero,
Saria forza ch' io fusse eguale a Dio.

Spesso m' è ditto, Amor, che del mio danno
Troppo ragiono, e ch' io cantar dovrei
Di questa, ch' è del regno delli Dei,
Non di pianti e sospir sempre e d' affanno.

Lasso! costor, qual io lasso, non sanno
  Che costei sol gradisca i dolor miei,
  E che quei versi che parlan di lei,
  Vie più nimica di pietà la fanno.
O raro monstro d'ogni altera mente,
  Che in cor di donna in vista sì gradita
  Alberghin crude e sì spietate voglie,
Che più tosto desii ch'oda la gente
  Gli altrui martiri, e gli altrui strazii e doglie,
  Che le sue lodi e sua beltà infinita.

Donna de' miei pensier, che vaga andate
  Nel laberinto della mente mia,
  Ben che 'n quello io non sappi ancor chi pria
  V' abbi involto, o 'l valor o la beltate;
Vo' scorgendo col fil di crudeltate
  Il sentier cieco, ritrovar la via
  D' escir credete; ahi! vana fantasia!
  Non v' accorgete voi ch' entro è pietate?
Ch' al cor che tutto sa, fidata scorta
  Pace promette, ond' ei non può per guai
  Da voi smagarsi, e 'indietro vi rivolve;
Così del laberinto in su la porta
  Potete gir, ma non escirne mai,
  Se già la morte pria non lo dissolve.

Beato il mondo, se 'l mio cieco ardore
  Tessuto in rime a voi, donna, gradisce,
  Che si alto poeta unqua non scrisse
  Quant' io di questo lusinghier d'Amore.
Poi che 'l vostro aspro e dispietato core
  Gradì che sol d' angosce mi nutrisse,
  Da indi in qua non fu chi mai patisse
  Martir tant' alti, e sì crudel dolore.
Così dal vostro altero almo gradire
  Cade virtù, che dietro a quel fa sempre
  Seguir poscia eccellenzie al mondo sole.
Gradite 'l canto omai come 'l martire,
  E vedrete arrestar per forza il sole,
  Vostra mercede, al suon delle mie tempre.

Quando l' acerbo mio dolce Signore
  Con disdegnosi modi inchina a basso
  Il bel guardo suave, e poscia, ahi lasso!
  Sen fugge via, che gliene 'nsegna Amore,
Ange il cor tristo mio sì stran dolore,
  Che là ov' io volea gir, con piè trapasso,
  Piango meco, sospiro e così passo
  Com' uom che sogna d' uno in altro errore;
Ma mi ritrovo al loco ove era usato,
  Ov' io la viddi, oimè, sì vaga e snella,
  Ov' io la viddi, oimè, sì cruda e fella.
Ivi ritornan gli occhi a la sua stella,
  Ivi ritorna il cor nel manco lato;
  Così mi volve Amor in questo stato.

Se l'amoroso sol de' miei martiri
 Più coi suoi diritti raggi non m'incende,
 Nè del verno, qual già solea, m'offende
 Crudo nembo di lagrime e sospiri;
Non che 'l fren della mia vita giri
 Fuor di quel, onde 'l ben e mio mal pende,
 Ch' essa sola 'l governa e 'l cor intende
 Ch'altra non fia già mai, ben ch'or respiri.
Ma per me vestirassi il mondo d'erba,
 Che come le stagioni il cielo a punto,
 Così la doglia d'Amor ne rinnovella.
E forza è declinar da rea procella
 D'adirato destin, se al colmo è giunto,
 O con morte avanzar fortuna acerba.

Amor, forse ad alcun par ch'io disami
 Madonna nel schifarla, e gli occhi miei
 Talor la fuggan per piacer a lei,
 Non che tempo alcun fia che mai non l'ami.
Chi volesse saper quel ch'io più brami,
 Io non gli saprei dir quel ch'io vorrei,
 Ben ch'or di te mi doglia, or di costei,
 E te crudel, e lei superba chiami.
Nessun diletto m'addolcisce assai,
 Forse perchè così come la doglia,
 Un sì alto piacer non provai mai.
Egli è pur ch'io non so quel ch'io mi voglia,
 Ch'ancor mi grava il duol che tu mi dai,
 Nè sentirlo vorrei men ch'io mi soglia.

Poi che serpendo per l' imagin viva
  Leghi edera la man giusta cotanto,
  Che Roma il mondo di servile ammanto
  Spogliò, sua libertade essendo a riva,
Non déi, folle, saper di senso priva,
  Che questo esemplo solo è tale e tanto,
  Che gli è cagion ch' ancor dal fiume santo
  Di giustizia talor stilla deriva?
Ben che l' etade è sì maligna e stolta,
  Sdegnosa dell' altrui libero bene,
  E di quel glorioso fin romano,
Che la colpa è di lei, che non sostene
  Di rimirare unquanco altera mano
  Dell' imagin, che un giusto assembri sciolta.

A Niccolò Machiavelli.

Spirito infra gli eletti al mondo eletto,
  Che schifi i colpi d' una sorte avara,
  Non già con altri schermi, che con chiara
  Virtude, e de' bei fini alto concetto;
Se 'l studio onesto tuo non fa disdetto,
  Deh! lassando la ria città, rischiara
  L' amica schiera tua suave e cara,
  Col venir al bel nostro ermo rîcetto.

Qui non s' ode ad ogn' or sì come varia
  Fortuna volga sue volubil rote,
  Qui non ingiuste imprese, amare doglie,
Ma in lor vece sicure, oneste voglie,
  Ed a vaghi augellin la terra e l' aria
  Di dolcezza ingombrar con chiare note.

A Jacomo Antonio Nob. B. Siciliano.

La vostra alma, real chiara umiltade
  Suave adorna il puro onesto ardore;
  Han nella mente mia tanto vigore,
  Che sol d' esser con voi par che m' aggrade.
Ma ria fortuna ognor rompe le strade
  Che mi drizzano a voi, caro signore,
  E doppiando il desio, doppia l' ardore,
  Ch' alla dura cagion convien ch' io bade.
Vera pietade e studio di virtute
  Son, lasso, il duro fren, gli sproni ardenti,
  Che m' han condotto in stato acerbo e rio.
Quella l' altrui, e questa mia salute
  Disia, e sì onesto è 'l lor desio,
  Che mi fanno sperar, ben ch' io paventi.

A Francesco Guidetti e Luigi Alamanni.

Cara coppia d'amici, il cui valore,
Il cui studio gentil tanto m'aggrada,
Ch'io tengo folle chi per altra strada
Cammina, o d'altro cerca al mondo onore.
Qui non ver pregio, non di vizii orrore,
Non leggiadre contese o virtù rada,
Non solitarii boschi, ove si vada
Suavemente a ragionar d'amore;
Ma vil guadagni e mormorii servili,
Menzogne, odii, lascivie ed ozio e canto
Vanamente ad altrui porgon diletto.
Questo conforto ho sol, che tosto aspetto
Nel bel vostro seren, spirti gentili,
Purgar la mente traviata alquanto.

Dalla comune strada, onde travia
Ogni spirto amoroso, ogn'alto ingegno,
M'allontano io per giusto e pio disdegno
Delle sue colpe e dell'usanza ria.
Vivomi come il bel desio m'invia;
Or parlo, or penso, or qualche esempio degno
Dell'antica virtù colgo ad un segno,
Sempre drizzando ogni fatica mia.

Nè mi curo del volgo avaro e insano,
  Nè di quei che l' età mia giovenile
  Diran ch' io abbi vaneggiando spesa.
Sol prego Amor che a l' onorata impresa
  Di lodar questa donna alta e gentile,
  M' impetri grazia ch' io non canti invano.

Quando la bella mia suave Elisa
  Pietosa in atto e d' onestà vestita,
  Si sta davanti al re celeste in guisa
  D' uom, che cerchi impetrare onesta aita,
Ben ch' ella abbi da sè pietà divisa,
  Tanto è quella bellezza a Dio gradita,
  Ch' a' suoi preghi si vede intenta e fisa
  La sembianza di lui, che a sè l' invita.
L' altre più adorne e di più altera sorte
  Par che dispregi, e caramente ascolta
  Questa una sola e sue sante parole.
Allor, il pur dirò, pavento forte,
  Ch' ell' è de' lacci uman leggiera e sciolta,
  Quindi non voli al suo celeste sole.

Il soverchio desio d' aver presente
  Davanti agli occhi ognor la donna mia,
  Si dal vero saver l' alma disvia,
  Ch' altra donna ingannò gli occhi e la mente.
Turbato allor, com' ei solea sovente,
  Il cor ogni pensier discacciò via,

Tremai, e sospirai, come io facia,
Quand' ell' era madonna veramente;
Ma sendo a rimirar quegli occhi intento,
Non riveggendo il loro ascoso Amore,
M' accorsi dell' oggetto falso allora;
Pur volevo indurar in questo errore,
Come chi desto serra gli occhi ancora,
Poi ch' ha seguito un suo dolce contento.

Se voi poteste odir i miei lamenti,
Come gli odon le valli, i monti e fiumi,
Forse, Madonna mia, ch' i vostri lumi
Non serien per mio mal chiari e lucenti,
Chè ben ch' in disusati aspri tormenti
Ogni giorno il mio cor più Amor consumi,
E sempre me della sua fiamma allumi,
E il vostro del mio mal sol si contenti;
Udireste biasmar mia trista sorte,
Udireste incolpar gli occhi miei infermi,
Che miraron perdio troppo altamente;
Udireste chiamarmi ognor la morte,
Nè pur in questo mio sfogar la mente
Una volta di voi già mai dolermi.

Canzone.

TIRSI SOLO.

Solinga riva aprica,
U' l' odorata pianta
Spiegava i rami suoi pien d' ogni onore,
Tenera erbetta amica,
A cui sovente canta
L' amoroso suo incarco e suo dolore;
Suavi e lascive ore,
Che mormorando andavi
Infra li rami schietti;
Diversi augelletti,
Che le vostre querele ivi cantavi,
E già vi festi nido,
Riposto albergo e fido:
Con voi sol mi doglio ora,
Nè bifolci o pastori
Chiamo, o chi portamento assembri umano,
Ch' odio me stesso ancora,
E par ch' io n' addolori,
Pensando che pur quella oimè fu mano,
Che con furor insano
Tagliò il vago arboscello,
Nel cui tronco sagrato
I' stesso avea intagliato

Della dolce Ippodamia il nome bello,
Il nome di colei,
Che temprò i dolor miei.
Se ben, Amor, mi feste
Sotto quell' ombra amena
Sovra ogn' altro felice e lieto amante,
Tosto mi ritoglieste
Quella fronte serena,
Ond' io dopo l' angosce e doglie tante
Con oscuro sembiante,
Privo di tal speranza,
Faceva ivi soggiorno
Sempre qualunche giorno
Per l' antica sì dolce rimembranza,
E 'l bel nome onorava,
E così m' appagava.
Or che più deggio omai,
Lasso, meco pensare,
Se non di disfogare in questo canto
I miei presenti guai,
E l' altre pene amare
Stillar per gli occhi in doloroso pianto?
E così si conviene,
Poi che 'l mio destin vole,
Che or dimostri al sole
La sua squallida sterpe ogni mio bene.
Ahi! fero, impio e mortale
Cagion di tanto male!

Quante volte mirando
Gioiva infra me stesso
Crescer col nome bel la pianta insieme!
Quante volte baciando
Ove quello era impresso,
Come uom che 'l suo desio fruisce e preme,
E pur d' altrui si teme,
Paventoso abbracciai
Quel tronco a me diletto,
Stringendomelo al petto;
E chiamando Ippodamia tuttavia,
Dicevo: O tu vien presto,
O mi trasmuta in questo.
Lasso! e quante fiate
Fior da fiore sciogliendo,
Di vaga ghirlandetta adorno il fea;
Talor con umiltate
Pure il tronco stringendo,
Col volto a terra a quel grazie rendea,
Come far suolsi a Dea;
Poi con pura acqua e chiara
Di qualche sagro rio
Bagnarlo avea desio,
Ma per esser a me cosa sì cara,
Non mi parendo tanto,
Lo rigava col pianto.
E se allor per dolcezza
Lo fei, chè così volsi,

Or piango pel dolor che provo amaro,
Or per soverchia asprezza
Ov' io quel frutto colsi,
Che Amor suole agli amanti dar di raro,
A me sì dolce e caro,
Come persona avvinta
Da la doglia mi poso,
Piangendo doloroso
L' alta memoria del bel nome estinta,
E del maggior piacere
Ch' uom mai potesse avere.

Qual ombra sì suave
Me faticato e lasso
Inviterà a iacer più sotto a quella,
Che non mi paia grave,
Qual di nocivo tasso:
E qual corona mai sì vaga e snella
Di fraude tanto bella
Più m' ornerà la testa,
Quando entro a un chiaro rivo,
Fuggendo il caldo estivo,
Mi fia del sol la lampa assai molesta?
Non già, non già più alcuna,
Poi che non può quell' una.

Sovra essa augel notturno
Non fu già mai veduto
O la vecchia cornice augurar male,
Nè mai presi vi furno

Altri con laccio astuto,
O col tenace visco a lor fatale
Ne' piccioli senz' ale
A Filomena tolti,
Onde ella si lamenti,
Di dolorosi accenti
Le chiuse valli empiendo e i boschi folti;
Tanto potea la forza
Dell' intagliata scorza.
Più volte anzi vi vidi
Darsi scambievol baci
A candidi colombi e tortorelle;
Or più securi i nidi
Non fien, le man predaci
Saran fin delle vaghe rondinelle.
O me, che mi si svelle
Il core a poco a poco,
Pensando che le fronde
A null' altro seconde
Han divorato forse ardente foco,
E sarà forse il legno
Di qualche empio sostegno;
Che se pur deve, almen sia, Apollo,
Di colui che ha tagliato
L' arbor da te pregiato.

Canzone.

Quanta forza abbi il lume de' begli occhi,
Il dolce riso, il nome, il modo grato
Della donna, che ho sempre innanzi agli occhi,
Canterò io, che ben non credo che occhi
Vedessin cosa mai cotanto bella,
Onde io non più mi curerei degli occhi,
Se veder non potessi e suoi begli occhi,
Ed insensata aver vorrei la mente,
S' io non gli avesse sempre nella mente;
Ma perchè prima mi si offerson gli occhi,
Quanto fussi leggiadro il divin lume,
Che di quegli occhi uscia, dirò del lume.
Spira questo suave e vago lume,
Che non par mai ch' egli esca di due occhi,
Perch' egli oscura ogn' altro altero lume;
Ed io poscia ch' io viddi un tanto lume,
Nessun' altro a la vista mi fu grato;
E veggio ben si come per tal lume
Privo qual cieco son d' ogn' altro lume,
S' altra non mi si mostra agli occhi bella;
Ma sendo questa sovra ogn' altra bella,
Che più m' aggio a curar d' altro bel lume?
Anzi deggio sprezzar ogn' altra mente
Di chi non ha questo splendor a mente.

Così gioisco in contemplar la mente
Di quegli occhi suavi e il divin lume,
Ma sì mi reco il dolce riso a mente;
Esco allor a me stesso della mente,
E tal ora ch' io ho bagnati gli occhi
E fatigata pe' pensier la mente,
Sempre si rasserena la mia mente
Al dolce riso a me più ch' altro grato,
Ch' alcun viso nol porse mai sì grato,
Nè sì grato il riceve alcuna mente,
E se 'l sguardo degli occhi la fan bella,
Ridendo non sería morta men bella.
Or perchè a farla in ogni parte bella
A chi la fece, non escì di mente,
Volse che ancora il nome di Isabella
Mostrassi l' esser lei per tutto bella,
Ond' io ben ch' in la mente abbi quel lume,
Il riso suo che non la fa men bella,
Suona in me sempre il nome di Isabella,
E in ogni loco dove io volti gli occhi,
Lo vedo scritto; onde per ben degli occhi
Vergato ho spesso in le scorze Isabella,
Chè ciò che vien da lei, tanto mi è grato,
Che se non vien da lei, tanto m' è grato.
Ma il portamento onesto e 'l modo grato
Fa dire altrui: In questa sola bella
Raccolto è ciò che al mondo era di grato;
Che s' in ver me con un saluto grato

Talor si volge, allor trema la mente,
Ch' io non so che mi far che paia grato,
E 'l seguir l' andar suo tanto m' è grato,
Ch' io son, s' io non la seguo, senza lume,
S' i' vo' ch' i passi suoi non dien lume,
Vo come cieco, e l' andar non m' è grato,
Chè tanto è grata questa bella agli occhi,
Che ancor aspra ver non spiace agli occhi.
Canzon mia, se cantato ho de' begli occhi
Della gentil mia donna e del suo lume,
E non ho ditto di sua alta mente,
Non penetra sì alto la mia mente,
Ch' io non so ancor di for quanto sia bella,
Tanto, che ciò ch' io fo per lei m' è grato.

Donna, io non turberei col mio mirarvi
Il bel seren del vostro chiaro aspetto,
Se per entro al mio cor gli occhi porgessi,
Lasso, ch' io son costretto a palesarvi,
Giunto a l'estremo, quel che asconde il petto,
Col sospirar e con gli sguardi spessi,
Che se com' io vorrei, donna, potessi
Scoprir un giorno solo il mio dolore,
Romperei 'l diaccio ancor del vostro core.

Sendo privo di voi, torno sovente
Là ove, Madonna, vi viddi pietosa
In quella amena selva e tanto ombrosa,
Che l' un sol non rivede più lucente;

E tutto il sentier cerco, o' dolcemente
Ven givi, ben che l' erbetta amorosa,
Poi che da voi fu pressa, è disdegnosa,
Che d' altro piè non par che si contente.
Di poi mi fermo, ove con voi s' assise
L' onesto coro, e sento l' armonia
Di chi parlò suavemente e rise.
Così cerco sfogar la mente mia;
Che se mie luci son da voi divise,
Pur mi resta il pensier ovunqu' io sia.

Donna, io non posso più spiacervi omai,
Sendo il più miser uom che mai nascesse,
E voi d' ogn' altra più crudele assai,
S' io vi veggio gioir dell' altrui doglia,
Non veggio penar dell' altrui bene;
Onde s' è sol piacervi il mio desire,
Chi può più contentar vostra empia voglia?
Com' io con le mie dure e amare pene
Così vengo a gioir nel mio martire,
Ed, Amor, non mi resta mai di dire,
Quanto raddoppi più tuoi acerbi guai,
Più la nimica tua contenta fai.

Madonna mi disprezza,
E non trovo in alcun, lasso, mercede,
Perchè niun non crede
Ch' una sì bella cosa abbi durezza.

Così non solo a lei di me non cale,
Ma del mio vaneggiar ciascun si ride,
Che più mi duol che della pena mia,
Perchè è più grave assai del proprio male,
A chi si duol, quando 'l dolor l'ancide,
Mostrar che quel tormento assai men sia.
Però, ballata mia,
Disconsolata meco ti starai,
Poscia che li miei guai
Per più mia doglia altri che te non prezza.

FRANCESCO GUIDETTI (1)

Se i lunghi e spessi miei caldi sospiri,
Ch' or per dolcezza, or per dolore sparsi,
Da indi in qua che più di quel foco arsi,
Che fa cenere altrui senza martiri;

(1) Contemporaneo di Alamanni e di C. Rucellai, che gli intitolarono alcune suo poesie. Non ne fanno cenno il Tiraboschi nè il Quadrio, e quantunque fiorentino, a quanto sembra, poichè ricorda il suo « bell'Arno », è taciuto anche dal Negri. Forse era Pisano, poichè ricorda il mar Tirreno. La sua Musa è non poco commendevole per gentilezza di pensieri e d' imagini.

Avanti o poscia che fortuna tiri
  Per morte a fine i miei pensieri scarsi,
  Fien costretti ad alcun già mai mostrarsi
  Oltre a lor dignitate i miei disiri;
Sappia ch' io non vergai cotante carte
  De' danni miei per acquistar onore,
  Ma d'Amor vinto e da mia dura sorte;
E ciò che ne' miei detti io misi d' arte,
  Fecil per conseguir d' un grande errore
  Mercè in vita e perdon dopo la morte.

Pensandomi io che perder libertade
  Fusse, come era, inestimabil danno,
  La guardai sì, che senza averne affanno
  Spesi gran parte di mia verde etade;
Ma nuovamente alla mia volontade
  Avendo teso Amor più d' uno inganno,
  Volsi fuggir, chè spesso a mal fin vanno
  Quei ch' in le forze han troppa sicurtade;
E prese l' usate arme, andaine poi
  Per luoghi alpestri, ove sol erbe e fronde
  Vedea; ma male il suo destin si fugge,
Ch' ancor ivi m' apparve, e non so d' onde,
  Donna gentil, ch' al sol degl' occhi soi
  Libertà come neve si distrugge.

Del mio bell'Arno alla sinistra riva,
  Là ove più verde e più fiorita è l' erba,
  Andando un giorno a la stagion acerba,
  Come chi folli e vane cure schiva,

Una angioletta che cantando giva,
  M' apparve in vista sì dolce e superba,
  Che pur il rimembrar mi disacerba
  Ogni pensier, non che la forma viva;
Nè pria le luci disiose e intente
  Volsi al bel viso, ch' io sentii nel core
  Passarmi rattamente una dolcezza,
Onde nacque un pensier, che nella mente
  Mi diceva: O beato a quel signore,
  Ch' a posseder avrà tanta bellezza.

Lasso, che il viver mio nodrito un tempo
  Di pensier vani e di fallace speme,
  Ch' in tristo stato mi rendevan lieto,
  Veggio propinquo a disperata morte,
  Nè aita trovando giorno o notte,
  Distillo il core in dolorosa pioggia.
Io non credetti che sì lunga pioggia
  Sen venisse poi dietro a sì bel tempo,
  Ch' io non mi serei messo in questa notte,
  Senza aver mai di giorno alcuna speme;
  Anzi pria mi sarei dato la morte,
  Se non che mai qua giù non viva lieto.
Soleamisi mostrar quel viso lieto
  D' ogni stagion al sol ed alla pioggia;
  Or da lui non attendo altro che morte.
  Così strugge ogni cosa e cangia il tempo,
  Così vien meno ogni più verde speme,
  Così sempre il chiar di segue atra notte.

Vedelsi il giorno e sasselo la notte,
  S' il mio più verde stato è tristo o lieto,
  E quanto è dal desir vinta la speme,
  Mostra la spessa e continuata pioggia,
  Che cade dai miei occhi in ogni tempo,
  E cadrà sempre per fin a la morte.
O più ch' altro a me cara e dolce morte,
  Giorno d' ogni mondana oscura notte,
  Vienne, non tardar più, ch' egli è ben tempo

  . . . .

  Ch' alle tenere erbette estiva pioggia,
  O ch' ha servo uom di libertade speme.
Condotto sono a non aver più speme,
  Se non in mia ruina o nella morte,
  Però non veder più sereno o pioggia
  Sarei contento, e gustar quella notte,
  Che mi può far d' un lungo giorno lieto,
  Ove non potè Amor, fortuna o tempo.
Poscia che 'l tempo ha rotta ogni mia speme,
  Lieto mi lassò in preda della morte,
  Che dia fine alla notte ed alla pioggia.

Se gli occhi vostri, donna, onesti e belli,
  Che mi solean veder mai sempre in pene,
  Veggion la luce a' miei talor serena,
  Per gioia ch' abbia il cor mandata a quelli,
Non è però che gli atti dolci e felli,
  Onde i miei spirti Amor punge ed affrena,

Temprin punto il dolor, che al fin mi mena,
E che non siemmi a gran torto rubelli;
Anzi è che quand' io penso a' miei dolori,
Tanti ne veggio, ch' io dico a me stesso:
Non può molto indugiar l'ultimo giorno;
E stanco omai di far qua giù soggiorno,
M' allegro di sentir quel punto appresso,
Che mi trarrà di tante angosce fori.

S' io pensasse, Madonna, che mia morte
Vi fosse sovr' ogn' altra dolce e cara,
Di questa vita amara
Sarebber l' ore assai fugaci e corte.
Ma per mostrarmi il vostro divo aspetto
Or durezza or pietate,
Credo più tosto amate
Che sol per vostro gioco io resti in vita.
E s' io mancassi, e' mancheria il diletto
Che del mio mal pigliate,
E mia calamitate,
Questo seguendo, non sería finita,
Ch' io bramo sol veder, donna gradita,
Sazia di me qualunche vostra voglia;
O mia gioia, o mia doglia,
Non curo poi, chè così vuol mia sorte.

Picciola valle, vivo e chiaro fonte,
Là ove senza saver che cosa è Amore,
Col cor allegro e con serena fronte
Trapassai il primo mio giovenil fiore,

Come il vedermi senza alcun dolore,
  Allor gioia vi diede, or le mie conte
  Pene sdegnate e consolate il core,
  Che fa sì le mie luci a pianger pronte.
Già non son or qual prima io vi lassai,
  Ch' io era sciolto, ed or, lasso, ritorno
  Cinto di lacci i piè, le braccia e 'l collo;
E quella per ardor notte e giorno
  Tanto ha ben, quant' io vo traendo guai,
  E di lagrime tristi è 'l petto in mollo.

Se d' un forte pensier lassato e vinto,
  Che privo del ben m' arde e distrugge,
  Acciò che 'l duol mia vita non adugge,
  Son talvolta a vederlo risospinto.
Com' io lo scorgo, in novo labirinto
  Si ritrova il mio cor che piange e rugge,
  Perch' ogni senso al vago aspetto fugge,
  E lassan me qual fredda pietra estinto.
E s' io mai scampo e fuggo in altro loco,
  Pensando ai primi due perigli gravi,
  In pianto il miser cor si stilla e sface;
E così in breve i begli, alti e suavi
  Occhi mi fanno un fonte, un sasso, un foco,
  Lieto di viver tal, poi che a lor piace.

Qualunche ha conosciuta la mia fede
  Per lunga esperienzia e 'l grande amore,
  Ch' io v' ho portato e porto a tutte l' ore,
  Donna, in cui il Cielo ogni suo ben ci diede,

Si meraviglia, e nel pensier non crede
 Che voi possiate aver sì duro il core,
 Quanto mirando il mio novo colore
 Esser in voi a mio malgrado vede.
Sol io ognor che fra me stesso estimo
 L'alte bellezze vostre e 'l basso stile,
 Con che vinto d'Amor spesso ne parlo.
 . . . .

A Cosimo Rucellai.

Spirito valoroso, il cui splendore
 Sempre chiara terrà nostra contrada,
 E ch'a mia indegnità punto non bada,
 Nel farmi assai più ch'io non son maggiore;
Duolmi se gli è costì tenuto errore
 Fama acquistar col senno e con la spada,
 Con le quai barche chiunche salvo guada
 Questo torrente uman, già mai non more;
Ma s'io potessi d'uomini empii e vili
 Gioir, m'allegrerei ch'han fatto tanto
 Col grave insopportabil lor difetto,
Che voi tornate al nostro alto ricetto,
 Il qual sovente con preghiere umili
 Con noi vi chiama a l'esercizio santo.

Io ritorno pur lasso al loco amato,
Ove colei del secol nostro onore
Coverta d' arme e in compagnia d'Amore
Ebbe gloria d' un solo e disarmato;
Ma invece d' ella e del conforto usato,
Ch' io solea rivedermi a tutte l' ore,
Vi trovo doglia e solitario orrore.
Ahi! quanto è breve l' esser qui beato!
Deh! In qual parte del mondo or sen favella?
Qual loco adorna or santo costume?
Non mel celar, o mio destino amaro;
Fa ch' io riveggia, s' è possibil, quella,
De' cui begli occhi rimirando il lume,
Quanto il ciel possa e la natura imparo.

Sol non già di pensier ma di conforto,
Dove mi mena mia folle ventura,
Men vo, donna, obliando ogn' altra cura,
Che mi rompa il pensier che di voi porto;
E dove io volgo gli occhi, io veggio scorto
In ogni vostra forma alma figura,
Che mi mostra, dirizza ed assicura
Il cammin dubio, pauroso e torto.
Altro piacer non mi rimase poi,
Che mi furasti i begli occhi suavi,
E ne facesti ricchi i poggi e l' ombre;
E poi di Amor di me vi dè le chiavi,
S' io non ritrovo e non riveggio voi,
Altro non fie, che mio dolor disgombre.

Se fra queste amorose e vaghe fronde
  Udiste, donna, condolermi spesso,
  Non d'Amor, non di voi, ma di me stesso,
  E del fero destin che mi confonde,
Se vedessi cader dagli occhi l' onde,
  E bagnar l' erbe che mi stanno appresso,
  Forse vedrei pietoso il volto espresso,
  Che per mio mal sovente si nasconde.
E so ben che direste: Ohimè! Costui
  È tanto al mio onor perfetto amico,
  Che del grave error ne incolpa altrui.
Ma 'l ciel non vol, chè troppo m' è nimico,
  E mi conduce a lamentarmi a cui
  Ch' è come s' io tacessi, e pur lo dico.

Ben mi dicesti, Amore,
  Quando pria mi scorgesti al tuo sentiero,
  D' esser sempre al mio ben presto e leggiero.
Or che 'l tuo ajuto a uopo più mi fora
  Contro una giovinetta,
  Qual non men tua, che mia rovina agogna,
Tu ti stai pigro e sprezzi la vendetta,
  Nè par che sappi ancora
  Quanto in signor è brutta la menzogna.
Provedi a tua vergogna,
  Se non che 'l mio suggetto alto pensiero
  Più non gradisce star sotto il tuo impero.

Poi che nel cor per mia sorte empia e rea,
  Morío la speme e sol restò il desire,
  Perch' io non era vinto dal martire,
  Imaginar con meco non sapea;
Ma pur alfin com' era ver, credea
  Che il veder voi mi devesse nodrire,
  Però che 'l vostro altero onesto ardire
  Null' altra aita a me lassata avea.
Or che datovi a' boschi, alle campagne,
  A me vi siate tolta, io non so come,
  Or mai l' alma dal cor non si scompagne.

Ben poi chiaro, profondo, ampio Tirreno
  Invitarne a gioir con le tue onde,
  Qual dentro a tue renose e larghe spondé,
  Più che mai dolcemente or tieni a freno;
Chè chi mi potè far lieto e sereno
  Lo cor, cui nebbia di dolor confonde,
  Lunga aria e lunga terra mel nasconde,
  Onde aggio a schivo ogni piacer terreno.
Sovra la bella manca riva d'Arno
  Si sta il mio sol, che già solea abbagliarmi,
  Da queste parti ohimè! troppo lontano.
Prova a tuo senno omai di rallegrarme,
  Superbo mar, che t' affatichi indarno,
  S' io non riveggio il bel sembiante umano.

A Cosimo Rucellai.

Cosmo, i' vo che sappiate in quanta gioia,
In quanto alto piacer meni la vita,
Poscia ch' io fei da la città partita,
O' il vizio è in pregio e la virtù annoia.
Come il dì nasce, onde convien che moja
Il dolce oblio, come il disio m' invita,
Per qualche piaggia verde e colorita
Prendo il cammin, che nulla nol mi noja.
Ivi dal canto di più augelli scorto
Or fior cogliendo, or le bellezze altrui
Cantando vado, or qualche mio rammarco.
E se non che nel mezzo al mio conforto
Surge un pensier talor di veder voi,
Troppo sarei nel dirvi il mio ben parco.

Venuto è 'l tempo, anzi è passato omai
Da voi promesso e sì da me bramato,
Nè sete, signor caro, ancor tornato,
A ristorarne i sostenuti guai.
Misera, che dal dì che in voi locai
Ogni pensier, un giorno arei giurato
Non poter star senza l' aspetto grato,
Ma l' uom sostien quel che non crede mai.
Deh se di me punto d'Amor vi preme,
Più non tardate, e non sia cosa alcuna,
Che possa in voi più che la vostra fede!

Vinca vostra pietà la mia fortuna,
E tornate a veder colei che teme
Tosto perir, se voi tosto non vede.

Chiaro, suave, avventuroso giorno,
Ch' ognor ch' io ti rimembro, il cor fai lieto,
Non pur quando seren, dolce e quieto
Mi vieni a visitar col tuo ritorno:
In te il bel viso e quel parlar adorno,
Onde ogni grazia, onde ogni piacer mieto,
Pietade avendo al mio stato inquieto,
Mi concesser di sè dolce soggiorno.
Vien dunque, fido amico, a' miei disiri,
Cotanto a me da un tempo in qua più grato,
Quanto men di più averne aggio speranza.
Alluma alquanto i foschi miei martiri
Col tuo splendor, ch' al mio infelice stato
Nullo conforto altro che tu m' avanza.

Se qual io v' ho scolpito entro la mente,
Potessi dimostrar ne' fatti miei,
Veramente, Madonna, ch' io farei
Innamorar di voi tutta la gente;
E gli augei e gli animai sovente
Ad ascoltarmi con desio trarrei,
E qual si fosse, andar e star vedrei
Monte più saldo o fiume più corrente.
Ma io son tanto a mia ventura a sdegno,
Che ad affrenar non basto il gran desio,
Che de' begli occhi a ragionar m' induce;

Nè per me stesso ho poi tanto alto ingegno,
  Ch' io possa pur ritrar col parlar mio
  Un picciol raggio della vostra luce.

Volse mostrarmi il ciel, quando di voi
  Fè degno il mondo, qual fusse bellezza,
  Che insin quel giorno a star celata avvezza,
  Apertamente si conobbe poi.
E stato avaro un tempo de' ben soi,
  Allor si di piacerne ebbe vaghezza,
  Ch' io credo ben ch' altrettanta ricchezza
  Non gli rimase, quanta diede a noi.
Lui ne ringrazio, e quella eterna mente,
  Che degno fare' i foschi giorni miei
  Sereni al tempo di sì chiaro sole.
Con voi mi scuso, se com' io dovrei,
  Di quel non parlo, che si altamente
  Non aggiungan altrui nè mie parole.

Quando fra perle e rose ad ora ad ora
  Madonna il canto dolcemente move,
  Amor fiammelle e strai d' intorno piove,
  Tal ch' è ben dur chi non s' arrende allora.
L' aer si fa seren, l' erba s' infiora,
  Movonsi i monti alle parole nove,
  E i fiumi stanno, e credo ben che Giove
  Anch' ei discende ad ascoltar talora.
L' anima ratta dal suave suono,
  Credendo certamente esser in cielo,
  Dicea fra sè: Qui come venni o quando?

Qual mia buona opra o qual celeste dono
  M' ha or disciolta dal mortal mio velo,
  Là ove mai sempre vissi sospirando?

Ben ch' io, superbo, altissimo Appennino,
  Or calche tue nevose orride spalle,
  Lo core, acciò che 'l suo desio non falle,
  Ha levemente preso altro cammino.
Ed il mio petto sciolto e peregrino
  Ritorna lieto in quella aprica valle,
  Dove Arno corre, e per suave calle
  Poggia in un colle a l' onde sue vicino.
Ivi ritrova, ivi contempla e cole
  Mercè d'Amor la bella donna mia,
  E del mio dipartir forte si dole.
Non tengono ambo una medesma via,
  Famoso monte, ch' io quel che il ciel vole,
  Seguo, ed ei quel che più brama e desia.

Quando egli avvien, che caso avverso e rio
  Mi tenga da Madonna un dì sol lunge,
  E da quei begli occhi mi dislunge,
  Che son due lumi al cieco viver mio;
Qual sia il mio stato allor, non so dir io,
  Chè nè stil nè intelletto al ver aggiunge,
  Tanto è il dolor, ch' il cor m' assale e punge,
  E tal di rivederla aggio il desio;
Onde qual uom, che 'l suo mal stima, penso
  Quel che saria di me, se a stare avesse
  Lungamente già mai lontan da quella.

Allor s' impetra il cor d' un duol sì intenso,
  Che con pietà diria chi mi vedesse:
  Ben si morì costui in età novella.

Quando e' mi torna a mente il tristo punto,
  Che mi debba lassar senza il mio sole,
  Oscuro e freddo or si rallegra e dole
  Il cor da speme e da dolor compunto.
S' allegra che quel dì gli par pur giunto,
  Che 'l ciel per fin d' ogni altrui danno vole;
  Si duol che sa quanto esser sorda sole
  Morte a colui, ch' è d' ogni ben disgiunto.
Così va il mondo; io che pur poco avanti
  Pel viver lieto mio non avea cosa
  Che odiasse sì, quanto di vita escire,
Or meno l' età mia lunga e gravosa
  (Chia fia che 'l creda?) ed in sospiri e 'n pianti;
  Tal paura ho di non poter morire.

Il tempo vola e si avvicina il giorno
  Che Madonna da me si dee partire;
  Onde quanto uom mortal possi soffrire,
  Imparerò con mio gravoso scorno.
O chiome d' oro, o viso onesto, adorno,
  O occhi già mio ben, or mio martire,
  Chi mi vi toglie? E chi di poi seguire
  Non mi vi lassa, e far con voi soggiorno?
Voi ve n' andrete, ed io rimarrò in doglia,
  La qual fie tal ch' in breve porrà in bando
  Di queste afflitte membra la mia vita;

E l'alma sciolta poi di questa spoglia,
Là ove sarete, sen verrà volando;
Altra di voi non mi rimane aita.

Ohimè! I begli occhi, oimè! 'l parlar suave,
Ohimè! le treccie bionde e peregrine,
Ohimè! le rose sparse infra le brine,
Che mi fean leve ogni tormento grave;
Ohimè! la man ch'ha del mio cor la chiave,
Per non mai sprigionarlo anzi il mio fine,
Ohimè l'altre bellezze alte e divine,
Di cui più caro pegno Amor non ave,
Dove son ora? Ahimè! ch'altrove vanno,
Lassando ciechi e tristi gli occhi miei,
Nè so s'io speri rivederle mai.
Ben me 'l promette Amor, ed il vorrei;
Ma come tanto, ohimè, durar potranno
Sì debil forze a sì potenti guai?

Lasso! Quando io credea
Esser più presso al fin d'ogni mia doglia,
Amor crudel vieppiù che pria m'addoglia.
Leggiadra donna e bella
Presi ad amar ne' miei giovenil anni,
E nel seguitar quella
Levi mi furo i più gravosi affanni,
Tal che pur de' miei danni
Alquanto disbramai l'ingorda voglia,
Che 'l pur pensarvi a rallegrar m'invoglia.

Ed or che fermo il pede
  Vieppiù credea della mia lieta vita,
  Senza alcuna mercede
  Subitamente s'è da me partita;
  Onde mentre impedita
  L'anima fia di questa frale spoglia,
  Non vo' mai che dal pianto alcun mi toglia.

Or che comincia a raddolcir il cielo,
  E gir si vede in ogni parte il giorno,
  Superbo delle spoglie della sera,
  E l'erbe e i fior spuntar for delle piagge,
  E gli augelletti ripigliar il canto,
  Ch'avien pel freddo abbandonato il verno;
A me ritorna un nubiloso verno,
  E senza luce già rimaso il cielo,
  M'invola ogni cagion di lieto canto;
  L'aer più grave ognor di giorno in giorno
  Si folta neve piove in su le piagge,
  Che più il dì non discerno da la sera;
Perchè quel sol ch'ogni torbida sera
  Mi facea chiara e di state e di verno,
  Or d'occidente mel copron le piagge,
  E vedovo ha lassato il nostro cielo,
  E a me converso in negra notte il giorno,
  E in lagrime e sospir la gioia e 'l canto.
Ond'io vorrei sì come cigno il canto,
  Lasso, fornir per ischivar la sera,
  In cui mi trovo almen col sezzo giorno;

Ma pensando ch' un bosco a mezzo il verno
Senza i bei raggi soi mi parria il cielo,
Dubioso vo piangendo per le piagge,
Dicendo: Apriche, avventurose piagge,
Che godete il bel viso e 'l dolce canto,
Oh quanto amico avete avuto il cielo!
Voi non vedrete omai più negra sera,
Nè le vostre erbe occiderà più il verno,
Ma sempre avrete primavera e giorno.
Ed io misero a me, che in un sol giorno
Del più lieto uom che fusse in queste piagge,
Son fatto tal, che rondinella il verno
Non fugge sì, com' io la festa e 'l canto;
Lamentandomi andrò mattina e sera,
Per fin che del mio pianto incresca al cielo.
Ma pria si vedrà in ciel le stelle il giorno,
E 'l sol da sera alluminar le piagge,
Anzi che torni il canto e fugga il verno.

In qual parte, occhi miei, guardate voi,
Poi che 'l bel lume vostro v' è negato?
Lingua, che parli? Ohimè qual duro fato
Tolto ha 'l suggetto ai chiari detti toi?
Orecchie afflitte, che odirete poi,
Ch' io son di quel parlar dolce privato?
Piè lassi, qual sentier vi fie più grato
Senza l' orme gentil de' passi soi?

Anima trista, e tu che farai meco,
Poi ch' altrove arde il tuo suave foco,
E non hai più nel gel chi ti conforte?
Non te n' andrai volando a star con seco?
Sai pur che non poi gir a miglior loco,
E ch' io non posso far più dolce morte.

Avventuroso più d' altro paese,
O' Laura prima i soi begli occhi affisse,
Le cui chiare beltà, mentre che visse,
A far eterno il più bel Tosco intese,
Ben che ti fosse il Ciel largo e cortese,
Allor ch' in te si chiaro don prescrisse,
Quando e' volse ch' a te costei venisse,
Assai più del tuo ben diletto prese.
Lo qual cotanto lei vince in bellezza,
Quanto il dir di colui, che di fama
Di leggiadria il mio vince e di dolcezza.
Ringrazia dunque lui ch' a tanta altezza
T' ha destinato, e quel onora ed ama,
Che per te arricchir mia morte brama.

Furato n' ha', Fortuna, il più bel viso,
Che mai nascesse, e da più chiari lumi,
Onde natura e 'l mondo e 'l cielo allumi,
Crudel, acerbamente n' hai diviso.
Del più suave e lampeggiante riso,
De' più santi, leggiadri, alti costumi

Hai privi questi monti e questi fiumi,
Ed aine fatto altrove un paradiso,
Tal ch' ei non fanno altro che pianger mai,
Ed io con lor dì e notte in compagnia
A prova di ciascun lagrime verso;
Nè chieggio altro ne' miei dogliosi lai,
Che riaver l' alta speranza mia,
O d' esser tutto in lagrime converso.

Ben potete sforzarmi, occhi miei folli,
A rimirar or questo or quel bel viso,
Ma 'l cor non fia da me già mai diviso,
Se non per quella a cui dar prima il volli;
La qual or lunge altri boschetti e colli
Fa di sè lieti, e voi mirate fiso
Or una, or altra, e state in festa e in riso,
E dovreste esser dolorosi e molli.
Pensate forse in altra servitute
Vita trovar vieppiù lieta e felice?
O ciechi e stolti, voi siete ingannati;
Chè se di questa sì dolce radice
Cotanti amari frutti a voi son nati,
Ch' escirà d' altra di minor virtute?

Vedrò mai il dì che i miseri occhi e lassi,
Che sicuri e bramosi or volgo intorno
Carchi di tema e d' amoroso scorno,
Il troppo lume di Madonna abbassi?

Vedrò mai il dì, ch' i piè de' lor ben cassi,
  Ch'or non san trovar lei nè far soggiorno,
  Subita vista del bel viso adorno
  Gli renda eguali a duri e freddi sassi?
Vedrò mai il dì che le sante parole
  Dieno alle orecchie mie quella dolcezza,
  Che gran tempo è che non sentiron mai?
Vedrò mai il dì, che come avvenir sole,
  Senta davanti al sol di sua bellezza
  Strugger il diaccio de' miei tristi guai?

L' aura gentil, che già fra tanto odore
  E chiare perle e gemme escir solea,
  Ch' altrettante Oriente non avea
  Di par bellezza nè di par valore;
E formar voce, che non pur il core
  Rapiva ahi lasso! a chiunque la intendea,
  Anzi al suon dolce intorno si vedea
  I sassi e l' erbe sfavillar d' amore,
Ma è or lontana, ond' io senza alcun freno
  Ardo dì e notte, che solea acquetarmi
  Talvolta pur al respirar di quella;
E temo in breve tempo venir meno,
  Tanto ogni cosa, che dovria giovarmi,
  Vie più greve dolor mi rinnovella.

Deh! Che fanno ora i begli occhi lucenti,
Che solean farmi a mezza notte il giorno?
Che fan le chiome, e 'l viso onesto, adorno,
Ove requie trovai de' miei tormenti?
Che fa il parlar, che fea già i fiumi, i venti
E le fiere e gli augei fermarsi intorno?
Che i piè, che d' un pigro soggiorno
Guidarmi al ciel non fur mai pigri o lenti?
Che fan gli alti pensier, le divine opre,
Gli atti suavi, i bei santi costumi,
Che mi fer già contento in mezzo al foco?
Che fa colei, ch' ogni mio ben ricopre
Col suo star lunge, onde sempre due fiumi
Versan per gli occhi, ed han da versar poco?

Quanto eri lieta, Etruria, e bella ancora,
Quando il mio lume, a cui par non fu mai,
In te spiegava i soi lucenti rai,
Ch'il ciel con gioja aspetta e 'l mondo onora!
Quanto or ch' altrove splende e fa dimora,
Oscura, afflitta e dolorosa stai!
Lasso, che più non ti conosco omai,
Sì sei cangiata da quel ch' eri allora!
Il Cielo hai senza stelle e senza sole,
Il mar senza acque e l' aer senza venti,
La terra e gli arbor senza fronde ed erba.
Mute in te sono e stupide le genti,
E tutte l' altre cose oscure e sole
Del grave duol della partita acerba.

Quel giorno acerbo, onde spietate sempre
  Fien chiamate da me Madonna e morte,
  L'una pel suo partir gravosa e forte,
  L'altra per non troncar sì triste tempre,
Ognor m'è innanzi, e perch'io mi distempre,
  Le cose andate sì presenti e scorte
  Mi fa veder, che nulla è più ch'apporte
  Remedio al cor, onde l'error si tempre
Anzi a tutte or veder Madonna in punto
  Per gir lontana parmi, il pianto odire
  Delle sue amiche e di ciascun congiunto.
Veggiola a tutti lagrimando dire:
  State con Dio, e disparir in un punto,
  E me lassar in un crudel martire.

Deh! perchè, o Sol, sì rapido ten vai,
  Per fin ch'in cima al tuo viaggio arrive?
  E poi che scendi in ver le salse rive,
  Già così non t'affretti, anzi ti stai?
So ben, ahi lasso a me! che tu lo fai
  Per mirar del mio ben le luci vive,
  Ond'io t'ho invidia, e tu cura non hai.
Ma vanne pur, che tal non è 'l diletto
  Di veder lei, che non sia più il dolore,
  Quando ti vedi da' begli occhi vinto;
E di ciò m'accorgo io, che con furore
  T'attuffi allor entro l'aurato letto,
  Di sdegno e d'ira e di vergogna tinto.

Ben nate erbe, felici e care piante,
Che lungamente e senza alcun sospetto
Godete il vago e peregrino aspetto,
Che da me lontanato ho sempre avante;
Chiaro euscel, che spesso il bel sembiante
Mostri a' begli occhi sì come perfetto,
Antri suavi ognor dolce ricetto
A quelle membra preziose e sante:
O come volentier talor verrei
A star con voi, i bei vestigi accolti
Baciando andar del mio infinito bene!
Ma per non vi turbar coi dolor miei,
M' affreno, ch' io non vo', nè si conviene
Per giovar ad un sol nocer a molti.

Se mai ritorna al suo fiorito nido
Questa mia bella e singular Fenice,
E que' begli occhi, in cui sol io mi fido,
Volga ver me, che fanno ogni uom felice;
Al viso smorto, in cui tacendo io grido
L' aspro mio mal e l' abito infelice,
Ben vedrà il stato in cui son, viso infido
Dopo il partir di lei, mia Beatrice,
E vedrà ch' in ver lei il mio cor assente
Stat' è qual fu presente, e d' indi trarla
Non ave forza, lontananza o tempo.
Onde vedrò pietosa ritornarla
E render quel soccorso al cor dolente,
Che sia quanto vol tardi, è sempre a tempo.

O lieta e felicissima novella!
 È però ver, Amor, che di lontano
 La fera ch' ha mia vita e morte in mano,
 Ritorni all' ovil suo più che mai bella?
Ma s' egli è ver, qual fia benigna stella,
 Qual mai celeste o qual soccorso umano,
 Che l' alto mio gioir non tempri in vano,
 Si ch' io non mora all' apparir di quella?
Lasso, non so, ma ognor ch' al cor mi viene
 Questo pensier, or ho diletto, or noia.
 Ahi fallace sperar d' umana vita!
Già temei il duol, ed or temo la gioia,
 E in quel medesmo stato mi mantiene
 Il suo tornar, che fe la sua partita.

Febo, se delle agute empie quadrella,
 Che t' impiagaro il cor del gran desio
 Di quella donna, che da te fuggio,
 Come Amor volse, si veloce e snella,
Tanta memoria serbi in te, che quella
 Basti a mostrarti l' alto affetto mio,
 Dal caldo de' toi raggi acerbo e rio
 Difendi or la mia donna e tua sorella.
Vedi ch' ella pur or prende il camino
 Per far di sè lo suo paese adorno,
 E riscaldar le mie speranze rotte.
Deh! non ti incresca a' begli occhi divino
 Alquanto or le fatiche tor del giorno
 A chi le toglie a te tanto la notte.

Se tu desse eloquenzia al rozzo ingegno,
Amor, come tu dai tormento al core,
Tu n' avresti più gloria, io men dolore,
Costei più fama, che per donna tegno;
Chè chiunque fesse il ciel d' odirme degno,
Te laudarebbe, a lei farebbe onore;
Ella veggendo ognun del suo valore
Parlar, ver me non useria più sdegno.
Dammi, Signor, da poi che tanto bene
Quinci deriva, ch' io possi contare
In parte, come son, l' alte bellezze;
Non soffrir con toi danni e con mie pene,
Che questa sempre il mio basso parlare
Quasi suo disonor brame e disprezze.

D'AUTORE INCERTO

O corpo mio fedel, perchè dal loco
Dove sin qui son stato si felice,
Mi spicchi, e vôi ch' altra nova radice
Ripigli, che ben par mi stimi poco?
O cor, perch' in me cresce ognor più 'l foco,
E più tenerti lieto a me non lice,
A quel che di virtù è una fenice,
Ti mando, e sempre arai or festa or gioco.

O corpo, a cui mi mandi, sarogli accetto?
  — Sì, se benigno t'appresenterai;
  Ahimè non vo' che resti sì soletto!
Or su, non più, ch' hai lagrimato assai:
  Vane pur lieto, perchè nel mio petto
  Secco saresti, ma in lei vivarai.

L'ardente fiamma, ch'io nel petto chiudo,
  Tanto s'accende più, quanto più taccio,
  Sì che son preso al laccio,
  E di difesa omai trovomi ignudo;
Se pure un giorno me fusse concesso
  Trovar in qualche luoco
  Via di smorzar il fuoco,
  Che per pianto non manca, anzi più cresce:
Ecco a che laberinto, Amor, m'hai messo,
  Ch'io sento a poco a poco
  Mancar la festa, il gioco,
  Coi quai m'hai preso, com'all'amo pesce,
E quel che più mi doglie e mi rincresce,
  Lassar la frode e 'l duol che mi tormenta,
  Così sento in me spenta
  Ogni virtù per te fallace e crudo.

Mentre d'Amor il nodo
  Strinse il cor mio, di servitù mi dolsi,
  Tal che del duro laccio alfin mi sciolsi.
Or che di libertà dovea gir lieto,
  Quel che mi parve amaro,

Più che mai dolce mi si rinnovella,
E fa che 'l mio languir a me sia caro.
Ahi qual destin secreto
Mi guida a morte, che mi par sì bella!
Ahi qual maligna stella
Fa ch' or m' aggrada quel che pria non volsi,
E segua il mal, d' ond' ogni pena accolsi!

Iniquo fato, e tu mia dura sorte,
A che m' induce a far di qui partita?
Non sai? Mia alma resta alla sua unita,
E che da ciò ne porre' seguir morte.
So ben che di pietà chiuse le porte
Sono, e d' alcun non posso aver aita,
E che sempre dolente la mi' vita
Sarà persin ch' il corpo non ha morte.
Perchè contro mia voglia tal partire
È, ma qua lassarò l' afflitto cuore,
Qual sol mi dà tal pena e tal martire.
Lui resterà, se ben mio corpo more,
Se ben si parte e se ben arà doglia,
Lui sarà causa mantener l' amore.

O mesto, afflitto e sconsolato cuore,
Lacrime manda e dolenti sospiri,
Poi che partir convienti, e con martiri
Languido piangi e con molto dolore.

Pensa che lassi quel ch' era il tuo amore
Contro tua voglia e tuo' mesti desiri,
E cavalcando, spesso l' occhi giri
Guardando, e resta sanza alcun vigore.
Perchè contro tua voglia al tutto lassi
Il desiato e amato tanto nido,
Tal che per duol sempre con gli occhi bassi
Lagrimando puoi andar con pianto e strido,
Lassando ogni tuo ben contro tua voglia,
E del seno Adrian sì dolce lido.

LUIGI TANSILLO (1)

Menava gli anni miei gioioso e queto,
Ma tosto fur dal Ciel, lasso, interrotti
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.
A steril verno, a piogge son condotti,
A lunghi affanni il mio fiorito aprile,
I chiari giorni e le tranquille notti.
Ove è l' altezza del pensier gentile?
Ove son gite le mie voci prime,
E i soavi sospiri e 'l dolce stile?

(1) Dall'Autografo. — Sopra la sestina del Petrarca: « Mia benigna fortuna. »

Tronche son l' ale al mio pensier sublime;
Posto è silenzio a quel soave canto,
Che solea risonar in versi e in rime.
Mentr' io mi dava tra' più lieti il vanto,
La gioia e 'l riso ha mia volubil sorte
Volti subitamente in doglia e pianto.
I disir vivi e le speranze morte,
Le voglie altrui cangiate sì repente
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Ma ben ch' io viva sopra ogni uom dolente,
Col ben passato nel dolor m' acqueto,
Tornandomi quai fur sempre a la mente
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.

Perchè si scuopra il mio tesor segreto,
Odan gli amanti in rime, in versi e in motti
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.
Dolci pensieri a dolce fin condotti,
Mostrate al mondo il mio fiorito aprile,
I chiari giorni e le tranquille notti.
Tempresi nel mio petto un suon gentile,
Che faccia lieto ciò che fuor s' esprime,
E i soavi sospiri e 'l dolce stile.
Taccia quel suon delle mie voci prime,
Taccia il suggetto lamentevol tanto,
Che solea risonar in versi e rime.
Ma che parl' io? Chi sa se 'l mio bel canto
E la mia gioia fian per nove scorte
Volti subitamente in doglia e 'n pianto?

L' instabil note dell' umana sorte,
Benchè felice al più bel grado io seggia,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Morte, se scritto è in ciel, ch' io cader deggia,
Deh! chiudi, priego, acciò ch' io muora quieto,
Quest' occhi miei, pria che turbata veggia
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.

GABRIELE SALVAGO (1)

Roma cangiata ohimè da quel di pria,
E fatta oggi di albergo a sdegno ed ira,
Come in sicuro ti porto, a te mi gira,
Città meravigliosa, ricca e pia.

(1) Di Gabriele Salvago, dotto ma bizzarro Gentiluomo genovese vissuto verso la metà del sec. XVI, parlano il Quadrio ed il Giustiniani. Fu egli a Roma alcun tempo, ma il suo strano carattere avendogli impedito, ad onta delle sue millanterie, di trovarvi appoggio e protezione, variò dimora a Venezia, Bologna ed altrove. Scrisse alcuni Sonetti e molte lettere, di cui non poche a Gio. Vincenzo Pinelli. Il Card. Bern. Navagero in una curiosa Relazione fa un' evidente pittura dei costumi del Salvago e delle bizzarrie « della sua naturale ed incredibil pazzia. »

Mentre l'occhio ti guarda, il piè s'invia,
  Contempla l'intelletto, il senso tira,
  Che narcotico paio a chi mi mira,
  Sì mi causa il tuo vario letargia.
O comodo civile, o cara, o queta
  Cimba, che senza Tifi che mi guidi,
  In te giuoco, in te dormo, in te gioisco!
Degna ch'in stil moderno, in sermon prisco
  Canti delle tue lodi ogni poeta,
  Sì che voli tua fama a gli altrui lidi.

Tra gli più vecchi cortigian son io,
  Antiquo più di tutti e consumato,
  E potrei dir che possedei il Papato
  Vent'anni in filo pria ch'entrasse Pio.
Ed ei che ben conobbe il valor mio,
  Volse degnarmi del Cardinalato,
  Ma perchè essendo grande, ero invidiato,
  Mi si fece tal grado allor restio.
Quindi fra' Cardinali e me contese
  Nacquer, nè volli stargli un pel di sotto,
  Ma sempre i' mi dipinsi e dotto e bravo.
Coglier poi mi cercar, mentre passavo (1)

(1) Avendo inteso alcuni nobili, che per avere il Salvago sparlato di certi Cardinali, era stato bastonato, gli richiesero se ciò fosse vero. Egli negò che avesse il loro desio avuto effetto, narrando poi le cagioni delle sue nimicizie con essi Cardinali, e dipingendo le sue condizioni.

Da corte ver l'ospizio, a un baston sotto
Le bestie di Cornaro e di Farnese.

A l'abito vil uomo, a l'aere imbelle,
Là dove non cred' io per farmi offesa,
Mentre di trotto tardo incedo in chiesa,
Zappando disciogliemi le pianelle (1).
Or mentre lui minaccio e miro quelle,
E del danno il disturbo più mi pesa,
Esce fuor petulante, grave e tesa
Livia bella quel dì sopra le belle.
Mi mira, rode il morso e si spalleggia,
Che 'l calle largo intorno a venti piedi
A pena nel diametro la cape.
Restai come mi colse ritto in piedi,
Chè seguirla il mio piè scalzo non sape,
Nè men ho chi di gondola proveggia.

---

(1) Volendo il Salvago entrar un mattino in chiesa, un' artigiano zappandogli sui zoccoli, gli discuci ambedue le suole, e mentre dice villania a colui e guarda gli zoccoli scuciti, esce di chiesa Livia Azzalina, a cui egli avea affezione e cercava molto di entrarle in casa; onde si duole di non poterle andar dietro, come avrebbe fatto, se avesse avute le pianelle intere, o il servo che la provedesse di gondola.

Il buon giorno a la Vostra Signoria (1).
C' è di novo stamane alcuna cosa?
A forza la mattina si riposa
Chi di notte patisce ipocondria.
Jer mi disse il Grimani per la via,
Ch' era giunto il Quirino a Saragosa,
E venuto nel golfo Caracosa,
Ma non sa se di questo ha buona spia.
Per sorte il mio Negroni o l' Omelino
Sarebbon trapassati qui per chiesa?
A Dio, ch' in piedi a infermo star non giova.
Figlia mia, questa janua ti fa offesa;
Ma costei, ch' ora incede Elena nuova,
Non è moglie di Paolo Contarino?

Son io meglio informato o ferma il detto (2),
E mentre il savio parla, ruba e taci;

(1) Avendo il poeta patito tutta la notte di tosse, andò tardi a udir messa, e ritrovato in chiesa un nobile amico suo, gli chiese che vi era di nuovo, narrandogli quanto avea inteso dal patriarca Grimani il giorno avanti. Poi vista una bellissima giovane, e non sapendo come entrare a ragionar seco, accostatosi e postale una mano sulle spalle, le dice che il vento che entrava per la porta vicina, le avrebbe fatto danno. Le chiede poi informazione d' una gentildonna, che entrava allora in chiesa.

(2) Ritrovandosi il Salvago un mattino, mentre pioveva, in corte di Palazzo fra un cerchio di gentiluomini, e dimandandosi che vi fosse di nuovo, un

Credi a me, si del ver tu ti compiaci,
Jer sera io il seppi mentre andavo a letto.
Ecco vien di collegio Facchinetto,
Spuntano gli affamati suoi seguaci;
Se da lui tu ti guardi, tu mi piaci,
Chè giuoca intorbigliato e parla schietto.
Porterà scuti neri dieci mille
Fuori del suo messer san Gioan Forlano;
Sanlo i grandi di sopra e lo so io.
Veggo Francesco Pesaro lontano;
Salviamci dalla pioggia, patron mio;
Ulisse, ritrovasti a tempo Achille.

Non fa per ogni stomaco ber fresco (1);
Jer desinai con Marcanton Colonna,

de' più giovani volle risponder pel primo; il che spiacendo a Gabriele, gli diè sulla voce, quasi dicendo che non toccava a lui parlare, dove era persona più dotta e più provetta. Ma vedendo il Legato scendere di Palazzo, lasciando il primo proposito, ponsi a parlar di lui; e venuta l'ora del desinare, e visto di lontano Francesco da Pesaro, che montava in gondola per andar verso casa, gli corre dietro, e desina seco quella mattina.

(1) Essendo in Venezia Marc'Antonio Colonna per le cose della Lega, il Salvago un mattino desino con lui, ove da un servitore gli fu dato del vino rinfrescato col salnitro, che gli reco grave malore, essendo egli di stomaco debolissimo. Di questo dolendosi, parla poi del suo costume di vita, dicendo

Gridato ho tutta notte Nostra Donna,
Nè con teco, salnitro, mai più tresco.
Jer sera non cenai nè vidi desco,
Ma levata di subito la gonna,
D' un salto entrai nel letto, ove madonna
Stamane fe sorbirmi un' ovo fresco.
Dioscoride e Galeno vada al chiasso;
Se di dar scacco a' medici tu ha' voglia,
Non levar pria di Febo, e lento il passo.
A cena quando il capo pur ti doglia,
Con l' insalata averti fuggi il grasso,
La tua carne minuta e va ti spoglia.

Fatti, fatti Spagnuolo, e non parole (1);
Non si pone il nemico suo in ruina
Per perdersi fra Napoli e Messina;
Son ciancie queste tue, son cantafole.

che chi l' osserva, si mantien sano, e non ha bisogno di medici. È questo il solo Sonetto su tale argomento composto dal Salvago, sebbene il Quadrio ed altri abbiano scritto che di lui vi sono « dieci o dodici sonetti in occasione che il ber fresco gli fece male. »

(1) Mentre il Salvago andava a diporto in gondola con alcuni nobili suoi confidentissimi amici, dolevasi egli che l' armata Spagnuola non si congiungesse mai per tempo colla Veneta, e che gli andamenti suoi recassero infiniti danni alla Republica.

Ben scortica, si dice, a chi non dole,
Ma tal prepara altrui la medicina,
Che la sua infermità forse ha vicina,
E peggio abbia (se può) chi così vuole.
Veneto, sta avvertito al fatto tuo;
Il dotto ti ragiona e non ha sonno;
Son figlio di Republica ancor io.
Fan tutto quel che sanno e quel che ponno,
E congiunta con gran forza a mal desio,
Cercan quel che possedi un dì far suo.

VITTORIA COLONNA

M' arde ed agghiaccia Amor, lega ed impiaga
Or fuoco, or neve, or laccio, or stral m'offende,
Ma gli occhi, il petto, il crine la mi prende
Con modo tal, che d' ogni mal m' appaga;
Anzi fa che non sia mortal la piaga,
Che 'l fuoco non consumi, onde s' accende
Il nodo, i membri ancor fratti non rende,
Che pur del freddo umor sia l' alma vaga.
E sì dolce è l' incendio e grato il ghiaccio,
I legami soavi, il dardo ameno,
Che giova piaga, ardor, prigion e gelo.
Ond' io felice accolta al vago laccio,
Gelido, vulnerato e d' ardor pieno
Ringrazio il fato, Amor, natura e il Cielo.

Quel valor che nel mondo oggi s' intende
  Con sì gran voce, in maggior grado sale,
  Mio ardor, che alla sua gloria poggia eguale,
  Struggerà il cor, che sol d' amor s' accende;
Onde il pensier che sia qui lieta, rende
  L' alma nel foco e illesa al fiero strale;
  S' a tanto obietto poi sua forza è frale,
  L' offenderà col ben ch' or la difende.
Frena adunque, Signor, l' ardente voglia
  Ch' al Ciel ti spinge con sì altiere scorte,
  Che di fortuna omai non teme sdegno.
Anzi cresca tua gloria e la mia doglia;
  Qual vita giunse a sì onorato segno,
  Che non invidii a sua onrata morte?

Se per salir dove fa stretto lume
  Al mondo il vostro aggiunto a l' altro sole,
  Il sostegno dell' ale aver si vuole,
  Uopo non vi è cercar l' icaree piume.
Che se di quella età vecchia è costume
  Di non mentir aver vittoria sole
  Le penne, con le quai secura vole,
  E non di cera, che 'l calor consume
.... fian quelle strade ignote o nove,
  Che dei giganti a la terribil guerra
  Da noi portata fu la palma a Giove;
Ma sì grave è 'l dolor, che in voi si serra,
  Che 'l corpo stanco indarno i vanni move,
  E per forza riman depresso a terra.

Vincerà, chiaro sol, il vostro raggio
  Del fier destino le notti empie e felle,
  E 'l corso muteranno ancor le stelle,
  Lassando il primo lor corto viaggio.
Intanto il nobil vostro alto coraggio
  Invitto alle terrene aspre procelle
  Convien che 'l mondo spess' oda, e favelle
  I bei sembianti, il pensier casto e saggio.
Si vedran poi l' aer turbato e scuro
  Farsi sereno, e le nubi atre e rie
  Il ciel lassarvi solitario intorno,
E il chiaro viso più lucente e puro
  A noi scovrirsi quasi a mezzo il die,
  E nova luce raddoppiar al mondo.

Ornate pur voi, chiari e santi ardori
  L' ampie strade del ciel e le infiammate
  Rote accendete, e di là su mostrate
  Mille belli diversi almi splendori.
E segni luce eterna i vostri cori,
  Nè per impression fera lassate
  Gli usati lampi, e nuova chiaritate
  Sempre i bei raggi vostri apra ed onori.
Chè ancor la terra ha le sue fide stelle,
  Onde s' infiori e imperle, e de' suoi colti
  Luoghi si pregi e d' ogni intorno rida.
In cotal guisa al ciel par che favelle
  Donna gentil con gli occhi ad alto volti,
  E seco il regno di beltà divida.

FRANCESCO COPPETTA

A Checco Platone. — Satira.

Checco, perchè io già fui persino agli occhi
Nel fango, ove tu stai sin a la gola,
Io ne posso parlar me' che gli sciocchi.
Di questa arte nefanda e mariuola
Voglio un gran pezzo ragionar con teco;
Non t' incresca venire a la mia scuola,
Chè non espone così il Torello il greco,
Come io ti spianarò tutti quei passi,
Ove tu vai precipitoso e cieco.
Non ti creder però ch' io mi pigliassi
Teco il pensier del Roscio, se per Dio
Ti vedessi tirar per piazza i sassi.
Ma perchè son (per mia disgrazia) anch'io
Chiamato Checco, e questo vizio macchia
Il comun nome, e non più tuo che mio,
Dico ch' alla ventura il mondo gracchia
Senza rispetto e senza discrezione,
Nè distingue dal corvo la cornacchia.
Chi Checco dice, e non dice Platone,
Intender si potria Checco Coppetta;
Va poi trarlo del capo a le persone.

Oggi con l'arco teso ognun m'aspetta,
 O che direbbe un'amico dei nostri?
 Per far una leggiadra sua vendetta.
Ma tu, Platon, che di par seco giostri,
 Non odiar il mio dir, chè dire il vero
 È più mercè che dire i Pater nostri.
Gl'animai che non portan le berrette,
 Han dinanzi la via larga e patente;
 A che dunque voltar per le tragette?
E sappi che s'inganna oggi la gente,
 Che non è 'l più perfetto e vero Amore,
 Che scriver alle donne solamente.
E fu ben un bugiardo, un ciauciatore
 Colui che pose quel mestier furfante
 Tra l'altre, che si fan degni d'onore.
Ma che bisogna dir parole tante?
 Un caval sarebbe omai balordo,
 E tu murato stai com'un diamante.
Io ti conosco a tal pasto si ingordo,
 Che pria che 'l vezzo cangiarai lo spoglio,
 E 'l mio dire è narrar favole al sordo,
E mi butto l'inchiostro e questo foglio.

Stanze sopra la Ceciliana.

Gia cominciato avea di più colori
  A dipinger il ciel la vaga aurora,
  Quando Dameta a dipredar gli onori
  Dei Ner di Campi spinse il gregge fuora.
  E per far noti in parte i suoi dolori,
  A quella Ninfa che Toscana onora,
  Sonando sopra un sasso seder volse,
  E la sua lingua in tal parole sciolse.
Poi che Clori mi fugge e mi s'asconde,
  Nè vuole udire il suon della mia lira,
  Datemi orecchie voi, silvestre fronde,
  E voi, venti, fra voi posate l'ira;
  Correte senza strepito, o chiare onde,
  E tu, sol, più queto il carro gira,
  Nè ti sdegnar con più pietosi accenti,
  Eco, di ripigliare i miei lamenti.
O Ciel, che mi ricuopri col tuo manto,
  Mentre su questo sasso aspetto il giorno,
  Ecco converso in duol quel dolce canto,
  Per cui già queste valli risonorno;
  Ecco che i rivi del mio vivo pianto
  Fan di più largo onore il Tebro adorno;
  Dunque a pietà quel duro cuor rivolta,
  O almen pietoso i miei dolori ascolta.

Come potrò fra queste valli ombrose
  Sperar più luce, se mi fugge il sole?
  Come vedrò mai più ligustri o rose,
  Se nelle guance sue portar le suole?
  Come potrò con rime sì piatose
  Placarla, se 'l mio canto udir non vuole,
  Ma qual toro superbo prende a sdegno
  Il dolce suon del mio ricurvo legno?
Piange dunque Dameta in questi prati
  Sempre di ghiaccio pieni e di pruine;
  Piangete colli non di fiori ornati,
  Ma di tribuli, lappe, urtica e spine;
  Piangete meco, armenti, e d' ululati
  Fate intorno sonar queste colline,
  Chè da che Clori s' è da noi partita,
  A sempre lacrimar il Ciel n' invita.
Qual magro tordo in selve va volando,
  Passato il tempo delle nere olive,
  Tal giorno e notte queste valli errando
  Senza Clori Dameta al mondo vive.
  Deh torna, Clori, il sol teco portando;
  Viene a dar luce a queste fosche rive,
  Quai per tirarti nel suo inculto seno
  Han del tuo nome il Ciel tutto ripieno.

GIULIO ORADINO (1)

Stanze al Cardinale d' Urbino Legato di Perugia.

Chiaro Signor, che da l' altiero monte
Del superbo Appennin, che l' Umbria parte,
Ove fra tante Grazie rare e conte,
Dianzi nascesti di Minerva e Marte,
Cingendo d' ostro la gradita fronte,
I verdi anni di senno antico e d' arte,
Scendi con tanto onor nei colli augusti
Di santi desii carco e pensier giusti.
Nell' apparir si rasserena intorno
Ai poggi, e l' aria si fa pura e dolce,
Febo porta più chiar che prima il giorno,
Tempra il volo a i destrier, l' orgoglio molce,
Colmo di gaudio più che d' onde il corno
Innalza lieto il Tebro e 'l corso folce,

(1) È forse quel medesimo, che dapprima celebre leggista in Padova, fu poi nel 1562 vescovo di Perugia sua patria. Ne fanno menzione il Bonfadio e l'Aretino nelle loro lettere. Un Lucio Oradino pure perugino fu buon poeta ed accademico fiorentino verso quel tempo, del quale si hanno alle stampe alcune Rime.

Il Cardinale d' Urbino fu Giulio della Rovere.

E Giulio, Giulio risuonan le valli,
Gl' antri riposti e i limpidi cristalli.
Le vaghe Ninfe e i Dei selvaggi intenti
Al nuovo suon lascian le rive e i boschi,
I pastor le lor gregge e i chiari armenti,
I satiri i lor nidi chiusi e foschi,
E ad onorar vengan con l' altre genti
Voi, nuovo Dio di questi lidi toschi,
Facendo con incensi, erbette e fiori
Mille segni di gioia e mille onori.
S' ode sonar tra inusitate note
Composto con mirabile lavoro:
Beati colli, ov' oggi il suon percuote
Di questi, che l' età porta dell' oro,
Ecco le ghiande, onde da voi se scuote
Il digiun lungo e prende almo ristoro,
Ecco l' antica quercia che risorge,
Ecco che 'l nero cibo a tutti porge.
Alla dolce ombra delle belle fronde
Già viene ad abitar più d' uno Dio,
Pallade, Marte, Apollo vi s' asconde;
L' oliva e 'l lauro ponendo in obblio,
Le dotte Muse e le Grazie gioconde,
Più di Parnaso non punge il disio;
Vi stan l' altre virtù con fede e spene,
Ogni pace, ogni gioia ed ogni bene.
Al magro gregge i pastor non vedranno
Gl' uberi munger, si che esangue vada,

Nè che gli sia quattro e sei volte l'anno
La lana svelta, onde pel freddo cada,
Nè che rapace man gli apporti danno,
Ma cerchi errante e grasso ogni contrada,
E che le Ninfe accompagnate e sole
Non stian sicuramente a l'ombra e al sole.
Nè si vedrà con gran sospiri e pianto
Dal proprio dolce suo tugurio uscire
Coi figli il padre, che rivolti alquanto
Indrieto il vedan subito sparire;
Difenderà con ben tessuto manto
Dalle piogge, dal gel, dalle spesse ire
Del Cielo e della terra e d'ogni mostro
La natia sua bontà lo stato vostro.
Spirto sovran, che dal materno stelo
Venisti con lo scettro a imperi, a regni,
Crescano in te ornato d'uman velo
Con gli anni i pregi veri e i gran disegni;
Ed io acceso dai raggi del cielo
L'augurio addito ai pellegrini ingegni:
I primi onor nelle prime onde avrai
Del Tebro, e nel suo fine il fin vedrai.

SERTORIO PEPE (1)

L' aria felice del bel lume santo,
Che fu degli occhi miei gloria e soggiorno,
Qual fior estremo d' umil prato adorno
Là tra' bei colli d' Ida o in val di Xanto,
Morte passando nel suo orribil manto,
Presta s' avvolse e il mondo empiè di scorno,
Ma assai più me, cui tal la notte e 'l giorno
Copre nembo di tenebre e di pianto.
Lasciato hai, bella donna, il ricco velo
Delle tue membra qui lacero e sparso,
Per non far più la terra invidia al Cielo.
O di stelle tenor crudele e scarso,
Com' è nel suo mattin fra nebbie e gelo
L' alto sol di beltà caduto e sparso!

Anima bella, che dal mondo errante
Sul fior degli anni al ciel volando passi,
E nel passar sì vive al cor mi lassi
Del tuo piè freddo le vestigia sante:
Io piango per te, cui par veduta avante
Non fu giammai, nè poscia anco vedrassi,

(1) Napolitano, che fu dall'Atanagi chiamato bellissimo ingegno, pubblicandone alcune Rime nella sua Raccolta.

Ma non ho, che potrei mollire i sassi,
Quant' ha meco dolor, lagrime tante.
Gli occhi tuoi lieti, dove Amor solea
Spiegar suo maggior lume, acerba Morte
Di fatal sonno e dura notte ingombra.
O Natura cortese, o fiera sorte,
Darne un' angel di Dio, il qual n' avea
Sol a mostrarsi, e poi sparir com' ombra!

TOMMASO ALDOBRANDINO (1)

Questa verde, ventosa ed erma piaggia,
Che l' ima valle tutta adombra e parte,
Lo mio stato rassembra, e non è parte,
Cui di mirar più cura e doglia i' m' aggia.
Hanno le fere in lei stanza selvaggia,
Da me fero dolor mai non si parte,
Sfrondan lei i venti dentro a parte a parte,
In me ogni speme è secca e vien che caggia.

(1) Fratello del Card. Ippolito, poi Clemente VIII, fu molto stimato dai dotti suoi contemporanei, in ispecie da Pier Vettori, Fr. Patrizi e Giulio Poggiano, al quale succedette nell' ufficio di Secretario dei Brevi di Pio V. Compi, illustrandola con eruditi commenti, una sua versione delle Vite dei Filosofi di Diogene Laerzio, pubblicate poi in Roma dopo la sua morte nel 1591. Tradusse anche l' ultimo libro di Aristotile *de Physico auditu*.

Lasso! Ma non l'April sempre contende
  A quella il Ciel, ch'ognor cangia suo corso,
  Nè dente sempre Lei di fera offende.
Al mio gelato verno alcun soccorso
  Già non sper' io, nè l' alma pure attende
  Di questa fera men pungente morso.

Voglia di ragion figlia e di desio
  Onesto, ch' a ben far n' è guida e duce,
  Ministra di piacer, di virtù luce
  Chiara, ch' allumi il nostro e 'l viver mio;
Gentile abito, altero e bello, ond' io
  Felice spero il fin della mia luce,
  E di lei, ch' ora è fosca ed ora luce,
  Non temo al trapassar poggio nè rio.
Deh! Come il tuo splendor lucido e chiaro,
  Quasi del foco suo breve scintilla,
  Infuso ha in noi qua giù l' eterna cura.
Ardami tanto il cor la tua favilla,
  Lume leggiadro, ond' io m' orno e rischiaro,
  Quanto il gelo fra noi dura e l' arsura.

Ove in santa prigion Vergine pura
  Sedea in vista pensosa e nel cor lieta,
  M' addusse Amor, che con gelata pieta
  E calda speme le mie piaghe cura.
Il mio cor, che per lei di sè non cura,
  (Tanto il suo duolo in quel bel seno acqueta),

Come cursore a desiata meta
Volò pien di sospetto e di paura
In quel bel petto; ond' io rimasto smorto,
Com' uom, ch' al male suo corre veloce,
Vedea già presso il fin del viver mio;
Quand' ella in suon d' un ragionare accorto
Soccorse a l' alma afflitta, e fu la voce
Sua dolce e santa udir dono di Dio.

Alta umiltade e voglie oneste e liete,
Leggiadri studii e sangue illustre e chiaro,
E 'l vil volgo fuggir, che nudo e avaro
Falsi guadagni del suo danno miete,
Aver d' indegno onor spenta ogni sete,
Esser vile a sè stesso, ad altrui caro,
Questi son quei, che teco mi legaro,
Nodi sì dolci in amorosa rete.
Spirto gentil, che 'l tuo ben nato Pino (1)
A tanta altezza su la Brenta adduci,
Ch' altra pianta a tal pregio unqua non sorse,
Sol l' ardente desio, ch' al cor ti corse,
Di far lungo Permesso alto camino,
Non turbi o affretti il fin delle tue uci.

---

(1) Gio. Vincenzo Pinelli.

GIOVANNI FRANCESCO DI CASERTA

Sorgon liete per te con l' erbe i fiori,
  Pinel mio, sotto il ciel temprato e chiaro,
  E porgi a noi quel don nobile e raro,
  Laonde Apollo ed Esculapio onori.
Or si destan per te tutti i scrittori,
  Che dell' erbe e dei fior lieti cantaro,
  Onde fan contra il reo tempo riparo,
  Rinnovando i sepolti antichi onori.
Negli orti tuoi le peregrine fronde
  Con più vivo color spiegano il grembo,
  Ed han d' intorno l' aura e 'l ciel sereno.
Mira le tue fiorite e verdi sponde
  Asperse d' un celeste e puro nembo,
  Ch' ondeggian con più ricco e lieto seno.

Mentre l' antiche leggi, o buon Pinello,
  Volgi col petto e 'l cor pien di bontate,
  Fai larga fede a quest' oscura etate,
  Quanto il viver modesto è dolce e bello;
Onde a guisa di puro e bianco angello
  Ten vai volando ognor sopra le ornate
  Rive d' Italia, e con voci alte e grate
  Pronto desti ad udire or questo or quello.

I lauri e i cedri dell' ombrose sponde
Della tua bella Genua e ricchi e lieti
Per te più che l' usato alzan le cime,
E con verdi leggiadre arabe fronde
Cingon le sacre tempie dei poeti,
Che spiegan le tue lodi in dolci rime.

FRANCESCO AMBROSIO

Poi che qual altra Smirna e Chio d' Omero,
Partenope di voi si gloria e vanta,
E la radice di sì nobil pianta
Andar fa il lito di Liguria altero,
Spirto felice, in voi s' erga il pensiero
A miglior patria, a maggior madre, e in tanta
Lite v' accolga l' onorata e santa
Donna, che già del mondo ebbe l' impero.
Questa, onde il Tebro ancor non vide oppresso
Vero valor, da l' una e l' altra sponda
Par che qual figlio omai v' aspetti e chiami,
Per far che sovra ogni alto orno o cipresso
Il vostro Pin con dolce aura seconda
Tra' suo' bei colli al ciel distenda i rami.

GERI GIANFIGLIACCI

Messer Francesco (1), con amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri;
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei, che nulla d'amor sente.
Perchè vi giuro e dico veramente,
Che quando questi nei soi occhi giri,
Si sdegna, e in guidardon mi dà martiri,
E più nemica mia fassi repente.
Se di me sente alcun tormento, in breve
Si turba in vista, e dai rubini e avorio
Veggio uscir quel che spiacemi che tarda.
Voi che fareste in questo viver grieve?
E sappiate che ciò che scrivo e istorio,
È vero, che non vi è cosa bugiarda.

---

(1) Francesco Petrarca, che a Geri rispose col Sonetto: « Io canterei d'amore ». Il Tassoni attribui questo componimento al Notaio Jacopo da Lentino, che visse prima del Petrarca e fiori alla corte dell'imperatore Federico II in Palermo con altri poeti. Al fiorentino Gianfigliacci invece lo attribuisce il Pinelli stesso nel Codice che a lui appartenne, e dal quale esso e i tre seguenti sono tolti. È dello stesso autore il sonetto già edito e indirizzato pure al Petrarca: « Messer Francesco, chi d'amor sospira ». al quale egli rispose col suo: « Geri, quando talor meco s'adira ».

Spento era già l' ardor e rotto il laccio,
  Ch' ebbi tant' anni al cor dentro e d' intorno,
  Ed a lui sciolto omai facea ritorno
  L' antico freddo adamantino ghiaccio.
Or non so come all' amoroso impaccio,
  Sciocco, a gran passi i' pur anco ritorno,
  Ed a me stesso più di giorno in giorno
  Raccendo il fuoco e le catene allaccio.
Sento i primi pensieri a mille a mille
  Rinascer dentro, e riportarvi seco
  Caldo desir, speme tenace e salda.
Questi sono i legami e le faville,
  Che saran (temo) ovunque i' vada, meco;
  Così mi stringe amor, così mi scalda.

I' gia cantando la mia libertade,
  I lacci rotti e le faville spente,
  Di che m' arse e legò sì fieramente
  Donna gentil ma nuda di pietade.
E dicea meco: Or qual nova beltade
  Stringerà il cor d' un nodo sì possente,
  Che non mi sciolga? E di qual face ardente
  Strugger potrà le mie voglie gelate?
Allor che sentii 'l cor dentro e d' intorno
  Di fiamma viva e di catene salde
  Acceso e cinto per far sempr' ami,
Una man vaga ed un bel viso adorno
  Vol che m' allacci Amor, vol che mi scalde
  Dolce mio foco e miei cari legami.

Rotto era il nodo e le faville spente,
  Di che m' arse e legò molt' anni Amore,
  E già cinto m' avea dentro e di fuore
  Tutto d' un ghiaccio il cor saldo e possente;
E meco iva cantando dolcemente
  L' avuta libertade e 'l spento ardore,
  Piangendo i giorni e sospirando l' ore,
  Ch' io fui favola al mondo ed alla gente.
Quando ecco Amor non con gli usati inganni,
  Ma per forza di fiamme e di catene
  Tenaci e calde mi rilega e infiamma.
Una man bella e due luci serene
  Fur la cagion di così dolci affanni:
  O caro nodo, o avventurosa fiamma!

IACOPO VICOMANNI DA CAMERINO (1)

Al Cardinale Carlo Borromeo.

Se Virgilio tornasse, e che nel seno
  Vostro, saggio Signor, tutte vedesse
  Quante può dare il Ciel bellezze impresse,
  Nè dell' alme sue grazie un punto meno,

(1) Dall' autografo. Oltre i seguenti Sonetti dedicati nel 1561 al Borromeo, scrisse in ottava rima un poema in tre parti col titolo *La Tragedia Cristiana* intorno alla Passione di Cristo.

Credo ch'egli diria di stupor pieno:
Qual è possanza in me, ch'ivi s'appresse?
Quai luci d'intelletto non oppresse
Si rimarrieno in un sì bel sereno?
Quelli ch'io vidi al gran figliuol d'Anchise
In mezzo al petto virtuosi rai,
Fur chiari sì, ma non di splendor tanto.
Qui le mie forze son vane e conquise;
Questo soggetto alter vince d'assai
L'arte, l'ingegno mio, lo stile e 'l canto.

Al Cardinale Salviati.

Del divo vostro e glorioso zio
La vittrice del Tempo inclita fama
Fece a Roma, ch'ancor l'onora e brama,
Di rivederla in Voi spesso disio.
Ben lo conobbe il gran giudizio pio
Di lui, che sol bontade apprezza ed ama,
E come padre che 'l buon figlio chiama
A riportar di sua pietade il fio,
Chiamovvi lietamente; ed egli stesso
Di porpora vi cinse il capo e il petto,
Antico fregio de' vostri avi illustri,
Dicendo: O generoso e degno effetto
Di somme cause, a ciò ch'in Voi rilustri
L'avita gloria, eccovi questo adesso.

Al Cardinale Seripando.

Nella vostra virtù mirando intento,
  Ch' altr' occhio sostener non la potrebbe,
  Il Vicario di Cristo, a cui si debbe
  Per pietade e per fè tanto ornamento,
La contemplò risplender sì, che spento
  N' era qualunque o prima o seco crebbe
  Lume d' alto valore, e gioia n' ebbe
  Tal, che gli era men dolce ogni contento.
E seco disse: In questo appoggio saldo
  Di quanto il Ciel può dar favore e grazia,
  La croce del mio re piantar conviensi.
Poi d' un santo disio l' animo caldo
  In voi la pose, ond' egli si ringrazia
  Ch' i gran tesori a gran virtù dispensi.

Al Cardinale Varmiense (1).

Un papa santo, un saggio imperatore
  Han fatto paragon del valor vostro,
  E quello all' uno e all' altro s' è dimostro
  Proprio soggetto di celeste onore.

(1) Stanislao Osio di Cracovia, vescovo dapprima di Culma, poi di Warmeland o Ermeland.

D' onde l' un vi sacrò l' animo e il core,
E qui vi pinse con eterno inchiostro;
L' altro v' adorna il petto e il capo d' ostro
Pur con affetto di fervente amore.
Che potrà dir di voi l' età futura,
Se non che grande sia quella virtute,
Che fu di due gran menti oggetto e cura?
Quante lodi saranno a Dio dovute,
Ch'al maggior uopo al mondo e al Ciel procura
Con la vostra virtù gloria e salute?

Al Cardinale di Vercelli (1).

Della pietà, del senno e della cura,
Parte gentil della vostra alma bella,
Faceva fè quella bellezza, quella
Del gregge, che da voi si pasce e cura.
Voi lo guardaste nella notte oscura,
Allor che 'l sonno all' ozio altri rappella,
Come nel giorno da ogni rabbia fella,
Che nocimento altrui muove e procura.
Ben fu compreso dal pastor pietoso,
Il cui leggiadro e principale intento
Fu sempre volto ad esaltar chi merta;
D' onde si mosse a darvi non riposo,
Ma più gran cura, e quindi in un momento
A voi premio, ed a lui fu gloria offerta.

---

(1) Pietro Francesco Ferreri.

Al Cardinale Granvela.

Il santo legno che per l'ampio mare
Di nostra umanitade al Ciel ne porta
Sotto la fida e ben sicura scorta
Del Verbo, che per noi volle incarnare,
Iva per l'acque riposate e chiare,
Ogni contraria forza oppressa e morta,
Tenendo il timon suo con mente accorta
Pietoso Tifi, a cui mai non fia pare.
Ma perchè la fortuna è varia, e spesso
Nel più chiaro sereno il giorno vela,
Previde il buon nocchier ciò ch'offendeva;
E per far men nocivo ogni successo,
Aggiunse Voi, ed aggiunger si poteva
Alla nave di Dio la più gran vela.

Al Cardinale Simonetta.

Il saggio agricoltor non sparge il seme
Più prezioso in arido terreno,
Si come il sommo Dio non sparge in seno
Di valor privo alte virtù supreme.
Così chi col motor governa insieme
L'uno la terra, e l'altro il ciel sereno,

Al cor che di virtù non vegga pieno,
Niega del seggio suo le glorie estreme.
E desioso di tornare il tempio
Del gran Messia nel suo pregio vetusto,
Spirti sol degni aggiunge al suo bel voto.
Questa cagione ha mosso il Pastor giusto,
Visto del vostro amor più d' uno esempio,
A farvi men dall' ovil suo rimoto.

Al Cardinale d'Angoulême (1).

Prendete a bello augurio inclite e sante
Glorie, di che v' adorna il Quarto Pio,
Sperando che vi voglia il sommo Dio
Alzar con l' erbe nove e con le piante.
E rimirando le ricchezze tante,
Onde natura or sazia ogni disio,
Piacciavi dar cagione al secol mio,
Che d' arricchirsi in voi si gloria e vante.
Chi non sa che nel sacro Consistoro
Vostra virtude avrà quel che conviene
Alla grandezza sua, pregio e decoro?
O bel principio d' infinito bene,
O via da ricondurci al secol d' oro,
Pria ch' il tempo crudel secchi ogni spene!

---

(1) Filiberto Naldo Babou de la Bourdelière.

Al Cardinale di Ferrara (1).

Appresso al fiume, in cui cadde Fetonte,
  Sorse da gentil pianta un ramo altero,
  Sì che si stese là dove di Piero
  Il successor cingea d'auro la fronte;
E fra le sante voglie ognor più pronte
  Ad esaltar l'onor del Verbo vero,
  Tal di somma pietà destò un pensiero,
  Ch'accrebbe affetto all'alte cure e conte.
La leggiadria del chiaro suo lignaggio,
  E la propria bontà del bel rampollo
  Col vago onor da lui non mai diviso,
Parve al buon Padre di perpetuo maggio
  Pompa ben degna, ond'il prese e piantollo
  Là dove s'apre e serra il Paradiso.

Al Cardinale di Trento (2).

Il fuoco di Virtù che star non puole
  Oppresso sì che 'l cor non ne sfaville,
  Mandò gran parte delle sue faville
  Al petto che virtù sol pregia e cole.

(1) Luigi d'Este, figlio d'Ercole II duca di Ferrara.
(2) Lodovico Madruzzi.

E lo infiammò quasi fenice al sole
Con sante e dilettevoli scintille,
Dal che l' alma gentil, quando sentille,
Formò queste santissime parole:
La qualità di questo santo ardore
(Nè me n' inganna amor, che suole il vero
Fra le sue fiamme ricoprir talvolta)
Riscaldar puote ogni agghiacciato core;
Però non vuo' ch' al freddo tempo e fero
La santa sua virtù si stia sepolta.

Al Cardinale eletto di Cassano (1).

Di mente valorosa alto pensiero,
Saldo giudizio e ben dritto consiglio
Eletto avea quasi leggiadro giglio
Pregio del mondo il cor vostro sincero.
Ciò vide il Padre, che ben vede il vero
In quanto mira, e disse: A questo figlio
Colmo di maestà l' animo e il ciglio
Viensi nel tetto mio luogo più altero.
Starsi non deve in umil parte ascosa
Con troppo danno altrui sì chiara luce,
Ch' agevolmente il tutto illustrar puote.
Là dove il sommo sol vie più riluce
Ch' in altro lato, io vuo' che splenda e ruote,
Ch' ornar più chi più merta è giusta cosa.

---

(1) Marco Sitico dei Conti d'Altaemps.

Al Cardinale di Gonzaga (2).

Si come al fuoco per natura è dato
Poggiare in alto e fare, o' splende, lume,
Sorger dal mare e in mar tornare al fiume,
All' aria empir di sè per ogni lato;
A Dio l' esser eterno ed increato
E di ben governar proprio costume;
Allo intelletto nostro alzar le piume
Dal basso mondo e in ciel farsi beato,
Così conviensi ad anima gentile
Per bella usanza e per nativo istinto
Sublime onore e nella terra impero.
Però veggendo il vostro petto cinto
Di valor prisco, il successor di Piero
Vi dà quel che dovea nel sant' ovile.

Al Cardinale d'Avalo (2).

Mentre Iano tenea larghe le porte,
E Marte crudo il mondo fea vermiglio,
Di casa vostra uscío l' alto consiglio,
Che frenava l' orgoglio e l' ira a morte.

(1) Francesco Gonzaga, figlio di Ferrante duca di Mantova.

(2) Domenico Avalos d'Aragona.

Qual virtù fu giammai più bella e forte
Di quella vostra, onde fiaccate il ciglio
Al gran drago infernal sì, ch' il suo artiglio
Vano in voi trova, e le sue forze morte?
Se dunque appar nel marziale agone
E nelle guerre di virtù col vizio
Gloria del valor vostro e paragone,
Ben si deve lodare il pio giudizio,
Avolo glorioso, che vi pone
Cavalier del suo Cristo al Santo Uffizio.

Al Cardinale di Consa (1).

Dopo facile, dritto e bel camino,
Che carco di virtù tenuto avete,
Pigliate la giustissima quiete,
O degno e fortunato pellegrino.
Ecco che l' intelletto a Dio vicino
Del Pastor pio con voglie oneste e liete
Vi porge a saziar l' ardente sete
D' eterna vita il nettar suo divino.
Prendetelo benigno e lui gradite,
Che le sua facultà non spende invano,
Nè dona a chi non sia di merto degno.
Stimate le virtù vostre infinite,
Poi che son tratte da sì santa mano
Al bellissimò lor dovuto segno.

(1) Alfonso Gesualdo di Napoli.

Al Cardinale Paceco.

Eccovi, degno e glorioso erede,
La debita e gentile successione,
Che di Cristo e del mondo la ragione
Alla real vostra virtù concede.
Disse la mente pia, che dritto vede,
E concorda ogni effetto alla cagione,
Seguendo l'orme del motor suo buone,
Sì che 'l tutto con gloria gli succede.
Così dolce parlando il pastor santo,
E gli atti concordando alle parole,
Godea la terra e il Ciel seco altrettanto,
L'una dicendo: In quanto gira il sole,
Pace ecco eterna, e l'altro: Ecco chi tanto
Porge a virtù quanto giustizia vuole.

Al Cardinale Gambara.

Un nativo valor, che non traligna
Dalla radice del suo ceppo antico,
E congiunto a ragione un cor pudico
D'ogni voglia ricetto alta e benigna;
Un petto pien di senno, o' non alligna
Pensier, che di giustizia sia nimico,

Quasi pianta fondata in poggio aprico,
Ch' aria nè terra ebbe giammai maligna;
Somma virtù, ch' il tempo e gli anni avanza,
Senil consiglio e circospetta mente
Eran ben degni di sublime gloria.
Ben lo conobbe la pietà fervente
Del Quarto Pio, nè comportò che sanza
Premio restasse una sì gran memoria.

Al Cardinale Amulio.

L' amica di virtù patria vi diede
Quel peso, ch' al valor vostro convenne,
Ed ei gagliardamente lo sostenne
Con la salda virtù di vostra fede.
Or la virtù infinita che possiede
Il Vicario di Dio, grado solenne
Vi assegna, e qual che ne fu degno, tenne
Presso alla sua divina e somma sede.
E la virtù di Dio loda e sublima
La pia virtù, che nella virtù vostra
Della patria virtù conosce il merto.
D' onde si resta in dubbio l' età nostra,
Nè chi più degno sia comprende aperto,
O la vostra virtude o chi la stima.

Al Cardinale Navagero.

Il vostro lungo rivoltar le carte
 Colme di senno e di dottrina interna,
 L'animo sempre dritto alla superna
 Gloria d'alma virtù debita parte;
La lingua seggio di modestia e d'arte,
 Che la muove, la tempra e la governa;
 Disio di vita santa e sempiterna,
 Che tante opre leggiadre al mondo ha sparte.
Dotto, saggio, eloquente Navagero,
 In alto stato santamente umile,
 Gran mastro di salute al mondo insano,
Sperar deveano (ahi! non vi spiaccia il vero)
 Udir di voi da voce inculta e vile
 Il cardine tener di Cristo in mano.

Al Cardinale di Correggio (1).

Il re de' fiumi avea dal Tebro udito
 La nova gloria del suo figlio altero,
 Là dove il bel Correggio serva intero
 Dalla terra e dal ciel pregio gradito.

(1) Gerolamo Austriaco di Correggio.

E n' ebbe, come aver debbe, infinito
Diletto, e segno ne mostrò sincero,
Veggendo al fermo e nobil suo pensiero
Corrispondente onor da Dio largito.
Corse erano le Ninfe da ogni fonte
Al plauso, al fausto, e in sì felice giorno
Non si vedean di festeggiar satolle;
E dicean seco: Oh come sempre adorno
Fu di gloria umil petto! Ecco Fetonte
Superbo cadde, e questi al ciel s'estolle.

Or che virtù s' apprezza, e che la stima
Al fonte degli onori il premio trova;
Torni ogni alma a virtute e faccia prova
Di salir di Parnaso in su la cima.
Or che l' invidia più non rode e lima
L' opre leggiadre, anzi languisce e cova
Nel suo fetore, e vanamente prova
Ciò ch' a danno d' altrui le valse prima;
Sperate Voi, che di virtù le vie
Guidati pur da lei calcando andate,
Alle vostre speranze un lieto fine,
Chè per le securissime giornate
Del Quarto Pio nè venti nè pruine
Nè caso fia giammai che vi disvie.

Parafrasi dell' Ode I d' Orazio, Lib. I.

All' Invittissimo sig. Duca d'Urbino.

O di pianta divina invitto stelo,
O mio dolce riparo
Al fosco tempo e al chiaro,
Or contra i caldi, or contra i freddi crudi,
In questo lago di miserie amaro
Tutto contrario al Cielo,
Non solo al volto e al pelo,
Ma siam diversi ancor d' opre e di studi;
Molti di senno ignudi
Si prendono a diletto
Per giambo esporre il petto
Di ferro o legno a dure punte acute,
Avendo la salute
Per folle aura d' onor troppo a dispetto;
Oh! segno di valor mentito e poco
Metter la vita inutilmente a gioco.
Altri son poi non men di questi insani,
Ch' altro piacer non hanno
Che soffrire ogni affanno
Per aver nel Senato i primi onori.
Con quanta ambizion, con quanto inganno
Ai saggi più sovrani
Poggiano i petti umani
Voti di senno e di sè stessi fuori!

Propongansi tesori,
Quanti ebbe Attalo mai,
O vieppiù larghi assai
A questa vana turba dei mortali;
Da proprie e naturali
Lor voglie indur non si potran giammai
A più sante e lodevoli fatiche,
Lasciando l' aspre, indegne cure antiche.
Proponghansi pur d'Attalo i gran pregi
A colui che possiede;
Felice e lieto crede,
Ricchi, larghi paterni ameni campi,
Pur che l' antica madre, a cui si crede
Ciò che più il secolo appregi,
I voti non dispregi
Del core ingordo e i disiosi vampi;
Non fia giammai che stampi
Per esortar ch' uom faccia,
Ancor nella buonaccia
Timido navigante il mar con legno.
Cotale il suo disegno
Avvien, ch'altrui vie più d'ogni altro piaccia;
Cotal di quel che più diletta e piace,
Fu sempre d' ogni gente il cor tenace.
Il mercatante che pugnare il vento
Sente con l' onde salse,
Quel di che pria gli calse,
Odia, lodando l' ozio e le sue ville,

Poscia di povertà, cui mai non valse
Sopportare, il tormento
Temendo, in un momento
Spalma le navi, ov' il protervo aprille.
Alcun è che tranquille
Passando d' esta vita
L' ore, col vino incita
Il sonno, or presso a un capo d' acqua santo,
Or sotto un fresco manto
Strato di pianta, ch' a riposo invita,
Nulla stimando all' alma luce intera
Scemare una gran parte e farne sera.
Una gran turba è quella, cui diletta
Di tamburi e di trombe,
Onde par che rimbombe
Il cielo arguto e spaventevol suono;
E le spietate mischie d' archi e frombe,
Ch' alla madre ch' aspetta
Affannosa e sospetta
Nuova del figlio, sì moleste sono.
Concedami perdono
Ogni guerrier famoso,
Qual è mestier ch' ascoso
Sotto ben poco dolce abbia più tosco?
Ahi mondo vano e losco,
Di che tristo piacer vai sì gioioso!
Ben è stoltizia espressa offrire il sangue
Per breve onor, che sì repente langue.

Il cacciator sotto l' algente verno
 Al freddo aere malvagio.
 Scordato il gran disagio,
 Della tenera moglie allegro stassi,
 Ed allor molto più, ch' a suo bell' agio
 Può da un colle superno
 Mirar nel piano inferno
 Troncare i fidi cani al cervo i passi;
 Ovvero allor ch' i bassi
 Lacciuoi fracassar mira,
 Trasportato dall' ira,
 Aspro cinghial ch' impetuoso scende.
 Nè più cura si prende
 Dell' altrui mal nè di sua morte dira,
 Nè ferma in altro oggetto il rio pensiero,
 Ch' in ritornar d' irsute spoglie altero.
Il diletto, per cui gli altri io disprezzo,
 È solamente ornare
 Le tempie delle chiare
 Fronde, almi onor delle famose fronti,
 E per le selve baldanzoso andare
 Tra belle Ninfe al rezzo
 E tra Satiri in mezzo,
 Scevro dal vulgo e presso ai sacri fonti,
 Formando or detti pronti,
 Or dilettose rime
 Al concerto sublime
 Ora d' Euterpe, or di Polinnia al grave.

E ridendo le prave
Cure, onde l'uomo invan sè stesso opprime.
Questo piacer donimi Apollo solo,
Ch'assai mi fia per ir qual cigno a volo.
Canzon, se mai per caso
Venir potessi al seggio,
D'onde sovente io chieggio
Mercè dal duce pio ch'ivi dimora,
Di' lui, che s'ei m'onora
Dell'alme fronde, al cui manto mi seggio,
Alzerò il capo, e per virtù di quelle
Forse anco in breve avanzerò le stelle.

Ode II del Libro I.

Basti alla tua pietà, Signor clemente,
Avere il piano e il colle
Sin qui coperto d'alta nieve e folta;
Basti all'agricoltor dal dolor folle
Col grandinar frequente
De' frutti ogni speranza aver già tolta.
Padre benigno, ascolta
Di Roma il pianto, che dall'alte cime
Caggendo, sente di tuo braccio il fuoco.
Deh! Signor, mira un poco
Il gran dolor, che la tua gente opprime,
Mentre l'acqua sublime

Coprir la terra vede,
E menar Proteo a pasco i pesci al monte,
Mentre tornato crede
Quel dì, ch' a Pirra fe turbar la fronte.
Dico quel formidabile, nel quale
Fu visto il marin gregge
Su per le cime d' alto faggio o d' olmo;
E fermo senza norma e senza legge
Il corso naturale
Occupar nidi altrui di dolor colmo,
E sovrapposto il colmo
Dell' alto umore all' alte selve, a nuoto
Più che mai timorose andar le damme.
Deh! Signor, l' alte fiamme
Di tua pietà scuopri di sdegno vuoto;
Basti aver fatto noto
Al tuo popolo errante
Quanto la man di tua giustizia vaglia,
E ch' al tuo braccio innante
Starebbe il mondo com' al foco paglia.
Basti che conturbato insino al fondo
Il Tebro abbiam veduto
Dal Tosco lido sdrucciolar superbo,
E il gran tempio di Vesta già caduto
Col palazzo giocondo
Di Numa agli urti del suo petto acerbo,
Mentre con aspro verbo
Dinanzi ad Ilia, ch' il suo figlio piange,

Di vendicar l' ingiuria si dà vanto,
E dal sinistro canto
Salta le ripe ed ogni ostacol frange;
Nè perchè il volto cange
Sereno in fosco Giove,
Perciò men temerario il fiume offende,
Nè in quel che piaccia e giove
Alla sua donna, il sommo Padre intende.
Frena l' orgoglio suo, frena l' ardire;
Basta questo supplizio
Per monir chi verrà dopo mill' anni.
La rara gioventù, rara pel vizio
Degli avi, può sentire
Quanti l' odio civile apporti affanni;
Può veder, com' inganni
L' ira proterva, che servar fe Roma
Vivi i nimici e in sè rivolger l' armi;
Quanto più giusto parmi,
Che vinta la discordia e l' ira doma,
Sotto l' antica soma
De' bellicosi ferri
Contra il furor di Persia si ricorra,
O ch' il brando s' afferri,
E al già lasso onor nostro si soccorra!
Ma da qual cielo impetrerà soccorso
All' imperio che cade
Del popolo dolente il gran lamento?
Le sante verginelle per pietade,

Se forse avran ricorso
A Vesta, i preghi spargeranno al vento,
Chè la Diva in sè spento
Avendo il fuoco di pietà, non cura
Delle devote sue voti nè preghi.
Chi sarà cui deleghi
Di purgar tanto error Giove la cura?
Cinto di bianca e pura
Stola dal piede al collo
Ormai discendi, o lume di virtute,
Portane, o lieto Apollo
Augur divino, augurio di salute.
Ma forse Roma in suo presidio chiama
Con più ragion la Dea
Del suo gran fondator progenitrice.
Perciò soccorri, o gran madre d' Enea,
A chi t' invoca e brama,
D' ogni grave tormento involatrice;
A te, come si dice,
Cupido, il giuoco d' ogni intorno vola,
E il tuo riso ogni fosco rasserena;
Tu scacci ogni aspra pena,
E tutto quel ch' è gioia, è da te sola;
Ove s' adori e cola
Il tuo benigno nume,
Indi esser suole ogni martir diviso.
Stendi adunque il tuo lume,
E il nostro pianto ormai si volga in riso.

Ovver, se i tuoi nipoti e la tua prole
Risguardi, o fero Marte,
Vieni, autor nostro e nostro proprio scudo.
Ma forse le campagne intorno sparte
Del tuo sangue ti duole
Veder già sazio in così lungo ludo,
Quantunque il rumor crudo
E i lucidi elmi sì mirar ti piaccia,
E del Mauro pedon, quanto più tigne
L'arme nostre sanguigne,
Sempre più acerba l'orgogliosa faccia;
Ovver, se alle tue braccia
Si dee per giusta norma
Cesare Pio di Cesar la vendetta,
Di Mercurio la forma
Giovinil prendi, e vien, ch'altri t'aspetta.
Canzon, vanne al gran Sire,
Che tien lo scettro imperiale in mano,
Prega che ben tardi al Ciel ritorni,
E con lungi soggiorni
Resti a guardare il suo popol romano,
Nè si faccia lontano
Per fuggir nostri falli,
Ma qui voglia esser padre e qui Signore,
Nè di Media i cavalli
Ir lasci franchi dal suo gran valore.

———

D'AUTRICE SENESE INCERTA (1)

La Gelosia.

Da fuoco così bel nasce il mio ardore,
Che in me si facci eterno sol desio;
Il laccio con che l'alma avvinse amore,
È tal che in piacer volge il martir mio;
Questo sol mi tormenta e affligge il core,
Non poter tor d'altrui quel timor rio;
Questo la mia dolcezza turba e atterra,
Pace non trovo e non ho da far guerra.
Rapace, ingorda, e velenosa fera,
Seme che spegni ogni dolcezza mia,
Degli altrui danni sol ti godi, e altiera
Ten vai troncando il bel, ch'altrui desia.
Felice è chi da te fuggir spera,
O infernal furia, o iniqua gelosia,
Che in te pensando, io mi consumo e sfaccio,
Ed amo e spero ed ardo e sono un ghiaccio.
Amo, e non nacque dal mio amor giammai
Questo verme crudel ch'altri devora,
Amo quanto amar puossi i santi rai
Del mio bel sol, che nostra etade onora,

(1) Forse Aurelia Petrucci.

Nè mai tal doglia nel mio cor gustai,
Che tanto altrui, quanto sè stesso accora.
E pur amor sue forze in me disserra,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra.
Da l'altrui gelosia nasce il tormento
Che del caro mio ben, lassa, mi priva,
Questa sol mi disface ed ha già spento
L'amor, che questa spoglia tenea viva;
Ella mi toglie il dolce e bel contento
Della parola, ond'io mi nutriva,
Ed è cagion ch'io mi consumo e sfaccio,
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.
Se mi vince talor l'aspro martire,
Che per mio minor duol corro alla morte,
La cagion poi mi sveglia e piglia ardire,
E a l'empio mio desir serra le porte,
E dice: Ahi! lassa, vuoi dunque finire
Tua vita in così dura e acerba sorte?
E in questo van soccorso il pensier erra,
Tal m'ha in prigion, che non m'apre nè serra.
O effetto rio, che 'l mio felice stato,
Che goder possi alma d'amore accesa,
Col velenoso suo tosco hai turbato,
Rotto la sua beata ed alta impresa;
Avessi ancora il bel fil troncato
E alla sua prima madre l'alma resa,
Ch'omai da me la vita odio e discaccio,
Nè per sua mi ritien nè scioglie il laccio.

Poichè la vista del mio chiaro sole
  Al mio mal pronta gelosia m' ha tolto;
  Risonan anco in me quelle parole,
  Che da basso pensier m' hanno il cor sciolto;
  Nell' alma ho sculte quelle luci sole
  Sostegno mio, e 'l vago e dolce volto,
  E seco del mio dol piango e sorrido,
  Veggio senz' occhi, e non ho lingua, e grido.
Senza lingua grid' io, senza occhi veggio
  Quel bel, ch' oggi al mio sol posseder lice;
  Fin ch' ivi ho il mio pensier, altro non chieggio,
  Chè 'l possesso di quel troppo è felice.
  In tal pensier fra me stessa vaneggio,
  E se goder il ver mi si disdice,
  La mente mia col falso tienmi in vita,
  E bramo di perir e chieggio aita.
L' alta cagion del mio fermo pensiero
  Mi porge per salir al Ciel la scala,
  E mi conduce a quell' oggetto vero,
  Ove è l' opra infinita ed immortale,
  E i sensi frali poi da quel pensiero
  Mi togliono, ond' io, lassa, vengo tale,
  Ch' io fuggo il sole e i chiari raggi sui,
  Ed ho in odio me stessa ed amo altrui.
Misero stato degli amanti, in quante
  Pene si vive ed in quai vite è morte!
  Un vago riso fa gustar le tante
  Amare pene dolci, e se per sorte

La donna sua si vede irata innante,
Apre il pianto al dolor le chiuse porte;
Ed io ch' in queste tempre oggi m' annido,
Pascomi di dolor, piangendo rido.
Fuggir dovriasi, se fuggir si puote,
D' amore i lacci e le lusinghe amare,
Amare poi che son di fede vote
Larghe promesse e sol d' effetti avare;
Per un piacer mille dolor percuote
Entro al cor lasso, ed anco a me fur care
Le lagrime che al duol davano uscita;
Or mi spiace egualmente morte e vita.
Sazio del tormentarmi amore stassi,
Lo stato mio mirando intento e fiso,
E vede gli occhi miei di pianger lassi,
E l' imagin di morte entro al mio viso;
Son questi i merti, ch' ai tuoi fidi lassi,
Amor, poscia ch' ha' il cor di pene anciso;
Io per men doglia ir bramo ai regni bui,
In questo stato son mio ben per vui.

D'AUTORE INCERTO

Se l' ardor che mi strugge e mi divora,
Potessi appalesarlo in loco onesto,
E la soave fiamma che m' accora,
Non saria il mio morir forse si presto.

A voi non piace, e giunt' è l' ultim' ora,
Donna crudel, ch' è la mia morte, e questo
Da voi sol nasce, che vi ha fatto amore
Di marmo il viso e di diamante il core.
Deh! porgete l' orecchie e 'l dolce sguardo
Al pianto, alle mestissime querele,
E se mirate il foco, in cui dentro ardo,
Se non vi duol, sarete ben crudele.
Dogliavi almen di non aver riguardo
Di privarvi d' un uom tanto fedele,
E che si dica poi: Morto è per quella,
Ch' amor la fè crudel quanto era bella.
Io non vorreì, per quanto aver potessi,
La doglia non sentir, qual sempre ascondo,
E se questo tormento non sentissi,
Più felice uom di me non saria al mondo.
Al travagliato stato a che mi missi,
D' amore ognor pensando, mi confondo;
Mi doglio esser soggetto di tal guai;
Poi ch' io ci so, non vorria uscirne mai.
Qual sempre v' amo e qual sempre v' amai,
E più, se più si puote, amar vi voglio,
Nè per qual sia cagion mutar giammai
Vedrassi l' amor mio da quel ch' io soglio.
Sprezzatemi pur voi, datemi guai,
Chè di ciò non mi attristo e non mi doglio,
Perchè 'l mio male a tal piacer mi mena,
Che qual sia ben, non cambiarei mia pena.

Li folti boschi e li correnti fiumi,
I colli eccelsi e valli ime e profonde,
Gli antri cavati e pien d'orrendi dumi,
E del mar tutte le solinghe sponde,
L'aer, la terra e li supremi lumi,
Quel che l'occaso dal bell'orto asconde,
Son sì ripien di miei sospiri ardenti,
Che non han loco, ove spiran i venti.
Tre cose sono al mondo uniche e sole,
Che acquistan vita nella fiamma ardente:
È la fenice, che se novar si vuole,
Convien che s'arda e poi cener devente;
La salamandra, che ristorar si suole
In mezzo il fuoco, e nullo incendio sente;
Ed io che mi consumo a dramma a dramma,
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamma.

GIOVANNI BATTISTA AMALTEO (1)

Amor, che dolce piange nel mio core,
Come augellin su per le verdi fronde,
Che doppia le sue note e 'l suo dolore
Dentro là dov'ha nido e si nasconde,
Spesso desta un sospir che gli risponde;
Ed or ch'a dir mi strigne,
Nell'alma mi dipigne

(1) Dall'Autografo.

Il duol che dianzi sparse
Lagrime in sul bel petto, e 'l mio tutt'arse.
Piangea Madonna, e l'una e l'altra luce
Un nuvoletto di dolor copria,
Come 'l sol bianca nube, onde traluce.
Stavasi Amor, qual io no 'l vidi pria,
Quasi in sua spera, pien di leggiadria
In quel bel viso santo,
E parea ber del pianto,
E dir soave altero:
Di questo fonte sol tributo chero.
Allor vid' io le mie fatali stelle
Pur fiammeggiar nell'amorosa pioggia,
Ed arder l'alme incontro Amor più felle,
E i lumi onesti, ove bellezza alloggia,
Ed ogni stanco mio pensier s'appoggia,
Versar dolci faville
Tra lagrimose stille.
Tal notturno baleno
Par che sparga rugiada per sereno.
Vago ruscel, che fior vermigli bagne,
Sembiavan per le guancie colorite
Le lagrime, ch'al duol si fer compagne.
Ma le querele dolcemente udite
Furon piaghe al mio cor, che l'ha scolpite;
Ed eran gli occhi ardenti
Fiamme d'Amor lucenti.
Io 'l so che a poco a poco
Co' sospir mi nudriva in seno il foco.

Così pianse l'Aurora il figlio estinto,
  Così la Dea ch' alluma il terzo cielo,
  Pianse l' amante del suo sangue tinto,
  A cui sciolse il mortal leggiadro velo,
  E spense la bellezza eterno gelo,
  E la fera aspra e cruda
  E di pietate ignuda
  Aperse il petto e 'l fianco,
  E fe tutto sanguigno il lato bianco.
Lucido rio di lagrime amorose
  Splendea nel lampeggiar del viso adorno,
  Qual rugiadoso umor su fresche rose
  Riluce all' apparir del novo giorno.
  Spandea li strali Amor da quel soggiorno,
  E le purpuree piume
  Bagnava un picciol fiume;
  Poi nel sembiante umile
  Esca fe del mio core al suo focile.
Voi, voi luci divine, alme beatrici,
  Deste lume al pensiero, al foco seme;
  In voi pose il mio ben le sue radici,
  Ed a' be' vostri rai, perch' arda e treme,
  Cade e rinasce il fior della mia speme.
  Da voi, leggiadre faci,
  Specchi d'Amor veraci,
  Mirando alta beltade
  Gli occhi trasser vaghezza e 'l cor pietade.
In su l' ale d'Amor, Canzon, n' andrai

Là dove il Ciel più ride;
Ivi colei s'asside,
Che fu ver me sì forte,
E vide nel suo pianto la mia morte.

D'AUTORE INCERTO

Al Molto Generoso M. Giulio Boncambi.

Chi desia di veder quanta bellezza,
Quanta grazia amorosa e leggiadria,
Quanto senno e valor, quanta fermezza
Per l'universo ritrovata sia,
Chi desia di veder quanta ricchezza
Un'avaro d'amor brama e desia,
Risguardi un Giulio sol, che non val meno
Dell'or che porta il Gange e il Tago in seno.
Dico di voi, signor, che come avete
Tra gl'altri il primo seggio di beltate,
Così fra tutti il pregio ritenete
Di bei costumi e di maniere ornate;
Tal che si può ben dir ch'oggi voi siete
Esempio e lume in questa nostra etate
Di chi ricerca cose altere e nuove,
Non sentite già mai nè viste altrove.

Nè credo che colui che di scultura
  Ovver di colorar è più lodato,
  Con tal corrispondenza di misura
  Abbia sì bella imagine formato,
  Che possa equipararsi alla statura
  Del vostro corpo vago e delicato,
  Che tiene in cima il bello e dolce viso,
  Che fa dove si volge un paradiso.
Qui sta dell' occhi un lucido splendore,
  Dove scintilla un tacito fucile,
  Qui son perle e rubin d' alto valore
  Con alabastro candido e gentile,
  Qui spiega primavera il suo valore,
  Qui sempre ride il grazioso aprile,
  Qui sempre siede amor lieto e gioioso,
  Di spoglie e di trofei ricco e pomposo.
Indi il parlar, i bei costumi santi
  Atti a placar ogni indurato affetto,
  L' altero passeggiar, i bei sembianti
  Pascono gl' occhi altrui d' alto diletto.
  Godete, o lieti e fortunati amanti,
  Che 'l viso di costui vi scaldi il petto,
  E goda il mondo tutto, che del fuoco
  Del mio signor s' accende a poco a poco.
E se quel Giulio Cesare romano,
  Che lasciò poi di sè tanta memoria,
  Col suo consiglio e con l' armata mano
  Di gran parte del mondo ebbe vittoria,

Quest' altro Giulio col sembiante umano
Del suo bel viso si potrà dar gloria
D' aver, mentr' ebbe il suo terrestre velo,
Vinto tutta la terra e forse il cielo.

E se per il principio delle cose
Il fine e 'l mezzo lor può giudicarse,
Fien l' opre vostre in arme sì famose
Che non aranno a chi rassimigliarse,
Perchè quelle eccellenti e virtuose,
Che fra quei più lodati erano sparse,
E l' antica virtù, ch' era sepolta,
Si sta più che mai bella in voi raccolta.

Io vi vidi pur già di lancia armato
Montar d' un leggier salto il buon destriero,
E spingerlo or in questo or in quel lato,
E volteggiarlo in picciolo sentiero;
Non ha con tanta grazia disegnato
Il famoso Ariosto il suo Ruggiero,
O qual si voglia paladin di Francia,
Ch' agguagli voi nel corso della lancia.

Che più dunque dirò, se non ch' in voi
Si vede la natura insieme e l' arte,
Che ha il re del Ciel dagl' alti seggi suoi
Miracolosamente in voi consparte,
Così rappresentate qui fra noi
Alla bellezza un Febo, ai gesti un Marte,
Cose non più sentite nè vedute,
Da far restar tutte le lingue mute.

E benchè io veggia e mi conosca indegno
D' avervi in queste carte a celebrare,
E ben m' accorga com' in questo io vegno
A portar frondi al bosco, arene al mare,
Pur ho speranza che mi diate un segno,
Che queste rime non vi sian discare,
Mentr' io di buona voglia, come sono,
Vi fo di questo cor perpetuo dono.

M. GEROLAMO DA RECANATI

Canzone sopra la corda del Tinello di Sapienza Vecchia.

Quella corda gentil, ch' io tanto amava,
In cui pensando ognor più vengo meno,
È sparita lontan dagl' occhi miei,
Nè più come vorrei,
(Ohimè sorte crudel!) posso vederla;
Quella con cui sovente io mi giocava,
E in aria mi levava,
Appressandomi al ciel giù dal terreno.
Beato chi è rimaso oggi a goderla,
E me infelice, ch' una voglia ingorda
Mi fa lontano star dalla mia corda.
Ben posso dir che la corda era mia,
Che sovente in le man la tenea stretta,

E gli facea or uno e un altro nodo,
Stringendol perchè sodo
Stesse sotto la man che mi portava;
Così passando gía la fantasia,
E questa era la via,
Che cacciava i pensier tristi a staffetta,
Onde la notte e 'l giorno allegro stava,
E mi dava un piacer, ch' ora nol sento,
Nè posso senza lei viver contento.

Ohimè che al ricordar della dolcezza,
Che giocando io n' aveva, ora per duolo
Sto per darmi alla morte affatto affatto;
Io ci faceva ogni atto,
Nè mai mi fece pur tantin di male.
E' mi ero fatto d' una tal prestezza,
Ch' alla mia ugnal destrezza
Non ebbe il mastro mai di scrima in scola,
Giocando con la spada e col pugnale;
E' facevaci su certi bei salti
In qua, in là, oltre, oltre, or bassi, or alti.

Quando altro a far con essa io non avea,
Quanto potea, tiravala con forza,
Poi la lasciava, e parea il gioco bello,
Allor che del tinello
A ferir se n' andava l' alta cima;
E di questo un piacer tal ne prendea,
E tanto ne godea,
Che tutto il resto stimava una scorza,

Tal che non potrà mai scalpello o lima
Dal cuor levarmi fin tanto ch' io muoia,
La mia corda, mio ben, mia cara gioia.
La corda a me più cara assai che 'l vino,
Anzi più cara assai che le mie calze,
Anzi più che 'l giubbon fatto con l' oro,
Che pur val un tesoro,
Più che Vespasian mi dà martello,
Tal ch' io son fatto fornace e camino,
E misero e meschino
E' vo buttarmi giù da queste balze,
E a ciò mi sforza il duol iniquo e fello,
Nè posso far ch' io no 'l mostri nel viso,
Che la gloria perso ho del Paradiso.
Cosa da intertener l' imperadore
Era la corda mia, la mia sorella,
Anzi mia zia, mia madre, anzi mia moglie,
Che or mi dà tante doglie,
Tanti strazii e martiri e tanti affanni,
Che più allegrezza non sente il mio core.
Oh beato chi more
Saltando nella mia corda sì bella,
Ch' assai ben muor chi in lei finisce gli anni,
Ma non fece mai mal, tant' era buona,
A una formica, non che a una persona.
Orsù, corda gentil, rimanti in pace,
Rimanti in pace, corda mia da bene,
Perchè non posso abbracciarti in letto?

Siccome il mio diletto
Sei stata sempre, e sempre il mio riposo,
Così quell' ora sei che mi disface;
Per tua cagion mi spiace
Il petto, il collo, la pancia, le schiene
Grattarmi, che soliami esser gioioso,
Quando la sera me n' entrava in letto;
Or senza te mi è noia, odio e dispetto.
Canzon, canzon, canzon, vatti con Dio,
E fa che arrivi in mezzo del tinello,
E se tener ti vuol qualcun per strada,
Caccia mano alla spada,
E ardita gli dirai che ti mando io,
Così sciocca, sciancata e sì balorda
A ritrovar l' amata e lunga corda.

BALDASSARE CASTIGLIONI

A Domenico Venegoni.

Se 'l coro delle muse a l' almo canto
Soccorso alcun non dà, da quel suo loco,
Dove, ohimè, t' infiammò terreno fuoco,
Cagion, ch' or tremi e ch' addolori tanto;
Se la tua lira è versa in doglia e in pianto,
Restando per Cupido infermo e fioco,
Rivolgi, Venegon, la mente un poco
Là, dove di mercè dimora alquanto,

E di tutto pentito, le palpebre
  Asciughi ormai, Signor benigno e umile,
  La speme d'impetrar tua grazia sempre;
Che senza forse, l'oscure e funebre
  Cangerà gonne in nova più gentile
  La tua Tirrena, o ben sonore tempre.

D'accommodarti son voglioso molto,
  E quando arai piacer del mio ritorno,
  A te verrò volando in quello giorno,
  Che più ti piacerà; così risolto,
Pur se portasse 'l tempo esser involto
  In causa, che giocasse a me d'intorno,
  Io non potrei venir in quel contorno,
  Se prima non tentasse esser disciolto.
Questo che fa? se non ch'io pur da sciocco
  Là non vorrei venir, se dentro o fuori
  Non m'assicuri di cotesto gioco;
Perchè se in ira son tuoi genitori,
  Nulla, credo, faremo o tanto poco,
  Che cresceremo al fuoco olii e licori.

Sacro pastore e avventuroso padre,
  Che viver solitario ed eremita
  Tanto ti piacque per sottrar tua vita
  Da' mondani pensier, da l'opre ladre;
Però così impaurirno l'empie squadre,
  Che fugivan da ognun, appena udita

Del tuo nome la voce alma e gradita
  Per le prerogative tue leggiadre.
Or poi che nel ciel sempiterno maggio
  Godi felice, dal Signor eterno
  Perdono impetra d' ogni nostro oltraggio,
Acciò da te guidati, a quel soperno
  Dolce, vivace ed unico palaggio
  Saliamo tutti sotto tuo governo.

Divo Michele, Arcagnolo soperno,
  Che sforzandosi Lucibello 'l fiero
  Aver nel ciel potenza e sommo impero,
  Scacciasti con suoi spirti al buio inferno;
Però chi fece tutto, diè 'l governo
  Dell' alme nostre a te, Principe altero,
  Sapendo quanto val nell' Emispero
  La spada tua tremenda in sempiterno.
Priega dunque per noi quel Redentore,
  Ch' oggi diede a Zacheo pace e quiete,
  Subito che si pentì del suo errore,
Che c' indirizzi a la via, dove si miete
  Vita beata e d' ogni frutto 'l fiore,
  E tu, ministro suo, fannegli sete.

Può far il cielo, Antistite devoto,
  (Vesti pur santimonia e dentro e fuori)
  Che pieghi 'l collo a preghi ed a favori
  In deputar piovano un nuovo Arloto?

Ch' accade udir d' un mezzo morto il voto,
  Che fastidito dai popolani orrori,
  Fece questo uno tra i più grandi errori
  A preferir costui senz' altro moto.
Fu esaminato quattro volte e sei
  Il Listrigone, ed altrettante espulso,
  E pur ci fu preposto ai manco rei.
Così l' ignavo è dotto, e 'l dotto è insulso;
  Son di persone sagge voti sì bei,
  Che l' empio sia ammesso e 'l buono espulso?

Ben me n' avvidi, il mio Signor allora,
  Se stato fusse a voi, che la patente,
  Che la mi fece sì cortesemente,
  Intiera mi saria servata ancora.
Ma quel che riverir dimostra fuora
  Bontà, del vostro dono ingiustamente
  Spogliato m' ha per compiacer a gente,
  Che i buoni abborre e i viziosi onora.
Di questo torto dunque a voi m' appello,
  Or che Vicario divenuto sete
  Di chi di Pier la nave orna e governa;
E giudicate mo, già che sapete
  I portamenti miei, mia voglia interna,
  Se merto esser trattato da rubello.

FRANCESCO ACQUA

Valli nimiche al sol, superbe rupi,
Che minacciate al ciel, profonde grotte,
Ove si parte mai silenzio e notte,
Aere, che gli occhi d'atra nebbia occupi:
Precipitati sassi, alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura e rotte,
D'uomini albergo, ed ora a tal condotte,
Che temon ir fra voi serpenti e lupi:
Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d'nom l'aria non fiede,
Ombra son io dannata in pianto eterno.
Vengo fra voi a deplorar mia fede,
E spero al fin de' disperati stridi,
Se non si pieghi il ciel, muover l'inferno.

Si possente è l'ardor, la fede e 'l laccio,
La memoria e 'l desio, che pasce e preme
L'alma, che d'altro ben nè viva speme
Gode, che di scaldar un freddo ghiaccio.
Se col pensier fallace e ingordo abbraccio
Interdette speranze e voglie estreme,
E 'l cuor tra ombre e sogni langue e teme,
Nè può sdegno nè oblio trarmi d'impaccio;
E se nel mar descrivo ogni mia doglia,
E 'l ciel o'l fato oscuro, acerbo e rio
Del mio fermo voler già non mi svoglia;

Nè pace spero mai al viver mio;
  Prende morte di me l' ultima spoglia,
  Ch' a voi tardo pietoso 'l spirto invio.

D'AUTORE INCERTO

In morte di Gaspara Stampa.

Stampa gentil, ch' innanzi tempo sciolta
  Da crudel morte, in pianto ed in dolori
  Lasci le Muse, le Grazie e gli Amori
  Col tuo bel corpo ogni beltà sepolta.
Di chiari spirti larga schiera e folta
  Mira dal cielo star con tristi cori
  Là ove splender solean tuoi santi ardori,
  E così spenti a risguardarli volta.
Deh! come li rendèi spogliati e cassi
  D' ogni vil opra e d' ogni basso affetto,
  Nella strada d' onor stampando i passi,
Così da quell' eterno almo ricetto,
  Se tanto son per te dogliosi e lassi,
  Lor mostra ancora il buon sentier perfetto.

Stampa, tu pur da noi sei spenta e morta,
  Anzi viva nel ciel, noi morti in terra,
  E dolce pace v' hai d' acerba guerra,
  Ch' il mondo reo sempre a' migliori apporta.

Di lagrime la guancia umida e smorta
  Dal tuo sparir gran duol la gente afferra;
  Ma sol il mio cor piagne e si sconforta,
  Che quel ch' a te s' aperse, a me si serra.
Tu contempli il Signor in Paradiso,
  E cogli Angioli canti a prova insieme
  L' alma beltà del volto eterno e santo.
Io l' ombre sue mirando in mortal viso,
  Pien di ciechi desir, di vana speme
  Vommene quasi ognor spargendo pianto.

Ahi come tosto sei, Stampa gentile,
  Dal grave peso tuo scarca e leggiera!
  Cangiata è in verno a noi la Primavera,
  E in tristo pianto il nostro lieto stile.
Omai comincia il mondo esserne a vile
  Senza il tuo sol, che dolce scorta n' era
  A poggiar per la via d' onore altera,
  Già per l' occaso tuo bassa ed umile.
Adria ne piagne, e tanto è afflitta e mesta,
  Quanto la Brenta pianse, allor che Morte
  Al frate tuo squarciò l' umana vesta.
O troppo dura e dispietata sorte,
  Che sien sì ratto in quella parte e in questa
  Stampe di tal virtù perdute e morte!

A Gerolamo Ruscelli.

Ben s'ingombra il mio cor d'alto e gentile
(Nè fia che mai si sgombri) almo splendore,
Ruscelli mio, nè puote uscirne fore
Cosa ch'a quell'ardor non sia simile;
Onde ho speranza ch'ei da Battro a Tile,
Da l'Orse a l'Austro ancor per me s'onore,
E ch'altri dica: A più bel foco Amore
Petto giammai non fece esca e focile.
Canti dunque ciascun pur lei, ch'insegna
La via del Ciel con meraviglie nove,
A chi de' pregi suoi diviene amante,
Ch'in me per mio destin sol vive e regna
Sempre un desir, che sì mi guida e move,
Ch'io non posso da lui levar le piante.

A Gio. Francesco Fortunio.

Fortunio mio, or che Fortuna iniqua e ria
Di crudel morte il vostro sole ha spento,
E con l'atro suo nembo in un momento
Sgombre il lume d'onor, di leggiadria,
Lo stil volgete ove il dolor l'invia,
Che 'l pietoso di lui dolce concento
E l'inferno e la terra e 'l mar e 'l vento,
Non men che 'l suon d'Orfeo, pianger faria;

Ragion è ben s' ei d'alte, oneste voglie
  V' arse mai sempre il cor, voi li rendiate
  In vece di mercè lagrime e doglie,
Tratte da voi non già, chè troppo andate
  Piagnendo, ma dal mondo, onde si toglie
  Più tosto il pregio, ohimè, d' ogni beltate.

DOMENICO VENEGONI

Mentre l'almo licor del sacro fiume
  Questa mia dura penna alquanto tinse,
  E che Beatrice il molle ingegno spinse,
  Scritto fu il nome mio in bel volume.
Or che m' è del mio sol scurato 'l lume,
  Apollo fugge col caval che scinse,
  E la cetra col plettro, ch' io dipinse,
  Ne va com' ombra o neve che consume.
S' udivan le rime mie al piano, al monte,
  Risuonando gli antri ogn' or Beatrice
  Con gioia tal, ch' appena il credev' io;
Ed or ch' io speravo esser felice,
  Nemico trovo 'l colle e 'l ricco fonte,
  Nè godo altro che te, Castoldi mio.

Poi che la santa Pallade al mio canto,
Vedendomi lontan dal sacro luoco,
In che la mia Tirrena in dolce fuoco
M' accese, mostra il viso afflitto tanto;
Poi che la cetra mia rivolta è in pianto,
E ch'Amor mi fa sì tremante e fioco,
Castoldi, questa Dea priega ch' un poco
Raffreni l' ira, e me consoli alquanto.
Che forse gli occhi e l' umide palpebre,
Ch' ognor due fonti fanno, col bel stile
Cesseranno, e l' onor fia tuo mai sempre.
E mia Tirrena le vesti funebre
Scindendo, incontro in abito gentile
Venir vedrassi, o ben soavi tempre.

FINE

INDICE DEGLI AUTORI

41. Historia della Reina d' Oriente . . . . L. 3 —
42. La Fisionomia, trattatello . . . . » 2 50
43 Storia della Reina Ester . . . . » 1 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi . . . . » 2 —
45. La Istoria di Maria da Ravenna . . . . » 2 —
46. Trattatello della Verginità . . . . » 2 —
47. Lamento di Fiorenza . . . . » 2 —
48. Un viaggio a Perugia . . . . » 2 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . » 1 50
50 Storia di Fra Michele Minorita . . . . » 6 —
51. Dell' Arte del vetro per musaico . . , - . . . . . » 6 —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . . . » 10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo . . . . » 5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . . . » 1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . . » 3 —
57. La leggenda di Sant' Albano . . . . » 4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia . . . . » 2 50
59. Fiori di Medicina . . . . » 3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . . » 2 —
61. Trattato di virtù morali . . . . » 6 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . . » 8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . » 3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . , - . . » 3 60
65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo . . . . » 4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici . . . » 6 —
67. Pronostici d' Ippocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie . . . . » 3 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo a Raimondo . . . . . » 3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura . » 1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . » 2 50
71. Due Novelle . . . . » 3 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe . . . . » 3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . . » 2 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . . » 2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . . » 4 —
78. Due Sermonĭ di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . . » 2 —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di M. Petrarca . » 8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti . . . . » 3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . » 2 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . . » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV . . . . . . » 5 —
86[1] 86[2] 87-88 Il paradiso degli Alberti . . . . . . » 40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del sec. XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone *Vi è unito:* Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250 . . . . » 4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV . . . . . . » 2 50

N.	Titolo		L.	c.
91.	Profezia della Guerra di Siena. *Vi è unito:* Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. *Vi é pure unito:* Due Opuscolì Rarissimi del Secolo XVI	L.	5	50
92.	Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli	»	3	50
93	Libro di Novelle Antiche	»	7	50
94.	Poesie Musicali dei secoli XIV, XV XVI	»	3	—
95.	L' Orlandino. Canti due	»	1	50
96.	La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	»	1	50
97.	Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino.	»	3	50
98.	Un Viaggio di Clarice Orsini	»	1	—
99.	La Leggenda di Vergogna	»	7	50
100.	Femia (Il) Sentenziato	»	7	—
101.	Lettere inedite di B. Cavalcanti	»	8	50
102.	Libro Segreto di G. Dati	»	3	80
103.	Lettere di Bernardo Tasso	»	7	—
104.	Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I	»	7	—
105.	Gidino Trattato dei Ritmi Volgari	»	10	50
106.	Leggenda di Adamo ed Eva	»	1	50
107.	Novellino Provenzale	»	8	—
108.	Lettere di Bernardo Cappello	»	4	—
109.	Petrarca. Parma liberata. Canzone	»	6	50
110.	Epistola di S. Girolamo ad Eustachio	»	7	—
111.	Novellette di Curzio Marignoli	»	3	50
112.	Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo	»	4	—
113.	e 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II.	»	14	—
115.	Lettere di Piero Vettori	»	2	50
116.	Lettere Volgari del secolo XIII	»	6	50
117.	Salviati Leonardo. Rime	»	4	—
118.	La Seconda Spagna e l' acquisto di Ponente	»	12	—
119.	Novelle di Giovanni Sercambi	»	12	—
120.	Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria	»	3	50
121.	Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	»	9	50
122.	Batecchio. Commedia di Maggio	»	4	—
123.	e 124 Viaggio di Carlo Magno in Ispagna	»	16	—
125.	Del Governo de' Regni	»	5	50
126.	Il Saltero della B V. Maria	»	5	—
127.	Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi	»	4	—
128.	La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII	»	7	—
129.	Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati	»	6	—
130.	Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi	»	4	—
131.	Trattato dell'arte del ballo	»	4	—
132.	Lettere scritte all' Aretino	»	12	50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Regola della Vita Spirituale e Regola della Vita Matrimoniale di Fra Cherubino da Siena, testi di lingua.

Scritti inediti di Vespasiano da Bisticci.

Lettere scritte all' Aretino. (Vol. I° parte II^a^)